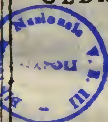
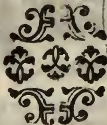
(1

LA
BELISA
TRAGEDIA
DI
D. ANTONIO MVSCETTOLA,

Dedicata
All'Altezza Reale
di
CARLO EMMANVELE II.
Duca di Sauoia Prencipe di Piemonte, Rè di Cipri, &c.

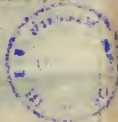
Con le Annotationi di
OLDAVRO SCIOPPIO.

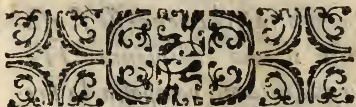




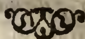


In Louano, Per Gio: Tomaso Rossi,
CIↃ. IↃC. LXIIII.
Con licenza de' Superiori.





REALE ALTEZZA.





GLI è gran tempo, che quelle doti, che rendono V. A. R. ammirabile, frà quanti Prencipi ſtringano Scettro, haueano in me deſtato vn deſiderio ardentiſsimo di dedicarmele Seruitore; mà conoſcendomi mal fornito di merito, ſoſpiraua dalle congiunture qualche op-

portunità, che rendesse scusabile il mio ardimento. Hauendo intanto composta la presente Tragedia, hò voluto, col consacrarla al suo gloriosiss. nome, comparirle dauanti; assicurato dal magnanimo suo genio, che gradisce qualunque dono, quando da vn'animo ossequioso gli s'offerisce. Ne perche V. A. R. e dalla propria inclinazione, e dall'esemplo de' suoi Guerrieri Antenati, siá spinta alle Palme più, che agli Allori, temerò, ch'habbia à sdegnare questi pochi poetici fogli, sapendo, che gli Eroi più bellicosi stimarono sempre mai i seguaci d'Apollo; e gli Alcidi

più

più valorosi della Sauoia non han ricusato d'essere vnitamente colle Muse adorati. Prenda dunque à grado la sua generosità questo picciol tributo, che l'inuia il mio pouero ingegno, il quale, se godrà l'aura fauoreuole della sua grazia, non temerà di sciogliere taluolta le vele per l'ampiezza delle glorie di V. A. R. alla quale, mentre le priego dal Cielo vn longhissimo corso d'anni felici, bacio riuerente la mano. Napoli il primo di Giugno, 1664.

Di V. A. R.

Deuotiss. Seruitore

D. Antonio Muscettola.

IMPRIMATVR.

Antonius Rocha Præpositus Lodani pro Reuerendiss. P. Inquisitore Genuæ.

Lazarus Bonosius Præpositus Petræ, S. Theologiæ & I. V. D. pro Illustrissimo Domino Francisco de Marinis Episcopo Albinganensis.

Per Ill. D. Iacobus Rodinus Commiss. Lodani pro Excell. Principessa Doria Lomellina.

Copia di lettera scritta all'Autore dal Sig.

GIVSEPPE BATTISTA.

IL Drama Tragico di V. S. da me letto con tutta applicazione finisce di sodisfarmi per tutte le parti, perche per tutte le parti è compiuto. Siasi pure la fauola tutta finta, perche quando vien commendata da Aristotele, ch'è Maestro di tutti coloro, che sanno, non ha chi ardisca di biasimarla. Il Fior d'Agatone è di tal fatta, e scusa esemplar d'imitazione a' nostrali. Chi porta opinion contraria, non ha dubitato di persuadere, che Aristotele precipitasse di penna cotal dottrina per compiacere all'Amico: ma, per vero dire, è gran libertà di lingua l'affermare, che vn Maestro, il quale vuol dare insegnamenti al Mondo, voglia antiporre l'amicizia alla verità. Oltre à ciò il parlar del Filosofo non può dirsi à compiacenza d'Agatone, mentre di quel, ch'e' dice, rende ragion e' stringente. La quale è: Esser cosa ridicola l'andar con ansietà inuestigando le Fauole volgate da' maggiori, quando queste medesime non son conosciute; se non da pochi, e pur à di

meno piacciono à tutti. Ecco le sue parole dal Riccoboni latinizzate. *In Agathonis Flore res, & nomina ficta sunt, & nihilominus delectat. Quare non omnino querendum est, vt traditis fabulis, in quibus Tragedia versantur haereamus. Nam est ridiculum hoc quærere, quoniam & nota paucis nota sunt, & tamen delectant omnes.* E, per appiccarne vn' altra alla testè rapportata d'Aristotele secondo i suoi principij. Il Poeta è tenuto à narrar le faccende non come adiuengono, il che è propio dello Storico, ma come debbono adiuenire. Adunque ò finga egli la Fauola, ò la tragga dalle Storie, basta à lui, per compiere il suo vfizio di raccontarla secondo il verisimile. Ne per altro la Poesia vanta sopra la Storia la maggioranza, se non perche questa scriue i particolari, che son le cose, come sono, e quella s'occupa intorno à gli vniuersali, che son le cose, come esser debbono. Il che ha più del Filosofico. Anzi giudico io, che le Fauole men conosciute sieno più dilettèuoli, perche portandosi ellenò inpalco à rappresentarsi, con la nouità, che recano à gli vditori, destano in quelli maggiore attenzione, donde nasce maggior diletto. Che che si dica il Casteluetro.

In Po et part. 54.

Verò è, che la prima Tragedia

por-

portata in nostra lingua, la quale è la Sofonisba di Giorgio Trissino, ha nomi veri, e vera azione, cauati da Storia Romana ad imitazione degli antichi. Ma poi à Giambatista Giraldi piacque di far le sue di finto argomento, e al giudizioso Torquato di publicar il suo Torrismondo, perche riputarono amenduni buona la dottrina Aristotelica. Veggo il fine lieto, e nulla mi turba. Imperciochè quantũque Aristotele in ciò vsi qualche incostanza, e forse qualche contradizione, da molti luoghi nulla di meno della sua Poetica s'impara, ch'egli conceda non meno il fine lieto, che'l mesto. E gl'Interpetri i quali vogliono, che Aristotele riceua solamente la Tragedia di mesto fine, interpetrano à lor gusto i luoghi à noi fauoreuoli, contra ogni diritto. Propizio è il sufragio di Lelio Bisciola, il quale in tal quistione così dichiara il suo arbitramento. *Communis est opinio, cum Tragœdia fit, finem eius debere semper esse miserum, & infelicem. Verè sic ferè fit. Iure tamen suo Tragœdia hoc non requirit. Vt contra artem fuerit Tragœdie, si principia calamitosa fingas, secundos fines & faustos.* Più ci fauorisce Martin del Rio. *Non tamen diffitetur Aristoteles ipse capite quinto tragicam actionem ex atroci cala-*

Part. 49. *Part.* 49. *Part.* 59. e 60. *Horar. subs. l.* 2 c. 4. to. 1. *De Tragœ.* c. 2

calamitate in inopinatum gaudium erumpere posse. Concorre con lui lo Scaligero, il quale doppo il nouero di molte antiche Tragedie di tal fatta, conchiude: *Vt nequaquam sit quod hactenus professi sunt, Tragœdiæ proprium, exitus infelix: modo intus sint res atroces*. E'l Minturno. *Id porrò in Tragedia seruandum omnino censemus, vt actio sit luctuosa, ancepsque fortuna, siue tristem, siue iucundum exitum habeat*. Ne qui gitto tempo à recar esempli di Greci.

Poet. l. 3. c. 97.

De Poe. p. 189.

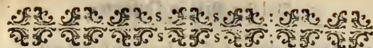
Tutta l'economia della fauola prescritta dall'arte ritruuò artificiosamente dispostà, perche le parti giudiziosamente sono consignate al proprio luogo, e l'vna non vsurpa il sito dell'altra. L'Vnità rigorosa non corre tanto sminuita, che non si goda della grandezza. Di quella grandezza parlo ne lunga, ne brieue, che Aristotele ci antipone con la simiglianza dell' Animale, come oggetto dell' occhio. Nel mezzo mi ricordo del principio, nel fine hò in mente il principio e'l mezzo. La memoria esser dee l'arbitro nella grandezza del Poema, come la veduta nella grandezza dell' Animale. *Quapropter sicut tum in corporibus, tum in animantibus magnitudinem inesse decet eam dico quam probè oculis vsurpemus: ita*

ita & in fabulis longitudo inerit, quam quidem memoriam facilè completamur. parla il Filosofo per bocca del Riccoboni. La grandezza ha la varietà, che non riesce stuccheuole. La verisimiglianza dilungandosi dal volgare porta seco la marauiglia. Il costume non valica le circostanze e dallo Stagirita, e dal Venosino prescritte. La sentenza è propia, concorde, sufficiente. La locuzione nella sua purità non dimentica gli ornamenti, e dagli ornamenti non riman sopraffatta la chiarezza. Non ho che desiderare nelle parti di quantità. Il Viluppo è ingegnoso. Lo scioglimento nasce dalle viscere delle cose, senza ricorso à quelle macchine vergognose, le quali palesano il poco ingegno dello scrittore, che non hauendo saputo intrigar la bisogna secondo i precetti, implora aiuti esterni per vscir dalle pastoie fabricatesi. Ringratio V.S. dell'onor fattomi, e la cõforto à far godere sì nobil fatica à tutti per mezzo del torchio, come ha voluto, ch'io la godessi manoscritta; perche ricusa le lodi douute nella maniera, ch'io non finisco di lodarla mai. E col cuore bacio à V.S. la mano.

In Poet. par. 1. 48.

INTERLOCVTORI.

Belisa Reina d'Epiro.
Lindalma sua Nutrice.
Melinda Cugina di Belisa.
Agenore Rè di Tracia, detto Filarco.
Cadmino Prēcipe di Fenicia detto Li-
Clidoro suo famigliare. (reno.
Zelmino suo Seruo.
Crinalbo Sacerdote.
Silandro.
Rosmane.
Ipparco.
Paggio.
Coro di Traci.
Coro d'Epiroti.



Del Sig. D. Anello Pignatello
Prencipe di Montecoruino, Duca di S. Mauro.

GVidato da la vaga Citerea
Fai armonici i pianti di Belisa,
E scorno apporti à la superba Elisa,
Cui celebrò l'alto Cantor d'Enea.
Alla Tragica tua voce Febea
Giace Inuidia abbattuta, e Morte uccisa;
Che i cori addolorati imparadisa
La Melpomene tua che l'alme bea.
Quindi a' tuoi nobilissimi sudori
Da Fenicia, e da Tracia omai vedrassi
Mandare, Antonio, i più sublimi Allori.
Belisa imprima in sù l'Ambracia i passi,
Per te vedrem, ch' a' suoi Regij splendori
Aguaglierà la Dea, che'n Cinto stassi.

Del Sig. Antonio Mattina.

DVm Belisa furens dilecti corda Lireni
Aspicit, vt pereat dira aconita bibit.
Sed modo concurrit captus pietate gemẽtis
Vates Apollinei gloria prima chori.
Nec mora, præbet ei paterã spumantis Iacchi,
Tabificos succos cui superare datur.
Quisquis ades, falsa forsan pietate coactus,
Istud ne reputes cordis amantis opus.
Namq; illi æternum iam dudũ struxerat æuũ,
Pocula Castaliæ cum tribuisset aquæ.

Del Sig. Biagio Cusano.

Morì Belisa: i suoi bei lumi ardenti
Agghiacciati serrò tetro veleno.
Del riual Genitor ferri pungenti
Al'incognito figlio apriro il seno.
Mà pur del Ciel d'Ambracia i rai lucenti
Con sua sposa riuede hoggi Lireno:
Ed opra è ciò de' tuoi diuini accenti,
Ch'impor sanno à la Parca, e legge, e freno.
Ecco, Antonio, per te Grecia felice
De' suoi prischi stupor rinoua il vanto,
Ch'altro Virbio raccoglie, altra Euridice.
Gode Filarco: e si t'applaude intanto:
Io Trace al soglio, & al natal Fenice;
Tu Fenice à l'ingegno, e Trace al canto.

Del Sig. D. Carlo Piccolomini.

Qvai funesti presagi al tuo Lireno
Fato rio, dura sorte, Amor prepara?
A tanti Heroi fia Campidoglio, ò bara
Della tua Ambracia, Antonio, il nobil seno?
In quel Teatro, oue pompeggia à pieno
Il più adulto valor, la fè più rara,
Sotto gli egri malor di Stella auara
Torrai, che'l tutto pera, e venga meno?
Folle è chi'l crede. Ah che'l ruotar degli anni
A chi trae dal tuo stile aure vitali
Inuan malgna influssi, ò tesse inganni.
Col tempo, è ver, ch'all'hore sue letali
Ogni parto quà giù dispiega i vanni,
Mà dell'Ingegno tuo sono immortali.

Del

MAgie canore in dolci carmi espresse
Quando fabro di glorie à se diuenne
Antonio, al Tempo egli inuolò le penne,
E'l sangue del' Oblio le note impresse.
De l'incanto soaue allor, che lesse
L'alte note la Fama, il piè ritenne,
L'Età, la Morte, e vinto il Fato ottenne
Ch' al nome suo l'Eternità corresse.
Stupendo incanto. Eternità chi brama
Fà, ch' ingombri di strage i fogli apporte,
E sian le piaghe altrui bocche à la Fama.
Vdì dal Regno dell' Oblio quel forte
Incanto; e ognor bella Virtù lo chiama,
Stragi cantando à debellar la morte.



Meta al pianto, ò Belisa, Arma letale
Suelta, non hà del tuo Lireno il core,
Che bersaglio già fatto ad aureo strale,
Gli diè soggiorno entro il tuo petto Amore.
Perche dunque stillar poco ti cale
Dalle pupille vn pelago d'vmore,
E per gustar d'Oblio l'onda fatale,
Tazza sciugar di Pontico liquore?
Se di tua morte il dì scorgi vicino,
Benche libar succo letal ti piacque,
Non puoi l'ira temer d'empio Destino.
Per tal velen s'estinto altri sen giacque,
A te vita darà, vie più che'l vino
D'Ausonio fonte il tuo Cantor con l'acque.

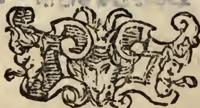


Del medesimo.

BEui calice pieno
Di profano liquor, vaga Belisa,
Per ammorzar del petto tuo l'ardore.
Che, se discaccia l'vn l'altro veleno,
Restar non puoi, gelida pondo, ancisa:
D'ogni Cigno à rossore
Mentre scritte di te nobil Cantore,
Ti renderà l'inchiostro suo vitale,
Ch'è velen dell' Oblio, vita immortale.

Del Sig. Francesco de Lemene.

PArto de la Sirena, Alma gentile,
Antonio, del Tirren mostro canoro,
Cigno, onde toglie il tuo Sebeto humile
A l'Eurota, al Meandro i priegi loro;
Se di Belisa il duol da Battro à Tile
Hcra col canto tuo rendi sonoro,
Nel tuo flebile sì, mà dolce stile
Fatto immortale vn sì bel duolo adoro.
Mà frena, oh Dio, l'armoniosa voce,
Ch'à Belisa gentil, se'l ver discerno,
Più il canto tuo, che l'altrui ferro hor noce.
Perche se di Belisa il duolo interno
Dal ferro di Filarco è fatto atroce,
Antonio, dal tuo canto è fatto eterno.



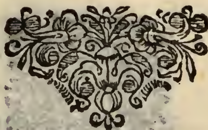
DI Filarco, e Liren nobile ardore
Fù la bella d'Ambracia alta Eroina,
Che del Regno d'Amor d'esser Regina,
Non men, che dell' Epiro, hebbe l'onore.
Mà di quel fasto human pompa maggiore
Trasse dall' opra tua beltà diuina,
A cui diuoto il Mondo oggi s'inchina,
E le consacra in olocausto il core.
Ella fida al suo caro, ardita, e forte,
Per incontrar con lui l'ora fatale,
Corse dal tosco à mendicar la morte.
Ed or dal vero balsamo vitale
De' tuoi felici inchiostri ottiene in sorte
Contro il tempo, e l'oblio vita immortale.



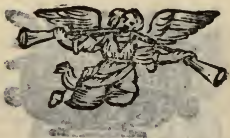
CHe di oracolo incerto a' dubbij detti
Creda il Fenice, e fugga il proprio Regno,
E che per man poi di geloso sdegno
Pianga raggiunti i sì funesti affetti.
Che intrepida Belisa al nuoto affretti
Entro succhi letali vn fato indegno;
E toccando d'Amor l'vltimo segno
I più rigidi cori al duolo alletti.
Scherzi son di tua Cetra, Antonio, e intanto
Con armonia, che gli animi incatena,
In vn finto dolor fai vero il pianto.
Mà risonando alti Imenei la scena
Palesa alfin, che l'immortal tuo canto
A la Tragedia pur niega la pena.



CHe de l'Eroiche scene al prisco regno
Maestosa Callìope hoggi ritorni,
E Toscano Coturno il piè l'adorni
Congemino stupor d'arte, e d'ingegno.
Che non più ne' Teatri Amore indegno
Di cieche ombre natie carco soggiorni,
Mà che sol v'apra i suoi be' lumi adorni
Di Venere pudica illustre pegno.
Che non più Grecia i suoi cantati Atrei,
E, che'l Latio non più pregi cotanto
I suoi sì celebrati Hercoli Ethei.
Che non sia più Sebeto inuido al canto
De' Latini Tragedi, ò degli Achei,
Ciò solo, Antonio, di tua penna è vanto.



Col dolce stil d'alta armonia ripieno
Hai di Belisa la beltà dipinta
In carte illustri, e del suo regio seno
Non tradito l'Amor, la fè non finta.
Come vn core l'arrechi al cor veleno,
E morto già quasi la torni estinta,
E la presenza del suo bel Lireno
La chiami à vita al dipartire accinta.
L'impensate fortune, e i varij euenti
Mentre tu canti, e i lor felici Amori,
Vaghi gli sdegni fai, cari i tormenti:
Le Gratie alletti, e l'Anime innamori
Antonio, e rendi il suon famose a' venti
Merauiglie a' Teatri, affetti a' cori



Del Sig. D. Girolamo Serſale.

COturni Sofoclei, l'Eſperie ſcene
Calcate omai · già da l' oblio profondo,
In cui vi ſotterrò l'eſtint' Atene,
Vi tragge Antonio à vagheggiare il Mondo.
Mentre canta, piangendo in ſtil giocondo,
Beliſa afflitta in sù l'Ambracie rene,
Gli applaude Teſpi, e gode Apollo il biondo,
E di ſue glorie mormora Ippocrene.
Da rupi innacceſſibili, e ſeluagge
Queſto echeggiando và Tragico vanto
Cirra faconda per l'Auſonie piagge:
Ceda l'Iſmaro metro al Toſco canto:
Quei ſol tratenne il pianto, e queſti tragge
Dal core il pianto, & il gioir dal pianto.



TRagedia, oscura ancor del Sole al raggio,
Col nero del tuo inchiostro ecco risplende,
E se di fè porgi à Belisa omaggio,
Belisa eterni Lauri al crin ti rende.
Com' Amor non sia ruuido, e seluaggio
Lireno poi per la tua voce apprende;
E de gl'affetti suoi florido il Maggio
Turbine di liuor mai non offende.
O fortunata coppia. Antonio, intanto
Tu spieghi de l' Ambracia in grembo assiso
Sotto torbido Ciel, sereno il canto.
Crederò, che sij nato in Paradiso;
Che non può calpestar calle di pianto
Chi con la penna sua dà vita al Riso.



Del Signor D. Leonardo Tocco Conte di Monte aperto.

IN breue tela, e da viui colori
Con pennello di lingua impresse mira
Sue cadute fortune, e ne sospira
Degli Oracoli suoi tolti gli honori.
Superbo sdegno ne' suoi proprij horrori
Sepolto giace, & odio, e rabbia spira,
Ch' Amore, il grande, di se stesso ammira
Nobil trionfo rauuiuando ardori.
Trar da le morti vite, ò merauiglia,
E' gran stupor, che fà ogni forza imbelle
Belisa sol del Grande Antonio figlia.
Precorri, ò fama, e queste parti, e quelle
Empi di gloria, e fà inarcar le ciglia
A' Regni, à gli Orbi, al Mondo, & à le Stelle.



Del Sig. D. Lorenzo Casaburi.

QVal canora Magia? Queste, ch'auuiui,
Antonio, a' rai d'Onor Tragiche faci,
Ch'intrecciano al tuo crin serti viuaci,
I Latini oscurando, e i lumi Argiui;
Che strali son, per cui di vita hai priui
I Pitoni de' Secoli rapaci;
Che sono del Liuor Pire viuaci,
E Roghi illustri, oue immortal tu viui;
Et Auree Lampe, onde ti scouri vn Nume,
Del Poetico Ciel Soli fatali,
Oue ogni Aquila perde à sì gran lume;
Già fugar dell'oblio l'ombre letali;
E mentre al Tempo incenerir le piume,
Apprestaro alla Morte i funerali.

Del Sig. Napolione Iacobi.

MAntua quẽ genuit luci, tumulauit in ũbris
Partenope, hæc Vatum patria te genuit.
Suscitat ad lucem cineres redidiua Maronis
Phænix, dulce canens Parthenopeus olor.
Impatiensq; mori Vatem pia Musa Marinum
Tecum restituens, te mage plaudit ouans.
Dulce canit moriturus olor; tua fama per orbẽ
Carmine dulcisono te vetat ipsa mori.



Del

VEdi colà, ch' à vele gonfie or esce
Per l'ondoso Ocean superbo abete;
Ne và d'Alcide à trapassar le mete,
Fatto al volo vn' augello, al nuoto vn pesce.
Curuata inanzi al sostenuto incarco
Riuerente tributo ogni onda appresta;
E perche trionfante il Mar calpesta,
Vuole inalzargli ad ogni passo vn'arco.
Così rapido scorre il molle argento,
Che picciol segno il mobil piè non forma;
Anzi perch'egli in calma unqua non dorma,
Entro i lini à suegliarlo adduce il vento.
Già la Terra, che pria li diè ricetto,
Il legno volator nega la vista;
Forse dal vento hor, ch' alterezza acquista,
Sdegna al suo guardo hauer terreno oggetto.
O crede al fasto suo, tant' oltre è sorto,
Che sia la terra ingiurioso impaccio,
Ricordato, ch'vn tempo à duro laccio
Il ritenne qual seruo auuinto in porto.
De' gorghi azzurri è già pur giunto à l'alto,
Ne teme à' danni suoi periglio occulto.
Ma qual' oimè, con repentino insulto
Borea gli apporta inaspettato assalto?
La carriera arrestata al gran viaggio,
Nel Mar, che gli era vn Campidoglio in prima,
Con fischi orribilissimi gl' intima
Tempestosa tenzone, ondoso oltraggio.
E perche contro al suo furor non troue
Preparati soccorsi à la difesa,
Fà, che infrante le vene, ogni aura intesa
Ad hauer libertà sen fugga altroue.

Con

Con procelloso horror fabrica irato
Monti di spume ad assalirlo astuto ;
S'ancor, che mostra à l'occhio il Mar canuto,
L'hà di fortezza più virile armato .
Quiui il legno ristretto al fin non vede
Ond' e' possa sperar riparo alcuno ,
Se l'ali gli tarpò vento importuno,
E gli hà fra l'acque incatenato il piede .
Solo pietoso il Mar con le procelle
Parmi, che'l porti à spaziar sù l'Etra ,
Ch'è per vederse da la sorte impetra
Il trouargli lo scampo in frà le Stelle .
Mà del naufrago pino in ogni loco ,
Che van dispersi i rotti auanzi io scerno ,
E veggio pur vn suo ludibrio eterno
Lo spauento del Mar, ch'è fatto hor gioco .
Deh qual pompa mondana al suol non cade ?
Non hà qual dolce in terra amaro il fine ?
Quali Rose non van cinte di spine ?
E qua' Gigli non han seco le spade ?
Sono vane follie di mente lieue
Stabilirsi ne' fasti hore immortali ,
E chi nol crederà, se da' natali
A le morti veggiam, che'l passo è breue ?
Solo virtù d'elaborati inchiostri
D'eternità può farsi scala al Cielo ,
Ch' inuolarsi non san di Morte al telo
E bronzi, e marmi, e gemme, & ori, & ostri.
Più che'l vago splendor di lucid' auro ,
Che rende vn regio crin di pompe ameno ,
Di memorie immortali i nomi à pieno
Puote arricchir la pouertà d'vn Lauro .
Si scorge, Antonio, in te cui Febo aprio
De' suoi tesori il più secreto arcano ,

Che

Che con l'arco sonoro opri, che 'n vano
Tenti il nome assorbirti acqua d'oblio.
S'à scorno di Nettun l'onde Tirrene
Con laccio di piacer legò il tuo canto,
Or di Belisa al fortunato pianto
Dan tributo d'onor l'Ausonie scene.
Tu m'addita di Pindo il colle ignoto
Perch'io lasci di me nobile esempio,
Che di Fama (te'l giuro) al chiaro tempio
T'appenderò poi la mia Cetra in voto.

Del Sig. Pietro Francesco Minozzi.

ANtoni, scripsit bellam tua Musa Belisam.
Mercuriū hinc Pindi te cōmēdabo recētē,
Sed pro Talari, altisonū geris ipse cothurnū,
Vnde cothurnatum celebrat te Fama Poetā.

Del medesimo.

IN lucē, Antoni, tragicā iam prome Belisam:
Digna cothurnato est nam tua fama pede.



VAnne, Belisa, ad illustrar le scene,
Fatta d'alto coturno inclita sposa:
T'apre vn Cigno di Pindo aure serene,
E sù l'AQVILE sue vola famosa.
Più, che Lireno, il Dio di Lira or viene
Ad infiorar la vita tua spinosa:
Dal velen già soffristi affanni, e pene,
In chiaro inchiostro or tu splendi gioiosa:
D'Ambracia in vece, or con eterna laude
Partenope t'accoglie, e a' piacer tuoi
Con le Sirene, e con le Muse applaude.
E da gli Esperij à gli Orizonti Eoi
Tue glorie alzar soura i Teatri gaude
Antonio, Rè degli Eliconij Eroi.



CHi ti porse i Coturni? Astro secondo
Girò ne' tuoi Teatri i fausti lumi,
O grande Antonio, ond' alla Fama impiumi
Ali d'inclito Onor Cigno facondo.
A tue labra serbò lo Dio, ch'è biondo,
Tutti di Pindo i gloriosi fiumi;
Perche di Regia Donna i tuoi volumi
Rendano illustri i vari casi al Mondo.
Viui lieta Belisa al Ciel gradita,
Or, che di sacre linfe ebro, e satollo
Canoro Eroe le tue fortune addita.
Di Morte tu non temerai più crollo;
Se co'l Vini Lieo ti diè la vita,
Con l'Acque Ippocrenee t'eterna Apollo.



Parla Belisa.

CHi fia, che'n strani modi
Lagiù discenda à spopolar le tombe?
E à postumi tormenti,
Trionfator di Cloto il fil rannodi?
Con quai noui accidenti
Fia, ch' vn' Eco vital tra noi rimbombe
A suon di Cetre, e Trombe?
Chi con antiparistasi erudita
Stampa in fronte à la Morte orme di vita?

Chiudeteui palpebre,
S'altri pur vi disserra, al Sol risorte;
Del duol, del pianto mio
Le Stelle anco non son satolle, ed ebre.
Già riedo, oue quell' io
Vidi in tetro velen spumar la Morte.
Inesorabil sorte
A danni miei, con man di ferro impone
Sù le vedoue tempie auree corone.

Oltre l'Ionie sponde
Tessalo Duce ad accampar le schiere
Venne: E s'vdir souente
Lacerate da' remi vrlar quell' onde.
A mia ruina intente
Scoppiar le Trombe in armonie guerriere;
Rosseggiar le bandiere:
Sentij de l'armi al formidabil tuono
Sotto il regnante piè crollarmi il trono.

Erse

Erse à mio pro l'auuenne
Il Tracio Marte, ond' hebbe l'hoste esiglio;
E'l gran Campion mè stessa
Dal mio gran Genitor (gran premio) ottenne.
Mà dianzi altrui promessa
Di nòn romper la fè presi consiglio
A l'ignoto suo figlio:
Languia così tiranneggiato il core,
Tiranno il Padre; e più tiranno Amore.

Ne già (fida, e costante)
Al nouello Amador volsi il desio,
Mà in gelosia racceso,
Che non può, che non fà sdegno d'amante?
Ei da furie sorpreso
Volle dar aspra morte al' Idol mio.
Quindi la vita anch' io
Sommersi entro il veleno; ed in tai guise
M'innamorò la Morte, Amor m'uccise.

A voi, Cieli, rinasce
Quella, che scherzo fù di Sorte infida,
Sol per la fè, ch' altroue
Quasi Efimera more allor, che nasce.
O qua' sourane proue
Fè di Belisa adamantina, e fida
Vn' Amor parricida.
A cui troncar ben può d'Atropo il braccio
Di vita sì, ma non di fede il laccio.

Ohimè, riueggo à stuolo
Infeste à l'onde mie vagar le piante:
E al vento il sen disciolto,
Torreggianti inleggiar gli Abeti à volo;

Calpe-

Calpestandogli il volto,
Passeggiar vagabondi il Mar spumante;
Il Popolo guizzante
Fan selvaggio frà l'acque; e par si suole
Con più selue di legni vn Ciel di vele:

Mà che parlo, e deliro?
Forza è, ch'assenti il Ciel gli sdegni suoi,
Se rediuiua in carte
Animata dà vn plettro, il Ciel rimiro.
Plettro, che sà ben arte
Da quel sonno lethal destar gli Heroi.
Antonio, tu ben puoi
Per opra di tua man sù questo foglio
Architettarmi in ogni accento vn soglio.

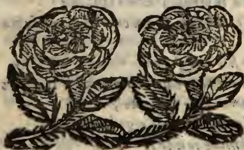
Funesti pur la gioia;
Inceppando à Nemici il piè seruile
Anima coraggiosa,
Che fuor del suo mortal l'oblio l'ingoia.
Innesti, e giglio, e rosa
Bella guancia, ch'alfin bruma senile
Sfiorerà quell' Aprile:
Ogni cosa mortal l'Età consuma:
Gloria di Mondo, ò incenerisce, ò sfuma.

Mà col tuo stil vegg' Io,
Ch'al Tempo predator rintuzzi il rostro.
Ben contro à te Gigante,
Le sue lubriche moli ergi l'oblio:
Mà fulmine tonante
È la tua penna ad atterrar quel Mostro,
C'hà per nube l'inchiostro.
Ed è stupor, che fra' Pierij Chori

Sai co' fulmini ancor spo'sar gli Allori.

A le fatali stille,
Onde smalti le carte, il Ciel si arride,
Che nouo esser ti lice
Entro Stige d'inchiostro Aonio Achille.
La tua penna vittrice
Ben può l'hasta agguagliar del gran Pelide,
Se dà vita, & uccide:
Ne qual Paride in te toruo Aristarco
I talari del piè giunge con l'arco.

Hor s'al suon de' tuoi carmi
Hò di nouo ad aprir gli occhi già spenti,
Sù morti più crudeli
Arrotate per me le falci, e l'armi.
Morir non temo, ò Cieli,
Se quest' aure canore, aure vitali
Spireranno immortali:
Onde Belisa in pellegrina sorte
Acquistò mille vite in vna morte.



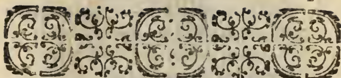
EMpian di lutto, e di terror le Scene,
Per Tragedie formar, le penne Argiue;
E di sangue Regal spargan le riue
De l'innocente, e candido Ippocrene:
Non tu, cui dier le Vergini Camene
Trà le fiamme d'Amor, ma non lasciue,
Struggar l'alme Regali, e redidiue
Poi rinouarle à le dilette pene.
Non è però men tragico suggetto
Con l'aureo strale essanimato vn core,
Che con la spada insanguinato vn petto.
Sù la tua scena, in lagrimoso humore,
Si versa il sangue, e per destar l'affetto
Si suenan l'alme; e n'è sicario Amore.



Del

MOrbi letali in adizzar Saturno,
Voto lasciò Partenope il suo trono;
Torna al primiero stato, Antonio, e sono
Gran merauiglie del tuo Plettro eburno.
Or si disciolga Euripide il Coturno,
E ne faccia al tuo piè condegno dono,
Che di Tragica Tibia al nouo suono
Fermi rapide l'onde al mio Volturno;
A pianger nò, solo à gioir n'inuita
Con le sue note, e dilettose, e scorte,
E la Tema da i cor fugge smarrita:
Quindi à ragion, se l'ottenesti in sorte
Per ritornar gli estinti nomi in vita,
Sfugge di celebrar strage di morte.





ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Filarco, Silandro, Roſmane.


Ià dell'oſte ſconfitta
Per l'ampio Mare i miſerandi auanzi
Preſo han fuggendo il volo;
Laſciando à noi con le predate ſpoglie
Di vitteria non vile i chiari onori.
Ond'è ragion, che ſe tra'lor Cipreſſi
Languì gran tempo il funeſtato Epiro,
Or de gli Vliui, e delle Palme altere
Sotto l'ombra gentil goda beato.
Che ben ſi può ſperar, che più non oſi
Ver queſti lidi. à rinouar la guerra,
Volger le prore il timido nemico.

Sil. *Tutta è voſtra mercè, ſe più non mira*
L'afflitta Ambracia le campagne amene
Fiumi inondar di bellicoſe ſquadre,
Se tra plauſi, e tra canti
Incoronata il crin, tra noi feſteggia
La tanto indarno ſoſpirata Pace,
Opra è del valor voſtro. A voi s'aſcriua,
Se l Teſſalo orgoglioſo

Non soffrendo il fulgor de'tersi acciari,
Ha mosso a fuga vergognosa il piede.
Onde ben deue il liberato Regno
Segnar con bianca pietra
L'auuenturoso dì, che in questi porti
Approdaron con voi le Tracie vele;

Fil. *Troppo del nostro merto,*
Silandro amico, è il tuo lodar maggiore;
Contro del fiero assalitor nemico
Si strinser, si curuar con pari gloria
L'Epirotiche spade, e gli archi Traci;
Ne men, che'l Duce, il semplice guerriero
Merta d'alto valor vanto sourano;
Ma che vi par col riceuuto scorno
Si rimarrà Brutaste?

Sil. *Fugge sconfitto, è vero,*
E'l suo poco vigor fuggendo scopre.
Pur del suo campo debellato ha salue
In gran parte le schiere,
E facil fia, che dal natio terreno,
Qual'il Libico Anteo, forze acquistando,
Con più grand'oste a rinouar la guerra
Faccia audace ritorno.

Ros. *Ah, che fiaccate sì del vano orgoglio*
Porta le corna il Tessalo fugace,
Che non solo non fia, ch'a noue pugne
Coraggioso s'appresti,
Ma ripensando al suo passato rischio,
L'hauer fuggito stimerà trionfo.

Sil. *Rosmane, vna suentura*
Reggio ardimento a conculcar non vale;
Et è perduto onore
Stimolo troppo acuto a cor guerriero;

O come

O come loderei, che de' più forti,
E più prodi, che ſian tra noſtre ſquadre,
Colmi ſpediti Abeti,
Fin nel Regno nemico iſſer veloci,
Per eſtinguer colà quelle fauille,
Che non temute partorir potranno
Vaſto incendio di guerra a' danni noſtri.
Proui Teſſaglia ancora
Le belliche ſciagure, e pria, che veggia
Di nuouo Ambracia a ſua rouina alzato
Colmo d'armati formidabil muro,
Sentan le terre auuerſe
I noſtri ferri alle più eccelſe torri
Frangere i fianchi, e fulminar le cime.
Roſ. *Deh come, amico, aſſalirai ſicuro*
Quel Rè, quel Regno ſteſſo, a cui diffidi
Oppor ſalda difeſa oue n'aſſalti;
Non ancora depoſto
Ha il ſuo terror l'Epiro, e fia, che penſi
Di renderſi tremendo a' Regni altrui;
Ben appagar ſi può, che quel temuto
Nemico onde pur dianzi, e tenti ſcempi,
E tante morti orribili ſofferſe
Gli habbia moſtato vergognoſo il tergo;
Il cui miſero eſempio à noi ben puote
Inſegnar, che non ſempre
Ha lieto euento temeraria impreſa.
Sil. *D'altro ardimento, e di vigor maggiore*
Que' che reca il periglio il cor guerniſce,
Che quegli, a cui ſi reca, & altro importa
Di terre auuerſe il ſaccheggiare i campi,
Che ſu le proprie rimirar gl'incendi
Da'nemici deſtati. E che non opra

Negli auidi guerrier speme di preda ?
Dunque dopò cotante, e sì famose
Vittorie, temerà d'oprar Filarco
Ciò, che tentò Erutaste ? ah no; deh veggia,
Veggia il Mondo, o Signor, che può non solo
Scacciar da' suoi confin l'armi straniere,
Ma fin ne' Regni altrui portar le sue,
Voi suo Duce, e suo Rè, l'Epiro, & anzi,
Che risorga, s'opprima il fier nemico.
Or si mouan nostre armi, or, ch'a' suoi danni
Fia il suo proprio timor nostro campione;
Già già veggio, Signor, con l'ali aurate
La Vittoria seguir le nostre schiere.
Già parmi, inuitto Rè, che'n van presuma
Al fulmine fatal del vostro brando
L'alto Olimpo sottrar l'eccelsa cima.
Già di vostre virtudi a'l vasto abbisso
Rosseggiante il Peneò porge tributi,
E delle vostre chiome
Ambiziosa di goder gli onori,
Le soggiogate Tempe offron gli Allori.

Fil. *Assai di sangue ostile*
Beuuero i nostri sitibondi acciari;
Assai sotto l'incarco
Degli vsberghi, e degli elmi
Sudar le nostre affaticate membra,
Et è deuer, ch'a'l trauagliar succeda
Almen breue riposo; In tanto hauremo
Di ciò, ch'opri Tessaglia
Da' fidi esplorator certa contezza;
Vanne intanto, Silandro, a'l gran delubro
Del Dio delle battaglie, e fà, che quiui
Il Sacerdote il sacrificio appresti,

Che

Che ben conuiensi a gl'immortali Numi,
Per sì lieta vittoria, a noi concessa,
Dar qualche ricompensa, indi a me torna,
Perche poscia desio co'miei più cari
Accorti a lieta mensa.

Sil. *I cenni vostri*
A me sian sempre inuiolabil legge.

SCENA SECONDA.

Filarco, Rosmane.

ROsman, se mai dalla Regal mia mano
Riceuuta mercè dentro al tuo core
Ha di grato voler prodotto il seme,
Per quel, ch'or or dalla mia bocca vdrai
Vo, che s'accresca; S'all'equestri schiere
I tuoi cenni dan legge,
E del tuo gran valor premio ben degno.
Se senz'i tuoi consigli vnque il mio core
Non s'accinse a dispor publici affari,
Merto è del senno tuo, della tua fede.
Ma se dell'alma i più riposti arcani,
Che celansi ad ogni altro, a te discopro,
E del grand'amor mio pegno sicuro;

Rof. *Signor, sotto l'incarco*
Di tanti oblighi miei, di tai fauori
Regger non mi potendo, vmile, e chino
A'tuoi piedi mi prostro:

Fil. *Io so, che sai,*
Come non calco di Bizanzio il trono
D'aui Regnanti neghittoso erede,

Rof. *So ben, ch'al tuo valore,*

Perche'l reggesse, il belicoso Trace
Con applauso comun lo scettro offerse;
Fil. Pur di me non sai altro, & esser puote,
Che presso alcun del Regnator Filarco
Sia quanto ignoto il nascimento, vmile.
Or vo, che sappi tu, che la mia cuna
Fregiò d'ostro Regale aurea Fortuna,
Nacqui Rè de' Fenici, e lieto crebbi
Infin, che scorso il terzo lustro apena,
Desiata consorte in sen m'accolse,
Che mostrò tosto nel secondo grembo
Hauer di me concetto.
Indi fui tratto da solenne voto
Tra le Libiche arene, oue s'innalza
Del cornigero Ammon l'eccelso Tempio;
Pria, che quiui giongessi, il cor ferimmi
Di verace Messaggio il certo auuiso;
Narrò costui, come l'amata Donna
Nel dare à luce il già maturo parto;
Chiuse le luci in sonno eterno hauea.
All'annuncio funesto
Versai pianti, e sospir, giacqui gran tempo.
Fatto seggio del duol, pur diè conforto
La salute del figlio al mesto padre,
E perchè del natale il giorno, e'l punto
Io ben sapeua, incontanente imposi
Al saggio Artemidor, ch'era fra noi
Il più famoso di color, che sanno
Della stellata mole
Ne' caratteri d'or leggere i fatti,
Per che mirasse al pargoletto infante
Quali auuenture de gli Eterei lumi
Promettesser gli aspetti.

Mirò così il l'Oroscopo natiuo
Dal falcifero Dio, che nella quarta
Stanza albergaua, di quartil mirato;
Mirò, che Marte àlla Gorgona vnito
Dell'ampie sfere nell'albergo ottauo,
Co'rai maligni saettaua il Sole;
Queste vide, e più cose, ond'al bambino
E' giudicò, che minacciasser gli Astri
Per la paterna man morte infelice.
Or pensa a' detti suoi
Qual rimanessi allor:
Rof. *Dunque potea*
Empia gente, e fallace, in cui s'accoppia
Con auaro desio animo insano,
Mouer del mio Signor la saggia mente?
Fil. *Già non sapea il mio turbato core*
A quel, che non volea, dar certa fede
Pur di varij pensieri or quinci, or quindi
Fiera tempesta l'agitaua, al fine
Nel minacciato mal chieder consiglio
Al Oracol di Gioue io mi disposi,
Et in tai carmi il Sacerdote antico
A me del Nume la risposta espresse.
„ Fugga, e non miri del già nato figlio
„ Per quattro lustri il genitor l'aspetto:
„ Quegli in tal tempo è à sostenere eletto
„ Da chi vita gli diè mortal periglio.
Così mi disse, & all'antica pena
Noui flagelli à tormentarmi aggiunse;
Or del Regno la brama, & or del figlio
Non ancor visto il naturale amore
Percoteanmi il petto, e più la tema
Di non macchiar col parricidio il nome.

Al fin preualse questi ; il figlio , e'l Regno
Raccomando ad Ipparco huom ch'accopiaua
A gran fede , a gran senno , egual valore :
E d'Agenore il nome io lascio , e detto
Filarco , solo estrania naue ascendo ,
Che da' lidi d'Egitto in ver l'Europa
Carca di merci discioglhea le vele .
Ros. *O di figlio , ò di gloria eccelso amore ,*
E che non puoi , se fai lasciare vn Regno ?
Fil. *Or di quali pensier la mente ingombra*
Haueßi allor , considerar ben puoi ;
I perigli del Mar , di genti strane
L'inospite contrade ; a quanti casi
M'esponesse l'andarne ignoto , e solo ,
Meditaua pensoso ; il suol natio
Il Regio trono , e le grandezze auite
Non mai cotanto mi sembraron care ;
Quante volte bramai , quasi pentito ,
Che'l fiero Dio de' tempestosi campi
Spingesse in Tiro le gonfiate vele ,
Ma queste colme omai d'aure seconde
Correan felici l'elemento infido ,
Ne gran tratto lontano esser potea ,
Meta del loro viaggio , il Greco porto :
Quando con quattro Naui empio n'assalse
Arpia dell'Ellesponto il fier Licone ,
Questi , come saprai , da' Traci Regni
Hauendo esiglio , con più legni armati
Longa stagion con fortunato ardire
Infestò i Mari , e depredò le sponde .
Nell'assalto improuiso inuan s'accinse
A far difesa il nostro legno , giacque
Quasi in vn punto combattuto , e vinto ;

Io

Io sol pugnando dimostrar potei,
Che suol tal volta partorir virtute
In cor non vile il disperar salute.
Ma da mille aste ripercosso, e spinto
Dopò breue tenzon caddi ferito;
Pur, fusse il Fato, ò che'l mostrato ardire
Gli destasse nel sen pietosi affetti,
Tosto alle piaghe mie salubri vmori
Applicar fe Licone, indi guarito,
Se già seruo potea, mi fe compagno
E'n molte pugne con onor si valse
Non men del mio parer, che del mio ferro.
Corser così più mesi, e già cresciuto
Non men di possa, che d'audacia il fiero
Volgea tra se gran cose, anzi feroce
Minacciaua Bizanzio, allor, che'l forte
Coraspe emolo suo mosse a' suoi danni
Con folta schiera di velate antenne;
Fu sanguigno l'incontro, ira, furore,
Tema di seruitù, speme di preda
Infiammaua ciascun. Tenne lunga ora
Marte l'euento del pugnar sospeso,
Quando dalla mia mano il sen trafitto,
Cadde Coraspe, e con Coraspe ancora
L'ardimento, el valor de' suoi seguaci;
Trionfante Licon premea col piede
Con empio scherno l'auuersario estinto;
Quand'ebro di velen volante strale
Gl'incise il petto, e'l nero sangue beuue;
Tosto del tosco rio sentì la possa
Il ferito Guerrier, ne lungi vide
Del viuer suo l'ineuitabil meta.
Quinci de' suoi più cari, e più famosi

Raccolse i primi, e'n sua presenza volle,
Che me ciascun per suo Signor giurasse.
Poi tra poche ore in fra' dogliosi amici
Generoso spirò l'anima audace.
Ros. *Fortunato Licon poiche poteo,*
Se fe viuendo alla sua patria oltraggio,
Con dar lo Scettro a voi farla felice.
Fi. *Come gionsi in Bizanzio, e come diemmi*
Non pensata vnion lo Scettro in Pace (se
Qua' fortune habbia scorse, in quāte impre-
Tratte a fine da me, m'habbia le chiome
Con le penne d'onor Marte fregiate,
A te che'l tutto sai, narrar non gioua,
Or è presso a spirar quel tempo infausto,
Che fu all'esilio mio dal Ciel prescritto,
E nella vista del figliuolo amato
Ardo bramoso d'appagar le luci,
Vorrei, che de gli acquisti, e delle gioie
Anch'egli fusse a parte; Or tu, se m'ami,
Fa, che si spalmi ben fornito abete,
E con lettere mie col nuouo giorno,
Caro Rosmane, a ritrouarlo parti,
E lieto parti, ch'alle tue fatiche
Dar guiderdone egual, sarà mia cura.
Ros. *Partirò, volerò; l'ali il desio*
Darà al mio legno, E qual de' tuoi comādi
Più gradita mercè dar mi potrai?

SCENA TERZA.

Lireno, Clidoro.

ECco pur giunsi al porto; al fin vi miro,
Vi miro, e bacio, o fuggitiue mura

D'Ambracia bella: Degli ondosi campi
Le tempeste sonanti, i venti auuersi.
Le calme neghittose, i legni armati,
Ferrei ceppi, alte rocche, insani amori,
Odij costanti congiurati insieme,
Ho superati al fin già calca il piede
Del caro Epiro il sospirato suolo.
Auuenturoso dì, per me più lieto
Di quello; in cui la prima volta apersi
Alla luce del Sol nascendo i lumi;
Altro Sole, altra luce, altra bellezza
Tra queste mura a vagheggiar ritorno.
Deh, voi mura beate,
Se mai per vostro pro con destra ardita
Contra'l Tessalo fier strinsi la spada,
Se mai col petto mio, qualor vi strinse
L'impeto ostil, vi fabricai riparo,
S'vnqua spargendo sangue, audace, e forte
Per dar la vita a voi sfidai la morte,
Voi per dolce mercè, felici mura,
Mostrate a gli occhi miei quella, ch'adoro.
Deh, se'l vostro riposo vnqua non turbi
Di nemico guerrier falange armata,
Deh, se mai non vi crolli, e non vi fera
O vapor prigioniero, ò Ciel tonante,
Della vostra non men, che del mio core
Bella Reina, il sospirato oggetto
A me scoprite or, che dall'alta mole,
Degna Aurora di lei, si scopre il Sole.

Cli. *Se le sembianze riuerite, e care*
Inganneuol desio non mi figura,
Non è quegli il mio Rè? Dũque è pur vero
Ch'io vi rimiro, e che l'inuitta mano

Di stringere, e bacciar mi sia concesso?
Voi viuo mio Signor? Qual'empia sorte
Vi disgiunse da noi? Qual Dio cortese
Ora quest'aure a vagheggiar vi mena?
Lir. *O come lieto or ti riueggio o caro,*
O mio fido Clidoro, Oh quante volte
Tra l'auuenture mie sì varie, e tante
Ho sospirata la tua assenza, al fine,
Ad onta di ria sorte, or qui t'abbraccio.
Ma della guerra, ch'ad Ambracia intorno
Del Tessalico Re l'insania accese,
Tutti gli euenti auuenturosi, e rei
Narrimi, amico; e se la mia Belisa
Con forte cor la data fe mi serba,
Che delle mie venture
Tempo haurò di narrar gli alti successi.
Cli. *Signor de' tuoi comandi*
Mal volentieri esecutor mi rendo;
Ma che gioua il tacer, se non si fugge
Il mal, perche si celi;
Lir. *Oh Dio Clidoro*
Dì tosto il tutto, che del duol la tema
Precorre il duol nell'agitato core.
Cli. *Già ferito da voi languì più giorni*
Su le piume Brutaste, hebbero a'l fine
Le membra inferme il natural vigore,
E spirante vendetta, a' nostri danni
Più feroce risorse; Il rame ostile
Già percote col suon l'eccelse mura,
Già di sassi, e di strai nube guerrera
Nembi di morti formidabil pioue;
Già s'appressa l'assalto; in varie parti
Vrta il ferreo monton le mura antiche;

Ma che, se batte i sassi, ah non abbatte
L'inuitto cor de'defensori audaci,
Onde con onta il Tessalo deluso
Dalle mura assalite il piè ritrasse;
Pur di rabbia fremendo, e'si risolse,
Con torre il cibo a la Città rinchiusa,
Far, che pugni a suo pro pallida fame;
Già di recinti bellici intessea
All'afflitta Città catena dura;
Già le campagne impouerian di biade
Le schiere predatrici, e'l porto ingombro
Tenea da cento, e più triremi armate;
Ond'Ambracia dolente omai vedea
Con mesti lumi, e lagrimosi giunto
Della sua libertà l'vltimo punto.

Lir. *Et onde hebbe l'aita? e chi poteo*
Alla ruina sua felice opporsi?

Cli. *Mentre con varie curie, in varij modi*
Si lagnaua ciascun, mirammo vn giorno
Correr per l'alto Mar nubi di vele,
Che gonfie il sen di zefiri secondi,
S'auuicinaro a'l porto, e'n fiera guisa
Le triremi de'Tessali sfidaro;
Vscir queste feroci, e'n dubbia lance
Stiè gran pezza la pugna; al fine vscito
Da'cauernosi chiostri Austro nemboso,
Turbò con tal furor l'onde marine,
Che diuise il conflitto, e'n varie parti
De'pugnanti guerrier disperse i legni.
Ma nel porto già sgombro intanto entraro,
Dolce ristoro alla Città dolente,
Di biade, e di guerrier colme due Naui,
Et il lor Duce a'l Regnator canuto,

Dono del Tracio Rè tosto l'offerse;
Aggionse poi, che non curando i rischi
De le belliche pugne, e del suo trono
Le superbe grandezze, il suo Signore
Con quell'armata a liberarlo mosse.

Lir. *E qual fù la cagion, ch'a ciò lo spinse?*

Cli. *Varij furo i discorsi, e troppo è duro*
Di Reggia mente il penetrar gli arcani.
Altri dicea, che sol del Rege oppresso
Ingiustamente l'innocenza offesa
Destato hauea sì generosa brama
Nel magnanimo cor del gran Filarco:
Altri, che'l mouea sol gelosa cura
Del proprio Stato, poiche troppo grande,
Gionto a Tessaglia il soggiogato Epiro,
Il Tessalo vicino haurebbe reso.
Se ben credo io, ch'ambitiosa voglia,
Che ne'petti de' Rè continua ferue,
Il trasse quì, per allargar l'impero;
Posciache vinto il Tessalo aggressore,
Di regno in parte consumato, e lasso,
Ageuol si potea creder l'acquisto.
Ciò fusse, od altro, e'fra duo dì ritrasse
In vn porto vicin le sparse Naui;
Indi con folto stuol d'alti guerrieri
In Ambracia sen venne, oue raccolto
Qual Nume tuttelar da tutti fue;
E ben tosto n'empiè d'alto stupore
Del suo senno il valor, della sua mano;
Poiche in pugne leggiere apena vscito,
Il Tessalico Rè con onta astrinse
Lo stretto assedio a tralasciar fugace.
Intanto il Vecchio Rè da febre oppresso,

Vide

Vide appreſſarſi omai l'ora fatale ;
Quindi chiamò Filarco , e a'l punto ſteſſo
Preſe la deſtra alla dolente figlia ,
Et a quello porgendola , sì diſſe .
Già mi chiama la Parca, e vuol, che paghi
La noſtra vmanità tributo a Morte ,
Peſami , inuitto Rè , ch'io dar non poſſa
A' tuoi gran merti il guiderdone eguale ;
Pur ſe beltà , d'vn'ampio Regno erede ,
Appagar può tuo core , ecco te l'offro ,
Fia tua ſpoſa Beliſa , or ſe la brami ,
Prendi in pegno ſua deſtra ; e qui tacendo,
Fur con plauſo comun ſuoi detti accolti :
Lir. *Laſſo,& ella che diſſe? Empia, inumana,*
Così ſprezzi l'amor , così la fede ?
Cli. *All'improuiſo colta ella non volle ,*
O non hebbe vigor d'opporſi al padre .
Ma di tanta ventura il Trace lieto ,
Rendendo gratie al Rè , volle , che fuſſe
Portato vn bianco pane ,
E col brando , ch'allor dal fianco traſſe,
In due parti il diuiſe , e com'è il rito
De' Tracij Regni in ſicurtà di fede .
Alla ſpoſa piangente vna ne diede :
Lir. *E tu , cruda, la prendi ? Eterei ſtrali*
Così punite i perfidi ſpergiuri ?
Cli. *Il Rè fra tanto a'ſuoi più cari in braccio*
Nel pianto di ciaſcun ſpirò la vita .
Ma poich'al corpo ſuo gli eſtremi onori
Indar Filarco conſumò più giorni ,
Raccolte in vn le bellicoſe ſchiere ,
Per dar fine alla guerra il campo moſſe ;
E dopò varij caſi , or ſon tre giorni ,

A batta-

A battaglia campal chiamò il nemico,
Che vinto al fin dell'opportuna Notte,
Che souragiunse, ricourò su l'ali;
Poscia col nuouo di que' pochi auanzi
Del rotto campo ragunati insieme,
N'empiè le Naui, e a'l tramontar del Sole
Volse le terga all'infestato Epiro.
Or lieto il Tracio Re par, che s'appresti
Per isposar Belisa.

Lir. *Ah pria dal Cielo*
Piombi su'l capo suo volante ardore;
Son pur anco tra' viui, e'l fianco m'arma
Pur questa spada, e'l cor l'usato ardire;

Cli. *Ma sregolato ardir raro trionfa.*

Lir. *Se mancano trofei, pur gloria acquista.*

Cli. *Deh con quai posse, ò mio Signor potrai*
Opporti a duo gran Regni, e a vn Rè feroce?
Doue l'armate son? doue i guerrieri?
Deh spogliate, per Dio, di van furore
Il vostro saggio petto.

Lir. *In van presumi*
Far, ch'io muti consiglio; ah tu non sai
Qual'incendio nel sen mi nutra Amore.
Io priuo di Belisa? ah no, più tosto
Perda il Regno, la vita, e'l tutto pera.
Darà forza alla man, vigore a'l petto
Vn'amor disperato. Il grand'Epiro
Al Trace vinto sia, nulla il pauento.
S'armi il Mōdo a' miei d'ãni, incōtro a'l Mōdo
La sola destra mia sarà il mio campo;
Che se sperar non lice hauer vittoria,
Sarà la morte almen colma di gloria.
Sol bramo di saper se la mia cara

Serba

Serba pur verso me stilla d'affetto,
E se d'Epiro i più sourani, e forti
Ricusan sottoporsi a'l giogo Trace.

Cli. *S'è ver ciò, ch'odo, e che mia mẽte intẽde,*
Dura necessità stringe Belisa,
Ne forse men, che la Reina, il Regno:
Chi del proprio suo Rè soggetto visse,
Amerà soggettarsi à Rè straniero?
Fanciulla sì leggiadra, e che pur viue
Di voi, con tanto affetto, amante amata,
Godrà d'vnirsi à già canuto sposo?
O quante volte ne gli estremi casi,
S'hauea noua di voi, mesta mi chiese,
O quante volte di Lireno a'l nome
Le belle gote sue di pianto esperse;
Forse credea, come comun fù voce
Che voi tra l'onde naufragato foste.

Lir. *O spietato Clidoro, e tu m'esorti,*
Ch'io pauentando neghittoso badi?
Mille volte si mora, ò mia Belisa,
Se mille morti compensar potranno
Del tuo sì grand'amor picciola parte:
Ma doue, lasso, andrò perche mi veggia
Viuo non sol, ma suiscerato amante?

Cli. *Nel grã tẽpio di Marte or or s'appresta*
Sacrificio famoso, e'l popol tutto
Col Traccio Rè v'accorre, e facil fia,
Che la Reina ancor quiui ne vada.

Lir. *Auuisi ben, non ritardiamo i passi.*



SCENA QVARTA

Beliſa, Lindalma, Melinda.

Così dunque, infelice, a'rai del Sole
I lumi non aperſi,
Che per verſarne ogn'or fiumi di pianto?
Con troppo infauſte luci
Miraro il mio natal l'Eteree Stelle,
Se nel mondo non nacqui,
Che per morir tra mille pene ognora.
Se con varie vicende
Or tuona il Ciel crucciofo, or ſeren ride,
Grauido di vendette
Non ha per me, che folgori, e ſaette.
E ſe con móto alterno
Per abbaſſar, per innalzar le genti
Volge la cieca Dea l'iſtabil rota,
Par, che ſol per mio mal la tenga immota.
Dimi ſorte ſpietata
Quando t'appagherai de'miei martiri?
Volgi, volgi crudele
L'empie tue furie altroue, altroue ſpendi
Dell'arco ineſorabile gli ſtrali.
Come ſola ſon'io
De'fieri colpi tuoi ſegno infelice?
Se lo ſcetro Regal chiami tuo dono
Volentieri te'l rendo.
Prenditi il Regno omai, che più nol curo,
Nol curo più, ch'al cor dolente, e triſto
La perdita di quel fia grande acquiſto.
Che mi gioua il regnar, ſe perche regno

Son costretta a seruir? chi seruo nasato
Ha libero il voler, libero il core,
Io perche di Diadema orno le tempie,
Ho suddito il pensier, suddita l'alma.
Tu sol de' miei dolori,
Tu sol di mie sventure empia cagione
Fosti ò Tessalo fier, tu, che volgesti
Ver questi lidi le spietate prore;
Allor nacquero, oh Dio,
Tutte le pene mie, le mie sventure;
Allor per man di sorte
Tutte le mie dolcezze hebbero morte,
Poiche, dell'alma mia parte migliore,
Il mio Liren perdei;
Doue, doue tu se' Lireno amato?
Tu per seruirmi, ò caro,
Prodigo del tuo sangue, in mille imprese,
I perigli più orribili incontrasti,
E solo al fin per procurarmi aita,
Hai perduto, ah dolor, la nobil vita.
E ben'estinto con ragion ti credo,
Che se vita godessi
Ne la Terra, nel Mar, ne'l Ciel poria
Opporti inciampo tale,
Che su l'ali d'Amor qua non venissi.
Ma se morto se' tu, che se'l cor mio,
Come viuer poss'io?
Dunque viurò, perche di me, del Regno
Goda (ah pria pera) l'abborrito Trace?
Cui, mio mal grado, per voler del padre,
Porse la destra mia pegno di fede,
Ah no, pria, ch'Imeneo con lui m'annodi,
Il mio stame vital tronchi la Parca.

Raccolſe i primi, e'n ſua preſenza volle,
Che me ciaſcun per ſuo Signor giuraſſe.
Poi tra poche ore in fra'doglioſi amici
Generoſo ſpirò l'anima audace.

Roſ. *Fortunato Licon poiche poteo,*
Se fe viuendo alla ſua patria oltraggio,
Con dar lo Scettro a voi farla felice.

Fi. *Come gionſi in Bizanzio, e come diemmi*
Non penſata vnion lo Scettro in Pace (ſe
Qua' fortune habbia ſcorſe in quāte impre-
Tratte a fine da me, m'habbia le chiome
Con le penne d'onor Marte fregiate,
A te che'l tutto ſai, narrar non gioua,
Or è preſſo a ſpirar quel tempo infauſto,
Che fu all'eſilio mio dal Ciel preſcritto,
E nella viſta del figliuolo amato
Ardo bramoſo d'appagar le luci,
Vorrei, che de gli acquiſti, e delle gioie
Anch'egli fuſſe a parte; Or tu, ſe m'ami,
Fa, che ſi ſpalmi ben fornito abete,
E con lettere mie col nuouo giorno,
Caro Roſmane, a ritrouarlo parti,
E lieto parti, ch'alle tue fatiche
Dar guiderdone egual, ſarà mia cura.

Roſ. *Partirò, volerò; l'ali il deſio*
Darà al mio legno, E qual de' tuoi cõmādi
Più gradita mercè dar mi potrai?

SCENA TERZA.

Lireno, Clidoro.

E*cco pur giunſi al porto; al fin vi miro,*
Vi miro, e bacio, o fuggitiue mura

D'Ambracia bella: Degli ondosi campi
Le tempeste sonanti, i venti auuersi.
Le calme neghittose, i legni armati,
Ferrei ceppi, alte rocche, insani amori,
Odij costanti congiurati insieme,
Ho superati al fin. già calca il piede
Del caro Epiro il sospirato suolo.
Auuenturoso dì, per me più lieto
Di quello; in cui la prima volta apersi
Alla luce del Sol nascendo i lumi;
Altro Sole, altra luce, altra bellezza
Tra queste mura a vagheggiar ritorno.
Deh, voi mura beate,
Se mai per vostro pro con destra ardita
Contra'l Tessalo fier strinsi la spada,
Se mai col petto mio, qualor vi strinse
L'impeto ostil, vi fabricai riparo,
S'vnqua spargendo sangue, audace, e forte
Per dar la vita a voi sfidai la morte,
Voi per dolce mercè, felici mura,
Mostrate a gli occhi miei quella, ch'adoro.
Deh, se'l vostro riposo vnqua non turbi
Di nemico guerrier falange armata,
Deh, se mai non vi crolli, e non vi fera
O vapor prigioniero, ò Ciel tonante,
Della vostra non men, che del mio core
Bella Reina, il sospirato oggetto
A me scoprite or, che dall'alta mole,
Degna Aurora di lei, si scopre il Sole.

Cli. *Se le sembianze riuerite, e care*
Inganneuol desio non mi figura,
Non è quegli il mio Rè? Dũque è pur vero
Ch'io vi rimiro, e che l'inuitta mano

Di stringere, e bacciar mi sia concesso?
Voi vivo mio Signor? Qual'empia sorte
Vi disgiunse da noi? Qual Dio cortese
Ora quest'aure a vagheggiar vi mena?

Lir. O come lieto or ti riveggio o caro,
O mio fido Clidoro, Oh quante volte
Tra l'auventure mie sì varie, e tante
Ho sospirata la tua assenza, al fine,
Ad onta di ria sorte, or qui t'abbraccio.
Ma della guerra, ch'ad Ambracia intorno
Del Tessalico Re l'insania accese,
Tutti gli eventi auventurosi, e rei
Narrimi, amico; e se la mia Belisa
Con forte cor la data fe mi serba,
Che delle mie venture
Tempo haurò di narrargli alti successi.

Cli. Signor de'tuoi comandi
Mal volentieri esecutor mi rendo;
Ma che giova il tacer, se non si fugge
Il mal, perche si celi;

Lir. Oh Dio Clidoro
Dì tosto il tutto, che del duol la tema
Precorre il duol nell'agitato core.

Cli. Già ferito da voi langui più giorni
Su le piume Brutaste, hebbero a'l fine
Le membra inferme il natural vigore,
E spirante vendetta, a'nostri danni
Più feroce risorse, Il rame ostile
Già percote col suon l'eccelse mura;
Già di sassi, e di strai nube guerrera
Nembi di morti formidabil pioue;
Già s'appressa l'assalto; in varie parti
Vrta il ferreo monton le mura antiche;

Ma che, se batte i sassi, ah non abbatte
L'inuitto cor de'defensori audaci,
Onde con onta il Tessalo deluso
Dalle mura assalite il piè ritrasse;
Pur di rabbia fremendo, e' si risolse,
Con torre il cibo a la Città rinchiusa,
Far, che pugni a suo pro pallida fame;
Già di recinti bellici intessea
All'afflitta Città catena dura;
Già le campagne impouerian di biade
Le schiere predatrici, e'l porto ingombro
Tenea da cento, e più triremi armate;
Ond'Ambracia dolente omai vedea
Con mesti lumi, e lagrimosi giunto
Della sua libertà l'vltimo punto.
Lir. *Et onde hebbe l'aita? e chi poteo*
Alla ruina sua felice opporsi?
Cli. *Mentre con varie curie, in varij modi*
Si lagnaua ciascun, mirammo vn giorno
Correr per l'alto Mar nubi di vele,
Che gonfie il sen di zefiri secondi,
S'auuicinaro a'l porto, e'n fiera guisa
Le triremi de'Tessali sfidaro;
Vscir queste feroci, e'n dubbia lance
Stiè gran pezza la pugna; al fine vscito
Da'cauernosi chiostri Austro nemboso,
Turbò con tal furor l'onde marine,
Che diuise il conflitto, e'n varie parti
De'pugnanti guerrier disperse i legni.
Ma nel porto già sgombro intanto entraro,
Dolce ristoro alla Città dolente,
Di biade, e di guerrier colme due Naui,
Et il lor Duce a'l Regnator canuto,

Dono del Tracio Rè tosto l'offerse;
Aggionse poi, che non curando i rischi
De le belliche pugne, e del suo trono
Le superbe grandezze, il suo Signore
Con quell'armata a liberarlo mosse.
Lir. E qual fù la cagion, ch'a ciò lo spinse?
Cli. Varij furo i discorsi, e troppo è duro
Di Reggia mente il penetrar gli arcani.
Altri dicea, che sol del Rege oppresso
Ingiustamente l'innocenza offesa
Destato hauea sì generosa brama
Nel magnanimo cor del gran Filarco.
Altri, che'l mouea sol gelosa cura
Del proprio Stato, poiche troppo grande,
Gionto a Tessaglia il soggiogato Epiro,
Il Tessalo vicino haurebbe reso.
Se ben credo io, ch'ambitiosa voglia,
Che ne'petti de' Rè continua ferue,
Il trasse quì, per allargar l'impero;
Posciache vinto il Tessalo aggressore,
Di regno in parte consumato, e lasso,
Ageuol si potea creder l'acquisto.
Ciò fusse, od altro, e'fra duo dì ritrasse
In vn porto vicin le sparse Naui;
Indi con folto stuol d'alti guerrieri
In Ambracia sen venne, oue raccolto
Qual Nume tuttelar da tutti fue;
E ben tosto n'empiè d'alto stupore
Del suo senno il valor, della sua mano;
Poiche in pugne leggiere apena vscito,
Il Tessalico Rè con onta astrinse
Lo stretto assedio a tralasciar fugace.
Intanto il Vecchio Rè da febre oppresso,

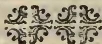
Vide appressarsi omai l'ora fatale;
Quindi chiamò Filarco, e a'l punto stesso
Prese la destra alla dolente figlia,
Et a quello porgendola, sì disse.
Già mi chiama la Parca, e vuol, che paghi
La nostra umanità tributo a Morte,
Pesami, inuitto Rè, ch'io dar non possa
A' tuoi gran merti il guiderdone eguale;
Pur se beltà, d'vn'ampio Regno erede,
Appagar può tuo core, ecco te l'offro,
Fia tua sposa Belisa, or se la brami,
Prendi in pegno sua destra; e qui tacendo,
Fur con plauso comun suoi detti accolti:
Lir. *Lasso, & ella che disse? Empia, inumana,*
Così sprezzi l'amor, così la fede?
Cli. *All'improuiso colta ella non volle,*
O non hebbe vigor d'opporsi al padre.
Ma di tanta ventura il Trace lieto,
Rendendo gratie al Rè, volle, che fusse
Portato vn bianco pane,
E col brando, ch'allor dal fianco trasse,
In due parti il diuise, e com'è il rito
De' Tracij Regni in sicurtà di fede.
Alla sposa piangente vna ne diede:
Lir. *E tu, cruda, la prendi? Eterei strali*
Così punite i perfidi spergiuri?
Cli. *Il Rè fra tanto a'suoi più cari in braccio*
Nel pianto di ciascun spirò la vita.
Ma poich'al corpo suo gli estremi onori
Indar Filarco consumò più giorni,
Raccolte in vn le bellicose schiere,
Per dar fine alla guerra il campo mosse;
E dopò varij casi, or son tre giorni,

A batta-

A battaglia campal chiamò il nemico,
Che vinto al fin dell'opportuna Notte,
Che souragiunse, ricourò su l'ali;
Poscia col nuouo dì que' pochi auanzi
Del rotto campo ragunati insieme,
N'empiè le Naui, e a'l tramontar del Sole
Volse le terga all'infestato Epiro.
Or lieto il Tracio Re par, che s'appresti
Per isposar Belisa.
Lir. *Ah pria dal Cielo*
Piombi su'l capo suo volante ardore;
Son pur anco tra' viui, e'l fianco m'arma
Pur questa spada, e'l cor l'usato ardire;
Cli. *Ma sregolato ardir raro trionfa.*
Lir. *Se mancano trofei, pur gloria acquista.*
Cli. *Deh con quai posse, ò mio Signor potrai*
Opporti a duo gran Regni, e a vn Rè feroce?
Doue l'armate son? doue i guerrieri?
Deh spogliate, per Dio, di van furore
Il vostro saggio petto.
Lir. *In van presumi*
Far, ch'io muti consiglio; ah tu non sai
Qual'incendio nel sen mi nutra Amore.
Io priuo di Belisa? ah no, più tosto
Perda il Regno, la vita, e'l tutto pera.
Darà forza alla man, vigore a'l petto
Vn'amor disperato. Il grand'Epiro
Al Trace vinto sia, nulla il pauento (do
S'armi il Mōdo a' miei d'āni, incōtro a'l Mō-
La sola destra mia sarà il mio campo;
Che se sperar non lice hauer vittoria,
Sarà la morte almen colma di gloria.
Sol bramo di saper se la mia cara

Serba

Serba pur verso me stilla d'affetto,
E se d'Epiro i più sourani, e forti
Ricusan sottoporsi a'l giogo Trace.
Cli. *S'è ver ciò, ch'odo, e che mia mēte intēde,*
Dura necessità stringe Belisa,
Ne forse men, che la Reina, il Regno;
Chi del proprio suo Rè soggetto visse,
Amerà soggettarsi à Rè straniero?
Fanciulla sì leggiadra, e che pur viue
Di voi, con tanto affetto, amante amata,
Godrà d'vnirsi à già canuto sposo?
O quante volte ne gli estremi casi,
S'hauea noua di voi, mesta mi chiese,
O quante volte di Lireno a'l nome
Le belle gote sue di pianto esperse;
Forse credea, come comun fù voce
Che voi tra l'onde naufragato foste.
Lir. *O spietato Clidoro, e tu m'esorti,*
Ch'io pauentando neghittoso badi?
Mille volte si mora, ò mia Belisa,
Se mille morti compensar potranno
Del tuo sì grand'amor picciola parte:
Ma doue, lasso, andrò perche mi veggia
Viuo non sol, ma suiscerato amante?
Cli. *Nel grā tēpio di Marte or or s'appresta*
Sacrificio famoso, e'l popol tutto
Col Traccio Rè v'accorre, e facil fia,
Che la Reina ancor quiui ne vada.
Lir. *Auuisi ben, non ritardiamo i passi.*



SCENA QVARTA

Beliſa, Lindalma, Melinda.

Così dunque, infelice, a' rai del Sole
I lumi non aperſi,
Che per verſarne ogn'or fiumi di pianto?
Con troppo infauſte luci
Miraro il mio natal l'Eteree Stelle,
Se nel mondo non nacqui,
Che per morir tra mille pene ognora.
Se con varie vicende
Or tuona il Ciel crucciofo, or ſeren ride,
Grauido di vendette
Non ha per me, che folgori, e ſaette.
E ſe con móto alterno
Per abbaſſar, per innalzar le genti
Volge la cieca Dea l'iſtabil rota,
Par, che ſol per mio mal la tenga immota.
Dimi ſorte ſpietata
Quando t'appagherai de'miei martiri?
Volgi, volgi crudele
L'empie tue furie altroue, altroue ſpendi
Dell'arco ineſorabile gli ſtrali.
Come ſola ſon'io
De'fieri colpi tuoi ſegno infelice?
Se lo ſcetro Regal chiami tuo dono
Volentieri te'l rendo.
Prenditi il Regno omai, che più nol curo,
Nol curo più, ch'al cor dolente, e triſto
La perdita di quel fia grande acquiſto.
Che mi gioua il regnar, ſe perche regno!

Son

Son costretta a seruir? chi seruo nasce,
Ha libero il voler, libero il core,
Io perche di Diadema orno le tempie,
Ho suddito il pensier, suddita l'alma.
Tu sol de'miei dolori,
Tu sol di mie suenture empia cagione
Fosti ò Tessalo fier, tu, che volgesti
Ver questi lidi le spietate prore;
Allor nacquero, oh Dio,
Tutte le pene mie, le mie suenture;
Allor per man di sorte
Tutte le mie dolcezze hebbero morte,
Poiche, dell'alma mia parte migliore,
Il mio Liren perdei;
Doue, doue tu se' Lireno amato?
Tu per seruirmi, ò caro,
Prodigo del tuo sangue, in mille imprese,
I perigli più orribili incontrasti,
E solo al fin per procurarmi aita,
Hai perduto, ah dolor, la nobil vita.
E ben'estinto con ragion ti credo,
Che se vita godessi
Ne la Terra, nel Mar, ne'l Ciel poria
Opporti inciampo tale,
Che su l'ali d'Amor qua non venissi.
Ma se morto se' tu, che se'il cor mio,
Come viuer poss'io?
Dunque viurò, perche di me, del Regno
Goda (ah pria pera) l'abborrito Trace?
Cui, mio mal grado, per voler del padre,
Porse la destra mia pegno di fede,
Ah no, pria, ch'Imeneo con lui m'annodi,
Il mio stame vital tronchi la Parca.

Deh

Deh tu, se del mio cor gl'intimi sensi,
Anima bella mia, scorgi suelati,
Se gradisci il mio affetto, e questi pianti;
Ond'il gran nome tuo dolente onoro,
Prega pietosa Morte,
Che doni all'alma mia la libertade,
Accioche sciolta dal corporeo velo,
Teco sen vegna à riunirsi in Cielo.

Lin. Dunque figlia, Signora, a vn sì bel giorno
Voi con pioggia di pianto i rai turbate?
Or, che fugato il Tessalo nemico,
Lieto festeggia il liberato Regno,
Mentre di Mirti, e verdeggianti Allori
Erge Ambraccia festante archi pomposi,
Voi serua del dolor con basso ciglio
Nella gioia comun mesta piangete?

Bel. Questi, cara Nutrice,
Delle suenture mie son degni effetti.
Con tanta possa hà stabilito, e fisso
Dolor tiranno entro a'l mio petto il trono,
Che di lieti successi vrto possente
A scoterlo vn sol punto indarno aspira;
Anzi quel, che ti par, ch'a me dourebbe
Allegrezza apportar, doglia mi reca,
Poiche sente il mio core
Nella pace comun guerra maggiore.

Lin. E qual'empio voler d'auuerso Fato
L'alma gentil di tanto duol t'ingombra?
S'amor verace, se costante fede
Chiara per mille proue, e se del sangue,
Onde Lindalma ti cibò bambina,
Han punto di vigor, figlia à me suela
Del tuo graue dolor l'alta cagione;

Lassa,

Lassa, tu pur sospiri? e pur di pianto
Le belle gote taciturna irrighi?
Ma che gioua il tacer se'l mal celato
Con lingua di rossor palesa il volto?

Bel. *Celi pur le sue fiamme alma, che nutre*
Vn Vile ardore, e vergognoso in petto.
Amo, Lindalma, e disperato amore
E la sola cagion del dolor mio;
Ma perche veggia tu qual di tua fede
Faccia stima douuta, or vò scourirti
Del penoso mio mal l'alta radice,
Che sò, ch'ogni pensiero, ogni mio detto
Haurà tõba immortal dentro a'l tuo petto.

Lind. *Così ti giuro, en testimon ne chiamo*
Del Sole i raggi, e'l fulmine di Gioue.

Bel. *Madre ben sai, che l'amoroso Dio*
Sempre sprezzando, alla siluestre Dea
Sacrai le voglie tutte, onde più caro
M'era d'vn Orso ò d'vn Cĩgiale il teschio,
Che l'egregio trofeo di mille cori;
Quinci da mille adoratori sguardi
Quasi fera fuggendo, in fra le selue
L'orme seguia di fuggitiua fera.

Lind. *Ben mi souuien, che così fier talento*
Ripigliando, souuente à dirti presi,
Lascia i boschi, Belisa, ah mal confassi
Con sì tenere membra opra sì dura,
Lascia le selue, a'l Sol del tuo bel volto
Son troppo indegna sfera ombre seluagge.

Bel. *Or mentre vn dì tra le foreste annose*
Ceruo ferito, e fuggitiuo incalzo,
Nell'istabil terren sdrucciola, e cade
Il mio veloce palafreno, e seco

Me tragge ancora, & il sinistro piede
Col peso opprime, Or in quel punto giunse,
Anelando vendetta, Orsa ferita,
Che rabbiosa ver me le furie mosse.
Ben'io contra la Fera allora spinsi,
Ma con debil vigor, l'amico dardo,
Che strisciando su'l dorso, apena giunse
Con lieue piaga à delibarne il sangue,
In guisa tal, ch'alla feroce belua
Il vigor non scemò, ma crebbe l'ira:
In cui la morte mia chiaro miraua;
Quando l'aure secando, asta volante
Squarciolle il seno, e la ferrata punta
Sanguinosa passò l'opposto fianco.
Cadde la fera moribonda, e sparse
In duo vasti torrenti il sangue nero;

Lin. *E da qual destra vn sì bel colpo vscio?*

Be. *Credetti allor, che del mio mal pietosa*
La non mai doma Vergine di Delo
Dall'alte nubi saettasse il mostro,
Ma troppo errai; mi liberò dal rischio
Non della Luna, il saettar d'vn Sole,
Che tal sembrômi a'l portamento, e a'l viso
Souragiunto guerrier, che tosto corse,
E mi sottrasse a'l corridor giacente.
Ma nel pietoso officio, oh Dio, il mirai
Mille fiate impallidir nel volto,
Tremogli il braccio, e vacillante, e lasso,
L'opra finita s'adagiò su'l suolo.
Mesta gli chiesi allor, s'occulta piaga
Il tormentasse; E'sospirando disse,
Che delle luci mie volante strale
Gli haueua trafitto in vn momento il core.

Su le mie gote allor d'alta vergogna
Per cotai detti fiammeggiò la face;
E dar risposta, ò rigida, ò cortese
O non volli, ò non seppi, e pur malgrado
Dalla lingua, con lui discorse il guardo,
Che l'incendio del cor gli fe palese;

Lin. *Dunque sì tosto diuenisti amante?*

Be. *Sì tosto, o madre: Il faretrato Nume*
Mi colse al varco, & a beltà celeste,
A valor souruman per esca aggiunse
Il mio obligo ancor, perche mi parue,
Che fusse ingratitudine infinita
Negar il core a chi mi diè la vita;
Fatta così di cacciatrice, preda,
Souragiungendo i suoi, co'miei seguaci,
Su'l suo destriero, m'adagiò Lireno,
Ch'e'su quel prode, e qui ne'Regij tetti
Vinto non men, che vincitor, sen venne;
Oue de'più leggiadri, e de'più forti
In varie imprese ottenebrando il vanto,
Sì nel mio petto auualorò l'arsura,
Che'l Ciel chiamando in testimon, gli diedi
La fe d'esser sua sposa, ond'e'beato
Il suo stato Regale a me scouerse.
Or qua'seruigi al mio buon Padre estinto
Col suo valor prestasse, in quanti assalti
Fusse colonna del cadente impero,
Tu'l sai senza ch'io'l narri, e con qual possa
E'sconfisse Argilon, piagò Brutaste.
Partissi poi su piccioletta naue,
Del nostro Regno a ragunar le schiere,
Ma son più mesi, che di lui, del legno
Non s'hauendo nouella, a'l fin si crede,

Tolga

Tolga gli auguri 'l Ciel ch'e' più non viua.
Venne in tanto Filarco, à cui mio Padre,
Già moribondo, la mia destra porse,
Ond'or tem'io, ch'e' della guerra scarco,
Voglia dar fine all'aborrite nozze;
Vedi, madre, se m'ami, in quale stato
Si ritroui Belisa; Il Padre, e'l Regno
Spingonmi a ciò, che mi contende Amore,
Ne forse men, ch'Amor, la prima fede,
Esser, viuo il mio ben, d'altri non debbo,
Et estinto il mio bene, ahi, che non posso.
Lind. *Figlia son di pietà degni i tuoi casi;*
Ma nell'auuersità si proua vn petto
Ti sia legge il Destin. Donna vulgare
Prenda quel, che'l desio sposo l'offerse,
Tù Reina d'Epiro à quel t'accoppia,
Cui Legge del douer par, che t'vnisca.
Bel. *Non rauuisa il douere Amor bendato.*
Lin. *Squarcia man di ragiõ benda amorosa.*
Bel. *Non trionfa Ragion s'Amor contrasta,*
Lind. *E costante voler difesa à vn petto,*
Bel. *Vrto amoroso ogni costanza abbate.*
Lind. *A vil desio con disonor si cede.*
Bel. *Non è vile il desio, che vien da gli Astri.*
Lind. *Vn saggio cor può dominar le Stelle.*
Bel. *Sapere amando apena a' Numi è dato.*
Lin. *Delle proprie sue voglie è ciascũ Nume.*
Bel. *Pur di tutti li Dei trionfa Amore.*
Lind. *Son poetiche fole i suoi trofei,*
Bel. *Celan alti misteri antiche fole.*
Lind. *Ti sarà spron la volontà del Padre.*
Bel. *La libertà dell'alma è don del Cielo.*
Lind. *Figlia, à rischio porrai la Regia sede.*

Bel. *Alma ſerua d'Amor, Regni non cura.*
Lind. *Penſi al prò de' ſoggetti vn cor Regale.*
Bel. *Non ben ſi gioua altrui col proprio danno.*
Mel. *Signora, aponto dell'eccelſa Reggia*
All'entrata maggior, per ſalutarti,
Si come io penſo, il Tracio Rè s'appreſſa.
Bel. *Oh nouella funeſta. Or tu l'Indalma,*
Vagli all'incontro, e dì, che trà le piume
Ancor mi giaccio, e mille ſcuſe inteſſi,
Per liberarmi dal noioſo impaccio,
Ch'io nelle ſtanze mie di quà men corro.

SCENA QVINTA.

Melinda.

O *Dello ſtral del pargoletto alato*
Poſſanza impareggiabile, chi fia,
Che far riparo al tuo ferir mai oſi?
Ciò, che vela nel Ciel, guizza nell'acque,
Ciò ch'alberga nel ſuol tutto à te cede
Squarci le nubi, e intimoriſca il Mondo
Il folgore di Gioue, à te s'inchina:
A te s'inchina di queſt'ampia mole
Lo ſcotitor tridente,
E ſol tu poi de' tenebroſi Dei
Nel debellato Auerno erger Trofei.
Goda là sù dello Stellato chioſtro
Il fulminante Dio; L'vmido Regno
Oſſequioſo il gran Nettuno adori;
Al nero Scettro il genitor dell'Ombre
L'immenſa Terra obbedıente miri;
Che meta al tuo poter non fù preſcritta,

Se tutto quanto il vasto Ciel comprende,
Alla possa d'Amor seruo si rende.
A lui la prima età, l'età canuta
In van contrasta; E ne' vulgari petti,
Egli ne' Regij cor Tiranno siede.
Ecco dal suo valor l'alta Belisa
Soggiogata si mira; ella, che pure,
I nemici fugati, e fatta sposa
Di trionfante Rè, goder douebbe,
Fatta serua d'Amor, mesta sospira.
E ben del suo dolor l'aspra cagione,
S'a tutt'altri è celata, à me si scopre,
Chi sia, che possa di gelos' Amante
A gli sguardi lincei celar gli affetti;
Ama Lireno anch'ella, il bel Lireno;
Lireno del mio cor crudo Tiranno;
Ben di Melinda sua riual non nota
In fino ad ora trionfò superba,
Che troppo accresce allo splendor d'vn volto
D'aureo diadema il folgorar possanza.
Or, ch'essa al Trace Regnator s'accoppia,
Certo, (oh ch'io spero) la vittoria è mia.
Deh vegna il dì, ch'a quest'arene volga,
Caro Lireno, il trauiato piede,
Che di tua morte à gl'infelici auuisi
Dar non può fede il mio presago core.
Lo Ciel sì pio consentirà, che resti
Del più bel pregio suo priua Natura?
Non nò; spera Melinda, il suolo, il Mare
Son feraci d'intoppi; à cor guerriero
Non mancano auuenture.
Deh tu del terzo Ciel benigno Nume
Santa madre d'Amor; dal cui bel seno

Tiene

Pioue nel Mondo ogni piacer più caro,
Se mai per me soura gli altari accesi
Nubi fumar di Nabatei profumi,
Se con deuota mano vnqua t'offersi
Sparsi del pianto mio serti di Rose,
Rompi ogni indugio, e per bear mie luci
L'adorato Guerrier qui riconduci.
Altro da te non bramo; allor mia cura
Fia, ch'è pieghi ad amarmi il cor spietato;
Ogni via tenterò, mezzi opportuni
Non mancheranno; à gli amorosi detti
Per compagni darò pianti, e sospiri,
E qual core esser può, che non si pieghi
Di donna amante alle lusinghe, à preghi.

CORO.

Di Traci, e D'Epiroti.

SV con festiuo strepitar di mani,
Mentre, ch'al suon della sferzata corda
Il cauo bosso i suoi concenti accorda,
Al Dio del quinto Ciel cantiam Peani.

Egli là sù nella Stellata sfera
Regna a' bellici Eroi propizio Nume,
Egli col fiero fiammegiante lume
Spira ne' petti vmani Alma guerrera.

Sol di battaglie sanguinose il forte,
Solo di scempi, e di rouine hà brama:
Ouunque gira il fiero sguardo, e chiama
Di mille schiere à trionfar la morte.

Chi fia, che vanti si feroce ardore,
Che non gl'ingombri il cor tema gelata,
Qual volta al carro suo Bellona armata
Con le catene d'or lega il Terrore.

Sol delle rote al formidabil pondo
Del neuoso Pangeo vacilla il dorso;
Oue poi volga infuriato il corso,
Sorgon le stragi à spopolare il Mondo.

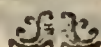
All'inuitta sua possa inuan contrasta
Oste cinta di ferro, ò eccelsa rocca.
Atterrita, atterrata al suol trabocca
Del brando a' lampi, a' fulmini dell'asta.

Ma se sconfitto il Tessalo fugace,
Sen torna a'l patrio lido ebro di sdegno,
Sanguigno Nume, e nel Caonio Regno
Trionfa lieto in tua virtude il Trace:

Se dell'Epiro la gentil pendice
Mille nutre per te Palme di gloria,
Cessin le guerre omai; l'alta vittoria
Sotto gl'auspici tuoi goda felice.

Stringasi il brando, e vedouato l'arco
Delle saette sue, giaccia in riposo;
E viua in pace or, che già fatto è sposo,
Lustri felici il Regnator Filarco.

Fine dell'Atto Primo.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Belisa, Crinalbo.

AGl'impieghi del tempio, oue tu regni
Fra ben cento ministri, or che t'inuola
Crinalbo amico? Io, non ha molto, intesi,
Ch'iui douea dal popolo deuoto
Al Dio guerriero il sagrificio offrirsi;
Come tu quì ne vieni?
Crid. *Douuto officio al mio deuoto affetto*
L'alta Belisa à riuerir mi tragge.
Quanto mi dite è ver, ma già compiuta
E l'opra pia nel sacro tempio, doue
Voi non veggendo, à dubitar mi mossi
Della vostra salute, e'l dubbio spinse
A quà venirne il non veloce piede;
Ma grazie al Ciel, che'l mio timor fù vano.
Bel. *Vano in tutto non fù, Cure noiose*
Il notturno riposo à me negaro,
Si che d'vopo mi fù fidar gran tempo
Le stanche membra all'oziose piume;
E poi, per dirti il ver, fiso ho nel petto,
Che tra l'orror di solitaria stanza
Meglio veneri i Numi alma deuota,
Che ne' tempi famosi in dì festiuo,
Oue corre tutt'or turba oziosa,
Et è sua cura il rimirar mirata.
Cri. *Degni sensi son questi; à cor Regale*
Solitaria pietà non però basta;

Sè l'eſempio de' Rè norma del Mondo,
Anco da gli atti eſteriori apprenda
Il vulgo imitator l'opre pietoſe.
Bel. *Siaſi pur come dici. Io per lo innanzi*
Serberò tuoi conſigli. Or mi racconta,
Se fù famoſo il ſagrificio, e come
Moſtrar gradirlo i venerati Dei.
Cri. *Il tutto narrerò. Del popol pio*
Ondeggiauan le turbe al tempio intorno;
Quando de' più ſourani il Rè Filarco
Cinto ſen venne; allhor di mille ſuoni
Ribombò l'aria, e a' Muſici ſtromenti
S'accordò l'armonia di liete voci.
De' miei miniſtri intanto
Altri per breue ſpazio all'are intorno
Sacre carole ad intrecciar ſi diero,
Altri con larga man d'Arabi odori
Dier grato cibo a' fraſſini infocati,
Che toſto alzar di pretioſi fumi,
Cara à gli Eterei Dei, nube odorata;
Et altri à varij offici, in varie guiſe,
Tenean l'opra impiegata, e già più d'vna
Vittima al fin sù coronati altari
Cadea ſuenata, delle membra eſtinte
Dierſi al foco le fibre,
E moſtrar ſegni fauſti,
Che fuſſer grati al Ciel gli alti olocauſti.
Reſtaua ſol, che per mia man cadeſſe
Sacra al ſanguigno Dio l'Oſtia Suprema;
Era queſt'vn Torel, che non ancora
Piegato il collo al duro giogo hauea,
Bianco qual neue intatta, e ſol nel dorſo
Sparſo hauea d'atre macchie il pel neuoſo:

Su'l

Su'l nerboruto collo ergea superbo
La lunata ceruice, e minacciante
Formidabil mouea sguardo feroce;
Questo di bende, e d'intrecciati fiori
Vagamente adornato, à me sen venne;
E già di mola, e di sacra onda asperso,
Quasi lieto parea dalla mia mano
Attendere il gran colpo. Et ecco è colmo
D'insolito furor, scosse, e sottrasse
Al sacro ferro la superba fronte;
Ruppe i serici lacci, i fior, le bende
Dissipò, lacerò, sparse nel suolo
Gli argentei vasi, i riueriti altari
Ferì con gli vrti, e profanò col piede;
Indi quasi temendo a' suoi misfatti
Il douuto castigo, à fuggir diessi,
Anzi nulla curando, armi, & armati
Formidabile affronta, & altri abbatte,
Altri fere, altri vccide, onde ben tosto
L'aurate corna rossegiar di sangue,
Quindi ciascun temendo, al fier diede agio
Di partirsi à sua posta, e già sicuro
Col bipartito piè calcaua il suolo,
Quando nuouo furore à noua strage
Farue il chiamasse, ond'a ben mille il core
Tremò nel petto, e impallidir le gote;
Ma à sì gran furia sua garzone egregio
Volontario s'oppose, e'l ferro tratto,
All'empia belua intrepido percosse
Con tal valor la minacciosa fronte
Che'n due parti l'aperse, onde mugghiando
Orribilmente traboccò nel suolo.
Cadde la fera, e al suo cader s'alzaro

Mille, e più voci di letitia al Cielo.
Bel. *E chi fù il prode d'vn tal colpo autore?*
Crid. *Fù Lireno costui.*
Bel. *Chi?*
Crid. *Quel Lireno,*
Che fù per nostro prò contra i nemici
Di sublime valor sì degne proue.
Bel. *E come e donde venne? or non fù vero*
Il sospetto comun della sua morte?
Crid. *Altro dirui non sò; con questi lumi*
Il vidi già, con questa man lo strinsi
Teneramente al sen, ne i suoi successi
Raccontar mi poteo,
Perche correndo il Rè con gli altri Grandi
L'abbracciaron più volte; e mille onori,
Degna mercede al suo valor, gli fero.
Bel. *O come lieta, ò buon Crinalbo, ascolto*
Ciò, che mi narri. Inuer, che troppo dura
Era al mio cor; che'l nobile guerriero
In seruigio di noi, del Regno hauesse
L'egregia vita impremiato sparsa.
Crid. *Degni d'alma Regal sono i tuoi detti*
Alta Reina, che la ve s'vnisce
La mercede al seruir, certa è la fede;
Ma se'l tuo Regio trono, e'l Regno tutto
Dal fier nemico liberò Filarco,
Se nel promesso marital tuo letto
Entrar tuo sposo ardentemente e' brama,
Che più s'indugia? i vostri corpi stringa
Col laccio d'Imeneo concorde Amore;
Onde l'Epiro al Tracio Regno vnito,
De' confinanti popoli non tema:
Bel. *Ah Crinalbo, Crinalbo, alta ragione*

Restia

Rest'a mi rende à quel, che tu m'esorti;
Se per l'adietro il trionfale Epiro
Al proprio Rè con moderato impero
Soggetto visse, e alle natie sue leggi,
Or sia seruo del Trace, e chi non vede
Di crudel tirannia qua' segni mostri?
Chi non sà quanto altero, e quant'auaro
Sia l'impero de' Traci? in mille fogli
Della barbarie lor miro gli esempli.
Cri. *Pur non è giusto, ne'l consente il Cielo,*
Che si neghi eseguir ciò, che giurossi:
Bel. *Chi non libero giura à ragion nega:*
Cli. *E chi fè forza à voi?*
Bel. *Rispettoso timor di vecchio padre:*
Cri. *Ma s'è giusto il negar, non sia sicuro:*
Bel. *Se non valmi il poter, l'arte mi gioui,*
In varie guise intesserò l'indugi.
Cr. *E qual'indugio ammette vn Rè quãd'ama?*
Bel. *Dirò per or, che la paterna morte,*
Così non fosse, (oh Dio) di tant'affanno
M'ingombra l'alma, ch'a' pensier più lieti
Non può ricetto dar, se non l'aita
Co' suoi soccorsi il tempo, e pur dal tempo
Spero all'angoscie mie qualche soccorso.
Cr. *Grãd'impresa intraprẽdi il Ciel, Signora,*
Ciò, ch'è meglio per te, per noi, t'ispiri.

SCENA SECONDA.

Belisa.

Dateui pace ormai
Tormentosi pensieri; ah nò, che dissi?

Sorgete à schiere a schiere, armi ciascuno
Suo furor, sua possanza; ecco v'appresto
Nella mia mente il campo;
Assaliteui fieri,
Combattete feroci, e'n pari agone
Or fugate, or fuggite; or quel trionfi
Perche tosto sia vinto, or questo à terra
Caggia, perche indi à poco.
Nouello Anteo, nel suo cader risorga.
Sì sì pugnate inuitti infin, che sia
Meta al vostro pugnar la morte mia.
Ecco insegna funesta
Questo dispiega, e dall'Elisio ombroso
L'estinto padre mio conduce armato;
Quanti, ò quanti guerrieri
Pugnano à suo fauor; Del mesto Epiro
Schiera vn'altro le piaghe, odo i singulti
De' popoli infelici, ecco rauuiso
Desolate Città, rocche abbattute.
Se con feroce core
Guerra nouella à prouocar v'induco.
O come orrido in vista
Mi spauēta il seruaggio, e'n frōte hà scritto
D' vna pugna infelice io son seguace.
Gonfia la tromba d'or garrula Fama,
E par, che dica in spauenteuol suono,
Questa per vil desio cadde dal Trono.
Ma del Regno d'Amore
Moue vn'altro le posse, In verde ammāto
Guida le schiere sue la bella speme,
Che terso imbraccia adamantino scudo,
In cui spuntansi tutti
De' nemici guerrieri i dardi acuti;
Grida

Grida l'Araldo, ò come
Trà l'armi, e per Amor bello è il morire;
Assisa in carro aurato
Moue la gloria maestoso il ciglio,
E grida in lieta voce,
Chi trionfò giamai senza periglio;
Ma con maggior possanza
Il leggiadro sembiante, il gran valore
Del mio Lireno alla vittoria aspira,
E la costanza mia con lor s'accoppia,
Che schernita, e delusa
Con tali accenti il tristo cor mi fiede,
Questa per vil timor mancò di fede:
Così, lassa, pugnate,
Ma nel vostro pugnar sola perdo io.
Ma che pensi Belisa?
O Belisa incostante;
Quando morto il tuo ben, folle, credesti,
Ti pregiasti d'inuitta, e per suo amore
Regno, e vita ti fur cura leggiera,
Or, che viue; in pensar l'ore consumi.
Sì sì Lireno amato,
Sarò sempre qual fui, del Trace ad'onta;
Dell'Inferno, del Ciel, io tua, tu mio
Sarem, se ciò t'aggrada; Ecco mi spoglio
D'ogni altra passion. Regni non curo,
Ma qual Regno hauer mai potrò maggiore,
S'hò serui i tuoi pensier, trono il tuo core.



SCENA TERZA.

Filarco, Belisa.

PVr ti riueggio, ò cara, al fin m'è dato
Pascer nel volto tuo l'auide luci
Adorata Reina:
Troppo nel sen delle beate piume
Hai tu fatto dimora, e troppo auara
Il tuo bel viso à chi l'adora neghi.
Se sempre in grembo alle materne rupi
Stesse l'oro sepolto,
Pouero fora il Mondo, e fosco l'Etra,
Se di nebbia costante oscuro velo
Mai sempre il volto ottenebrasse al Sole.
Bel. *Troppo tenere note,*
Inuitto Rè dal bellicoso petto
Esalan' oggi; Se la tua fedele
Giacque lunga stagione al sonno in braccio,
Opra è del tuo valor, poiche scacciato
Dal nostro Regno il Tessalo nemico,
Il torto rame, e i timpani sonanti,
Fatti inutili già, tacquero muti;
Fil. *Quant'osai, quanto fei, cara Belisa;*
Fù virtù del tuo volto, egli il mio core
Armò d'ardire, e inuigorì la destra.
Ma se per me con placida quiete
I chiari lumi in dolce sonno hai chiusi,
Come, come crudel, neghi al mio core
Con tanti indugi tuoi, riposo, e pace?
Bel. *Ah, che sole son queste; Adunque voi*
Delle Palme vittrici, e de gli Allori

Sotto l'ombra gentil non assonnaste :
Forse temè del padiglion Regale
Tentar l'ingresso il soporoso Dio ?
O sparger non osò d'onda Letea
Le membra colme di guerriero ardore ?
Fil. *Fole non son le mie ; Amor tiranno ,*
Che dentro il petto mio fondato hà il trono
Con folta schiera di mordaci cure
Scaccia da' suoi confini anco il riposo .
Bel. *Dunque il vostro valor, che'n tãte imprese*
De' più forti guerrier vittoria ottenne :
Quell'egregio valor , cui mal contrasta
Qual sia rocca più forte , e più munita ,
Ad vn tenero affetto oggi si rende ?
Quel cor , che sì magnanimo , & altero .
Solo à gloria anelando , i colpi duri
Di fortuna proterua , e d'empio Fato
Trionfante schernì , da imbelle Amore
Soggiogato si mostra , e fia chi'l creda ?
Fil. *Sol ciò non crederà chi Amor non proua ,*
Se sì dura non v'hà , ne ferrea voglia ,
Che'l bel foco d'Amor molle non renda ;
S'all'aspre leggi sue piegano il core ,
Sian pur forti , e sublimi , huomini , e Dei ;
S'e' del tutto trionfa , à lui cediamo :
Nutra in petto guerriero alma feroce
Chi seguace è di Marte , e'n campo ostile ,
Quasi nel proprio soglio habbia ardimento
Di prouocar la morte ,
Che prò ? contro ad Amore
Non trouerà riparo ,
S'anco il più fiero Dio fù suo trofeo ;
Bel. *Siasi , com' altri dice ,*

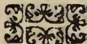
Della

Dell : più bella Diua amante amato
Lo Dio delle battaglie, a'l fin auuinto
Fù dal più vil de' Numi in ferrea rete ;
E quasi in oblio posti
Del suo eccelso valor gli alti trofei,
Fauola fù de' circonstanti Dei ;
Fil. *Ben si conuenne à lui, però che chiuse*
D'illegitimo ardor fiamme nel petto ;
Ma se d'amor pudico
Per te, vaga Belisa, ardo, e mi struggo,
Senza scorno temer, gioia n'attendo.
Rompi, rompi, ò mia bella,
Ogni penoso indugio, e se mi desti,
Come spero, del cor la miglior parte,
Nel talamo beato,
In virtù di tua fede, ora m'accogli.
Bel. *Troppo sè frettoloso; estinto quasi*
Della guerra non è l'incendio ancora;
Miransi ancor le Tessale foreste
Fender del nostro Mar l'onde spumose,
E tu si tosto scingi
Dal fianco il ferro, e della mente audace
Il pensier delle pugne; in vno istante
Da robusto guerrier tenero amante.
Fil. *Frali son le tue scuse; Indarno temi,*
Che più qui volga le fugaci prore
Il Tessalo sconfitto;
Ma sia qual dici, allor, ch'auuinti insieme
Con la nostra vnion fian nostri Regni,
Accopiate le forze, e'n vno i cori,
Poco pauenterem sforzo nemico.
Bel. *Pur se ciò non ti moue, almeno (oh Dio)*
Conueneuol non sia, caro Filarco,

Chi

Ch'io per la morte di sì caro Padre,
Ancor colma di duol, diuegna sposa;
Non sono ancora asciutte
Del mio pianto le gote, ancora esala,
Orbo d'ogni piacer, sospiri il petto;
Succederanno adunque
Con sì breue interuallo, a' mesti lai
Di canto nuzial liete armonie?
Alle lugubri faci
Del giocoso Imeneo festiue tede?
Dunque s'accopieranno
Quasi in vn punto, e talami, e sepolchri?
Confonderansi insieme
Esequie, e nozze, e col dolor le gioie?
Tolga ciò Dio, che troppo infausti augùri
Fora a' nostri sponsali, Or tù se m'ami
Frena tanto il desio, che'l tempo apporti
Per lo nostro gioir propria stagione,
Se già la fè ti diedi; (Ahi, che la lingua
Tradisce l'alma,) e con la fede il core,
Esser, che tua non posso, or ti conforta,
Differito piacer giunge più caro.

Fil. *Ah, ch'è cruda pietà quella, che nega,*
Ben che'l guarisca poi, rimedio al male;
Troppo son tormentosi
Gl'indugi à vn core amante; il tempo lieue
Più, ch'auuentata folgore sen voli,
Per me fia zoppo, e fian d'ogni dimora
Secoli i giorni, e più d'vn lustro ogni ora.



SCENA

SCENA QVARTA.

Lindalma, Belisa.

DVnque pur sospirosa, e pur ti miro
Tra' laberinti di pensieri auuolta,
O mia cara Belisa? or non han forza
D'vn Regio sposo gli amorosi detti
Per dar bando al tuo duolo?
Bel. *Serba gli amari scherzi*
A stagione opportuna; Io che prouai
Nel noioso congresso aspri martiri,
Hò da star lieta? e tu, cui già scouersi
Tutti i pensieri miei, mio sposo il chiami?
Lin. *Ah mia figlia, ah Signora, ancor non hai,*
Come, lassa, credea, mutata voglia?
Se nel grand'amor mio, che t'è sì chiaro,
S'à queste crespe gote, à queste chiome,
Per varij affari, e longa età canute,
Hai qualche fede, ò mia Signora, cangia,
Cangia per Dio volere, ahi, che preuedo
Ne la costanza tua, la tua ruina
Lasciare il ben sicuro, à mille mali
Esporti, sol per mantenerti fida
Ad estinto garzone; ah non adegua
L'alta prudenza tua, questo consiglio.
Bel. *Non più, non più Lindalma, in darno tẽti*
Con sì vieta ragion, ch'io pensier muti,
Ho pensato, ho discorso; or tù se m'ami
Quanto, che dici, il mio voler seconda;
Te'l comando Reina, e figlia il prego:
E già viuo Lireno.

Lind. Onde il sapesti?
Be. E già viuo, in Ambracia; e mostra ognora
Di valor souruman proue ben chiare:
Lind. Siasi vn nouello Alcide; or come speri,
Ch'al Tracio Rè, sì poderoso, e forte
Per cento legni, e cento schiere armate,
E' possa opporsi? e valoroso, e solo:
Bel. Diss'i già, ch'al suo scettro
Obbedisce vn gran Regno, & egli allora,
Che'l Tessalo approdò sù questi porti,
Possente armata à richiamar veloce
Per nostra aita vn suo messaggio spinse;
Se questa giunge à discoperta guerra
Haurò vigor di prouocare il Trace,
Ma se troppo indugiasse; io da lui scorta,
Ho core in petto da tentar la fuga,
Questo ho già stabilito, or sol mi resta,
Ch'io sappia il suo pensiero, e se nel core
Serba fido, qual'io, l'antico affetto.
Tu se vuoi compiacermi, or or procura,
Ch'egli da me sen venga,
Perche vuò ragionar seco celata:
Lind. Non perche a' tuoi desiri oppor mi voglia,
Ma acciòche ti sia lieue
Con sicurezza tua condurgli al porto,
Replicarti m'è d'vopo; Or tu non pensi,
Se Filarco il sapesse, à qua' perigli
Sarebbe esposto, se non tu, Lireno?
Bel. Dunque priua sarò quella io, che sono
Pur Reina d'Epiro, à mio volere
Di ragionar con chi che sia?
Lind. Ma pure
Esser potrà, ch'alcun de' vostri amori
Gli

Lassa, chi'l crederia, vuol te ministra.
Che farò nel gran caso? Ira, e pietade
Or mi sprona, or m'affrena,
Se tradisco la figlia, ah fora troppo
Opra indegna, e spietata, & à me stessa,
Quanto inumana, perigliosa ancora.
Se'l suo voler secondo, à quel, che debbo,
Et al mio grado sconueneuol fia.
Tentiam la via di mezzo, alle sue voglie
Tesserò lieui intoppi, affin, che'l tempo
Tra sì dubbioso orror m'apra il sentiero.
Deh tu, che'l tutto puoi, che'l tutto reggi,
Possanza incomprensibile del Fato,
Le cui leggi mutar quà giù non ponno
Con lor cure i mortali, il di cui cenno
L'Orbe fastoso obbediente adora,
Se dal tuo vasto sen pioue quel tanto,
Che di male, ò di ben si soffre, ò gode,
Tu pietosa ver noi l'alte cagioni
Ordina in guisa tal, che la mia figlia
Quel, che sia meglio, elegga, e'l mesto Epiro
Il propio Rè felicemente adori:
Ma già moue ver me rapido il piede
Di Belisa il Tiranno,
E vaglia il ver, ch'à non leggiero errore
Può dar gran scusa, anzi leggiadro autore.

SCENA SESTA.

Lireno, Clidoro, Lindalma.

P*Arto, vado, ritorno, e pur non posso*
Nella bellezza amata

Pasi &

Pascer l'aspro digiun degli occhi miei;
Che faremo, Clidoro?
Cli. *Ecco non miri*
Della Reina tua la balia annosa?
Dimandiamone à lei;
Lir. *Degli amor nostri*
Ella mai nulla seppe;
Ma negli estremi casi usare è forza
Disperati rimedij.
Lind. *O buon Lireno*
Come per tanti giorni
Tu lungi dall'Epiro? & oue, mentre
Qui rabbiosa fremea furia di Marte,
Oziosa pendea tua nobil spada?
A noi troppo scemò, troppo al nemico
Vigore accrebbe il tuo valor lontano.
Lir. *Quella, che sempre a' miei desir prouai*
Ostinata nemica, empia Fortuna,
Quindi mi tolse, e'l ritornar negommi
O mia cara Lindalma, ond'altri poi
Le Palme; ch'io piantai, colse felice;
Strani furo i miei casi; & à te forse
Troppo noioso l'ascoltargli fora:
Lind. *Anzi grato, anzi caro, anzi ten prego,*
Che sol di ciò, quando venir ti vidi,
Curiosa t'attesi:
Lir. *Poiche trà noi, e'l Tessalo ferito*
Duraua ancor la tregua,
Soura angusto nauile
Sciolsi d'Ambracia; or le funeste vele
Gonfiò breue stagione aura seconda,
Poiche nemici eterni al mar tranquillo,
Da' cauernosi chiostri

In

In vn punto scoppiaro
Austri nembosi; e torbidi Aquiloni;
Concitato da lor l'ondoso campo
Alza colli di spume.
Ecco notte improuisa il Cielo, e'l giorno
In vn pontone toglie, in folta pioggia
Par, che giù piombi liquefatto l'Etra;
Tuonano i poli, e dall'infrante nubi
Escono ad hor ad hor lampi fugaci;
Sì, che miste frà lor le fiamme, e l'onde,
Ritornato parea nel Caos antico
Lo sconuolto vniuerso, a' fieri suoni
Del fulminante Ciel, del mar fremente
Facean mesta armonia gli alti clamori
De' nauiganti miseri, a' cui lumi
Tutti gli oggetti appresentauan morte;
Lo spauento, l'orror toglieà à ciascuno
L'vso dell'arte, e col vigore il senno;
Ond'il picciolo Abete orbo di vele,
D'arbori, di timon, correa sbalzato
Or su le Stelle, or ne' profondi abissi;
Ne del Cielo, ò del Mar l'ingiusta rabbia
Tranquillossi giamai finche non l'hebbe
Tra' sassi spinto di Feacia, doue
Orribilmente vrtando,
S'infrãse in mille schegge, e all'onde insane
I viandanti miseri concesse;
A me da amico Ciel solo fù dato
Nel naufragio comun per porto vn scoglio,
In cui notando peruenir potei,
E benche molle, addolorato, e lasso,
Per vn sassoso, e ripido sentiero
Mossi le piante, e con fatica immensa

D'alpe-

D'alpestre monticel poggiai le cime.
Iui di biade, e d'arboscei ferace
Largo campo s'apriua, oue à gran torme
Greggi, & armenti pascolar mirai,
Sorgea à più lungi da sublimi torri,
E difesa, & adorna ampia Cittade:
Quiui pria, che giungessi, egregia schiera
Di leggiadre donzelle à me vicino
Passò scherzando, & vna,
Che trà lor mi sembrò la più sourana,
Con molta cortesia di me richiese,
E poi, che seppe i miei sofferti danni,
Volle, che seco alla Città vicina,
In cui regnaua, à ristorarmi andassi,
Lind. *Fù non poca ventura. In fine è vero*
Ch'vn leggiadro sembiante hà gran possãza
Di rapir l'alme altrui, non che le luci;
Ma chi fù la cortese?
Lir. *Era costei.*
Lisalba moglie d'Argilon, quel fiero,
Che con più naui ad infestar l'Epiro
Venne son già più mesi, e da me rotto,
Lasciando i lidi, ricourò nel Mare.
Lind. *Sì tra' nemici, e tra' nemici offesi,*
Trouasti cortesia, caro Lireno.
Lir. *Giochi son di Fortuna; e pure è poco*
Quel c'hai fin'ora vdito; Apena giunti
Nel destinato albergo, à me se dono
Di ricchi ammanti la gentil Lisalba;
Poi con varij discorsi industri inganni
Tessemmo all'ore, infin, che spento giacque
Da lauta mensa il naturale amore
In me de' cibi; dico in me, perch'ella

Poco, ò nulla ne prese, ah, che sol beuue
Troppo funesto à noi tosco amoroso,
Che d'incendio crudel tutta l'accese,
E ben del fuoco suo tosto m'accorsi,
Ma non credea, che'n nobil donna tanto
Vn testè nato amor possanza hauesse,
Fur tolte al fin le mense, e'n letto aurato
Posai le stanche membra; il sonno apena
Con nube di sopor copria mie luci,
Quando scacciollo d'improuisa face
Repentino splendor, ch'à me peruenne,
Apersi i lumi, e su la destra sponda
Del mio letto mirai Lisalba assisa,
Pensa qual rimanessi, apunto parue,
Che dell'empia Gorgone il teschio immondo
A gli occhi mi s'offrisse; vn freddo orrore
Scosse le membra, e su le fauci mute
Pronta all'vscire, s'arestò la voce;
Con braccia intanto languide, tremanti
Ella mi cinse, e sospirando indisse
Al mio costante cor guerra impudica;
Lind. *Altra guerra fù questa altra tenzone*
Di quella già, che col marito hauesti.
Lir. *L'euento pari fu; mi dier valore*
Amor pudico, e inuiolabil fede:
(Ahi fè mal premiata) il laccio infame
Scinsi cruccioso, & all'impure voglie
Con core inuitto repugnai seuero.
Ella delusa rinouò l'assalto,
Preghi aggiūse à promesse e pianti a'preghi;
Che non fe? che non disse? in mille guise
Rampognò, maledì, con labra enfiate
Giurò vendetta, e disperata al fine,

Se

Se venne amante, si partì nemica.
E chiudendo la porta, armata schiera
Per custodia v'aggiunse. Or tu Lindalma
Pensa qual rimanessi; ira, furore,
Desio di libertà, voglia eccessiua
Di quà venirne, mille furie in petto
Mi destar, m'infiammar; Ma che potea
Far con cento custodi, inerme, e solo?
Sorse intanto l'Aurora; indi fui tratto
Del vasto albergo alle più eccelse cime,
In angusta magion, cui il Mar fremente
Con le spume argentate il piè lambiua;
Quiui fui chiuso, e mi fù tolta allora
Di partir, di fuggire ogni speranza.
Restai così dalle mordaci cure
Agitato poche ore,
Fin, che poggiò su la solinga stanza
Arminda, ch'a Lisalba era sirella:
Ch'a ripigliarmi incominciò crucciosa,
Ch'auessi fatto di beltà sì rara
Discortese rifiuto; indi soggionse,
Ch'io sol potea con disonesto amore
Della mia libertà tentar l'acquisto.
Allor colmo di sdegno il fren lentai
Alla rabbiosa lingua, al fin conchiusi,
Che morte, ò seruitù non dà spauento
A risoluto cor; ne ben si merca
Con gli oltraggi il piacer, con odio amore;
Ella partì, ma nel partir m'accorsi,
Che gran parte di se meco lasciaua,
Che se dell'alma son nunzie le luci,
Mi disser queste, che d'Amor languiua:
Così diuenne amante; e di Lisalba

Se

Se mezzana poggiò, scese riuale.
Lind. *Gran venture son queste, in picciol'ora*
Trionfar di duo cori.
Clid. *E voi pur crudo*
Non n' haueste pietade?
Lind. *Inuer Clidoro;*
Non fora stato sì crudel tuo petto;
Ma che festi Lireno?
Lir. *A me fù grato*
Questo nouello amor, perche soccorso
Alle suenture mie sperai da quello,
Ne già il falso auuisai: Correan più mesi,
Che nell'alta prigion chiuso languiua.
Quando in vista dolente oltre misura
Sen venne Arminda, e sospirando disse,
Caro, già di tua vita il punto estremo
S'auuicina à gran passo, e qui tacendo,
La man mi prese, e l'irrigò di pianto,
Poi, sì dicendo, ripigliò la voce,
E certo il tuo periglio, empia Lisalba
Vuol, che veli il suo fallo altro maggiore.
Sarà col nouo dì trà queste mura
Il feroce Argilon, ne d'ella vuole,
Che viuo ti ritroui; hò ben tentato
Co' preghi miei di procurarti scampo,
Ma il tutto è vano: A sì funesto auuiso
M'inorridij, nol nego: in vn sol tratto
Mille pensieri m'ingombraro il petto;
Dopò molto pensar, le dissi Arminda
Dalla tua gran pietà, dall'amor tuo,
Se mi porgi vna spada, altro non chieggio.
Con questa ben saprò trà mille armati
Alla salute mia la strada aprire.

SCENA QVARTA.

Lindalma, Belisa.

DVnque pur sospirosa, e pur ti miro
Tra' laberinti di pensieri auuolta,
O mia cara Belisa? or non han forza
D'un Regio sposo gli amorosi detti
Per dar bando al tuo duolo?
Bel. *Serba gli amari scherzi*
A stagione opportuna; Io che prouai
Nel noioso congresso aspri martiri,
Hò da star lieta? e tu, cui già scouersi
Tutti i pensieri miei, mio sposo il chiami?
Lin. *Ah mia figlia, ah Signora, ancor non hai,*
Come, lassa, credea, mutata voglia?
Se nel grand'amor mio, che t'è sì chiaro,
S'à queste crespe gote, à queste chiome,
Per varij affari, e longa età canute;
Hai qualche fede, ò mia Signora, cangia,
Cangia per Dio volere, ahi, che preuedo
Ne la costanza tua, la tua ruina.
Lasciare il ben sicuro, à mille mali
Esporti, sol per mantenerti fida
Ad estinto garzone; ah non adegua
L'alta prudenza tua, questo consiglio.
Bel. *Non più, non più Lindalma, in darno tẽti*
Con sì vieta ragion, ch'io pensier muti,
Ho pensato, ho discorso; or tù se m'ami
Quanto, che dici, il mio voler seconda;
Te'l comando Reina, e figlia il prego:
E già viuo Lireno.

Lind.

Lind. *Onde il sapesti?*
Be. *E già viuo, in Ambracia; e mostra ognora*
Di valor souruman proue ben chiare.
Lind. *Siasi vn nouello Alcide; or come speri,*
Ch'al Tracio Rè, sì poderoso, e forte
Per cento legni, e cento schiere armate,
E' possa opporsi? e valoroso, e solo:
Bel. *Dissi già, ch'al suo scettro*
Obbedisce vn gran Regno, & egli allora,
Che'l Tessalo approdò sù questi porti,
Possente armata à richiamar veloce
Per nostra aita vn suo messaggio spinse;
Se questa giunge à discoperta guerra
Haurò vigor di prouocare il Trace,
Ma se troppo indugiasse; io da lui scorta,
Ho core in petto da tentar la fuga,
Questo ho già stabilito, or sol mi resta,
Ch'io sappia il suo pensiero, e se nel core
Serba fido, qual'io, l'antico affetto.
Tu se vuoi compiacermi, or or procura,
Ch'egli da me sen venga,
Perche vuò ragionar seco celata:
Lind. *Nonperche a'tuoi desiri oppor mi voglia,*
Ma acciòche ti sia lieue
Con sicurezza tua condurgli al porto,
Replicarti m'è d'vopo; Or tu non pensi,
Se Filarco il sapesse, à qua' perigli
Sarebbe esposto, se non tu, Lireno?
Bel. *Dunque priua sarò quella io, che sono*
Pur Reina d'Epiro, à mio volere
Di ragionar con chi che sia?
Lind. *Ma pure*
Esser potrà, ch'alcun de'vostri amori

Gli habbia dato contezza, e se n'offenda,
Se non qual Rè Filarco, almen qual sposo
Bel. *Ciò temer non si dee; però, che furo*
Sempre celati altrui gli affetti nostri.
Lind. *Mal si cela vn'amante, e pensa ognora,*
Che come cieco egli è, sian gli altri ancora.
Bel. *Assai di tempo habbiamo*
Dissipato, Lindalma, e mai non porta
Troppo cauto pensier l'imprese à fine;
Amor non ama i neghittosi; à molti
La temenza de' rischi i rischi accrebbe;
Eseguisci i miei detti; Io quinci a poco
Con pronta aita a' miei martir t'attendo.

SCENA QVINTA.

Lindalma.

SVenturata Lindalma, ecco rimira
De' tuoi tanti sudor qua' frutti mieti
Se' co' primi alimenti ancor cercasti,
Che succhiasse Belisa
A fanciulla Regal quanto conuiensi;
Se con egregi detti,
Se con nobili esempli hauesti à grado
D'addottrinar la tenerella mente,
Acciò che degna erede
De' grand'Auoli suoi crescesse al Mondo,
Ecco, da se diuersa,
Fatta cieca seguace
Di non degno desio, prona trabocca
Nel precipizio reo di mill'errori,
E di sue sciocche voglie;

Lassa,

Lassa, chi'l crederia, vuol te ministra.
Che farò nel gran caso? Ira, e pietade
Or mi sprona, or m'affrena,
Se tradisco la figlia, ah fora troppo
Opra indegna, e spietata, & à me stessa,
Quanto inumana, perigliosa ancora.
Se'l suo voler secondo, à quel, che debbo,
Et al mio grado sconueneuol fia.
Tentiam la via di mezzo, alle sue voglie
Tesserò lieui intoppi, affin, che'l tempo
Tra sì dubbioso orror m'apra il sentiero.
Deh tu, che'l tutto puoi, che'l tutto reggi,
Possanza incomprensibile del Fato,
Le cui leggi mutar quagiù non ponno
Con lor cure i mortali, il di cui cenno
L'Orbe fastoso obbediente adora;
Se dal tuo vasto sen pioue quel tanto,
Che di male, ò di ben si soffre, ò gode,
Tu pietosa ver noi l'alte cagioni
Ordina in guisa tal, che la mia figlia
Quel, che fia meglio, elegga, e'l mesto Epiro
Il propio Rè felicemente adori:
Ma già moue ver me rapido il piede
Di Belisa il Tiranno,
E vaglia il ver, ch'à non leggiero errore
Può dar gran scusa, anzi leggiadro autore.

SCENA SESTA.

Lireno, Clidoro, Lindalma.

PArto, vado, ritorno, e pur non posso
Nella bellezza amata

Paſcer l'aſpro digiun degli occhi miei;
Che faremo, Clidoro?
Cli. *Ecco non miri*
Della Reina tua la balia annoſa?
Dimandiamone à lei;
Lir. *Degli amor noſtri*
Ella mai nulla ſeppe;
Ma negli eſtremi caſi vſare è forza
Diſperati rimedij.
Lind. *O buon Lireno*
Come per tanti giorni
Tu lungi dall'Epiro? & oue, mentre
Qui rabbioſa fremea furia di Marte,
Oziòſa pendea tua nobil ſpada?
A noi troppo ſcemò, troppo al nemico
Vigore accrebbe il tuo valor lontano.
Lir. *Quella, che ſempre a' miei deſir prouai*
Oſtinata nemica, empia Fortuna,
Quindi mi tolſe, e'l ritornar negommi
O mia cara Lindalma, ond'altri poi
Le Palme, ch'io piantai, colſe felice;
Strani furo i miei caſi, & à te forſe
Troppo noioſo l'aſcoltargli fora:
Lind. *Anzi grato, anzi caro, anzi ten prego,*
Che ſol di ciò, quando venir ti vidi,
Curioſa t'atteſi:
Lir. *Poiche trà noi, e'l Teſſalo ferito*
Duraua ancor la tregua,
Soura anguſto nauile
Sciolſi d'Ambracia; or le funeſte vele
Gonfiò breue ſtagione aura ſeconda,
Poiche nemici eterni al mar tranquillo,
Da' cauernoſi chioſtri

In

In vn punto scoppiaro
Austri nembosi; e torbidi Aquiloni;
Concitato da lor l'ondoso campo
Alza colli di spume.
Ecco notte improuisa il Cielo, e'l giorno
In vn punto ne toglie; in fosca pioggia
Par, che giù piombi liquefatto l'Etra;
Tuonano i poli, e dall'infrante nubi
Escono ad hor ad hor lampi fugaci;
Si, che miste frà lor le fiamme, e l'onde,
Ritornato parea nel Caos antico
Lo sconuolto vniuerso, a' fieri suoni
Del fulminante Ciel, del mar fremente
Facean mesta armonia gli alti clamori
De' nauiganti miseri, a' cui lumi
Tutti gli oggetti appresentauan morte;
Lo spauento, l'orror toglíea à ciascuno
L'vso dell'arte, e col vigore il senno;
Ond'il picciolo Abete orbo di vele,
D'arbori, di timon, correa sbalzato
Or su le Stelle, or ne' profondi abissi;
Ne del Cielo, ò del Mar l'ingiusta rabbia
Tranquillossi giamai finche non l'hebbe
Tra' sassi spinto di Feacia, doue
Orribilmente vrtando,
S'infrãse in mille schegge, e all'onde insane
I viandanti miseri concesse.
A me da amico Ciel solo fu dato
Nel naufragio comun per porto vn scoglio,
In cui notando peruenir potei,
E benche molle, addolorato, e lasso,
Per vn sassoso, e ripido sentiero
Mossi le piante, e con fatica immensa

D'alpe-

D'alpestre monticel poggiai le cime.
Iui di biade, e d'arboscei ferace
Largo campo s'apriua, oue à gran torme
Greggi, & armenti pascolar mirai,
Sorgea à più lungi da sublimi torri,
E difesa, & adorna ampia Cittade:
Quiui pria, che giungessi, egregia schiera
Di leggiadre donzelle à me vicino
Passò scherzando, & vna,
Che trà lor mi sembrò la più sourana,
Con molta cortesia di me richiese,
E poi, che seppe i miei sofferti danni,
Volle, che seco alla Città vicina,
In cui regnaua, à ristorarmi andassi,

Lind. Fù non poca ventura. In fine è vero
Ch'vn leggiadro sembiante hà gran possāza
Di rapir l'alme altrui, non che le luci;
Ma chi fù la cortese?

Lir. Era costei.
Lisalba moglie d'Argilon, quel fiero,
Che con più naui ad infestar l'Epiro
Venne son già più mesi, e da me rotto,
Lasciando i lidi, ricourò nel Mare.

Lind. Sì trà' nemici, e trà' nemici offesi,
Trouasti cortesia, caro Lireno.

Lir. Giochi son di Fortuna; e pure è poco
Quel c'hai fin'ora vdito; Apena giunti
Nel destinato albergo, à me fe dono
Di ricchi ammanti la gentil Lisalba;
Poi con varij discorsi industri inganni
Tessemmo all'ore, infin, che spento giacque
Da lauta mensa il naturale amore
In me de' cibi; dico in me, perch'ella

Poco, ò nulla ne prese, ah, che sol beuue
Troppo funesto à noi tosco amoroso,
Che d'incendio crudel tutta l'accese,
E ben del fuoco suo tosto m'accorsi,
Ma non credea, che'n nobil donna tanto
Vn testè nato amor possanza hauesse,
Fur tolte al fin le mense, e'n letto aurato
Posai le stanche membra, il sonno apena
Con nube di sopor copria mie luci,
Quando scacciollo d'improuisa face
Repentino splendor, ch'à me peruenne,
Apersi i lumi, e su la destra sponda
Del mio letto mirai Lisalba assisa,
Pensa qual rimanessi, apunto parue,
Che dell'empia Gorgone il teschio immondo
A gli occhi mi s'offrisse; vn freddo orrore
Scosse le membra, e su le fauci mute
Pronta all'vscire, s'arestò la voce;
Con braccia intanto languide, tremanti
Ella mi cinse, e sospirando indisse
Al mio costante cor guerra impudica;
Lind. *Altra guerra fù questa altra tenzone*
Di quella già, che col marito hauesti.
Lir. *L'euento pari fu; mi dier valore*
Amor pudico, e inuiolabil fede:
(Ahi fè mal premiata) il laccio infame
Scinsi cruccioso; & all'impure voglie
Con core inuitto repugnai seuero.
Ella delusa rinouò l'assalto,
Preghi aggiũse à promesse e pianti a' preghi;
Che non fe? che non disse? in mille guise
Rampognò, maledì, con labra enfiate
Giurò vendetta, e disperata al fine,

Se

Se venne amante, si partì nemica.
E chiudendo la porta, armata schiera
Per custodia v'aggiunse. Or tu Lindalma
Pensa qual rimanessi; ira, furore,
Desio di libertà; voglia eccessiua
Di quà venirne; mille furie in petto
Mi destar, m'infiammar; Ma che potea
Far con cento custodi, inerme, e solo?
Sorse intanto l'Aurora; indi fui tratto
Del vasto albergo alle più eccelse cime,
In angusta magion, cui il Mar fremente
Con le spume argentate il piè lambiua;
Quiui fui chiuso, e mi fù tolta allora
Di partir, di fuggire ogni speranza.
Restai così dalle mordaci cure
Agitato poche ore,
Fin che poggiò su la solinga stanza,
Arminda, ch'a Lisalba era sirella:
Ch'a ripigliarmi incominciò crucciosa,
Ch'auessi fatto di beltà sì rara
Discortese rifiuto; indi soggionse,
Ch'io sol potea con disonesto amore
Della mia libertà tentar l'acquisto.
Allor colmo di sdegno il fren lentai
Alla rabbiosa lingua, al fin conchiusi,
Che morte, ò seruitù non dà spauento
A risoluto cor, ne ben si merca
Con gli oltraggi il piacer, con odio amore;
Ella partì, ma nel partir m'accorsi,
Che gran parte di se meco lasciaua,
Che se dell'alma son nunzie le luci,
Mi disser queste, che d'Amor languiuā:
Così diuenne amante; e di Lisalba

Se mezzana poggiò, scese riuale.

Lind. *Gran venture son queste, in picciol'ora*
Trionfar di duo cori.

Clid. *E voi pur crudo*
Non n' haueste pietade?

Lind. *Inuer Clidoro;*
Non fora stato sì crudel tuo petto;
Ma che festi Lireno?

Lir. *A me fù grato*
Questo nouello amor, perche soccorso
Alle suenture mie sperai da quello,
Ne già il falso auuisai: Correan più mesi,
Che nell'alta prigion chiuso languiua.
Quando in vista dolente oltre misura
Sen venne Arminda, e sospirando disse,
Caro, già di tua vita il punto estremo
S'auuicina à gran passo. e qui tacendo,
La man mi prese, e l'irrigò di pianto,
Poi, sì dicendo, ripigliò la voce,
E certo il tuo periglio, empia Lisalba
Vuol, che veli il suo fallo altro maggiore.
Sarà col uouo di trà queste mura
Il feroce Argilon, ne d'ella vuole,
Chè viuo ti ritroui; hò ben tentato
Co' preghi miei di procurarti scampo,
Ma il tutto è vano: A sì funesto auuiso
M'inorridij, nol nego: in vn sol tratto
Mille pensieri m'ingombraro il petto;
Dopò molto pensar, le dissi Arminda
Dalla tua gran pietà, dall'amor tuo,
Se mi porgi vna spada, altro non chieggio.
Con questa ben saprò trà mille armati
Alla salute mia la strada aprire.

T'inganni, ò caro, la gentil rispose;
Molti son gli vsci custoditi, e tutti
Han folta squadra di custodi, e fora
Il cercar libertà morte sicura;
Sol'vna via ti resta, e tu se m'ami,
E se brami d'vscir, come dimostri,
Volentieri l'incontra. Or le mie vesti
Prenditi, e di lor cinto il passo moui,
Che sì facil ti fia nell'aer fosco
Ingannar chi che sia, mia fida Ancella
Ti sarà scorta, e poi nel porto vanne,
Iui già per partir Ligure Abete
Stà per sciogliér le vele in quel l'imbarco
Ti fia concesso, à che più badi è tale
Il rischio tuo, che non ammette indugio.
Lin. *Grã pietà, grãd'amor, molto ad Arminda*
Da te si dee, ma'l suo parer seguisti?
Lir. *Stetti in forse gran tempo, al fin sospinto*
Dall'istanze iterate, à quel m'appresi;
Ella di propria man le vesti attorno
M'adattò sospirosa, ella del volto
L'ombra mi tolse del nascente pelo,
E col vel l'adombrò; così couerto
Varcai l'vscite, e con la fida scorta
Senz'altro intoppo la Città lasciai;
Così nel Porto, e nell'alato Pino
Fui pur qual donna accolto; aure seconde
Gonfiaro i lini; e di Corcira à vn punto
Lasciò la Naue l'abborrite arene.
Lin. *Gran ventura fù certo, e congiuraro*
Per la tua libertade Amore, e Sorte.
Lir. *Non fù sazia per questo empia Fortuna*
D'vsar meco suoi scherzi. Era Signore

Del Ligustico legno vn tal Lisardo ;
Questi à pena mi vide, che credendo,
Che donna io fussi all'improuiso n'arse ;
E già con guardi , & amorosi detti
Apprestaua ver me pugna lasciua :
Quando con vele gonfie a' danni suoi
Alto Pino venir mirò dolente .
Lasciò l'impresa sospirando , e cesse
Al timore l'amor, con mio gran riso:
Frettolosi alla man l'armi mal note
Dauano i nauiganti e'n ogni volto
Lo spauento sciogliea pallida insegna .
Colmo allor di piacer la voce alzando,
Altra pugna, conuiensi altr'armi, altr'arte
Vsar, dissi, ò Lisardo; e quinci à poco
Se di Marte, ò d'Amor nel campo auuezza
Sia la tua Donna con stupor vedrai ;
Squarciai gli ammanti feminili , il petto
Cinsi d'vsbergo e'l ferro al fianco appeso,
Strinsi grand asta , & imbracciai lo scudo :
E perche già con ferreo laccio auuinte
Eran le Naui, in su la poppa asceso,
L'asta auuentai , e de' Corsari il Duce,
Con spauento de' suoi cadde trafitto ;
Presi la spada , e nell'auuersa prora
Volai d'vn salto, e con più colpi estinti
I più forti nemici, in picciola ora
Que', che viui restar, chieser mercede .
Stupido , e lieto allor corse Lisardo ,
E con mille atti riuerenti, e vmili
Se m'amò donna, m'adorò poi Nume :
Io cortese l'accolsi, e à lui donando
L'acquistato Vascello , à questi lidi

Mi fe' condurre, e questa mane apunto
Giunsi d'Epiro alle bramate arene;
Ma per tanti perigli, e tanti affanni,
Che mi valse il venir? s'oue credei
Sicuro porto hauer, naufragio trouo;
Tolgasi il velo omai, sappia Lindalma
Dell'arcana mia mente i sensi chiusi:
Amai gradito; e del mio amor sperai
Alzar felice l'edificio al Cielo,
Mentre in petto Regal fondai la base;
Or deluso m'accorgo,
Che le speranze mie commisi al vento.
Lind. *Dell'amor tuo Lirezo,*
Hò contezza maggior di quel che pensi;
Onde ti dico, e dico il ver, ch'à torto,
Fuor, che'l Destin proteruo ogni altro accusi;
T'ama Belisa, e se la destra diede
Al Tracio Rè, non fù voler, ma forza.
Lir. *Oh se ciò vero fusse,*
Cari tormenti miei, dolci mie pene.
Lind. *Di mensognere fole*
Non è varco mia bocca.
Lir. *O Dio se m'ami*
Cara Lindalma, fà, che la sua lingua
Mi confermi i tuoi detti, ed io ti giuro
Per quell'aurato stral, che'l cor ferimmi,
D'accordare a' suoi sensi ogni mia voglia.
Lin. *Sappi, che men di te forse nol brama*
La mia Reina, ma frenarlo è d'vopo,
Quando reca il desio certo periglio:
Vecchio sposo è Filarco, & accompagna
Col gel di gelosia quello del crine;
Hà mille Arghi la Corte, e ciò ti basti.

Lir. *Se mi vieti il parlar, mi si conceda*
Almen che'n vece mia ragioni vn foglio;
Darolti frà breue ora.
Lin. *Alle tue preci*
Troppo dura sarei, se ciò negassi;
T'attenderò frà poco.
Lir. *E tu sia certa,*
C'haurà degna mercè la nobil opra.
Andiam, Clidoro, al nostro albergo.
Cli. *Pronto*
Già precorro i tuoi passi.
Lir. *Aita, Amore,*
L'alto desio d'innamorato core.

SCENA SETTIMA.

Melinda, Lireno.

OVe sì frettoloso? e già gran tempo,
Che tu lungi di quà ten gisti errando;
Et or, ch'à noi ritorni, à queste luci
L'alto sembiante ingiurioso inuoli;
In che t'offesi mai? fors'è sì schiuo
Il volto mio, che rimirato annoia?
Lir. *Oh, che molesto intoppo:*
Scaccia dal petto tuo pensier sì strano,
Melinda bella in mille cure immerso,
Rauuisarti non seppi.
Mel. *E quali cure*
Sì t'opprimono, ò caro? in fuga è volto
Il Tessalo sconfitto, e lieto gode
Pacifico l'Epiro, anzi festante
A' Regali Imenei pompe apparecchia,
E tu pur anco infrà pensieri auuolto?

Lir. *Non mai manca à ciascuno*
Nella pace comun guerrà priuata.
Mel. *Pur ragioni di guerre, e chi sì fiera*
Alma nutre nel sen che non t'adori?
Tù, che se' sì leggiadro, e sì gentile,
Che negli animi altrui sempre trionfi,
Hai nemici? & hai guerre? Ah che'l tuo core
Hauer guerra non può, se non d'Amore.
Lir. *Tu mi beffi Melinda; io, cui sol care*
Son le belliche pugne, io trà le morti,
E trà le stragi auuezzo, io, io, che cinsi
Il cor di ferità, di ferro il petto,
Or soggetto ad Amore?
Mel. *Amore, e Marte*
Han comuni gl'offici; A cor guerriero
Fral si rende ogni intoppo, il gelo, il Sole
Non l'arresta, ò ritarda; armi nemiche
Generoso non teme, e'n mischie orrende
I perigli non cura, e morte incontra,
Bramoso d'ottener palme famose;
E per goder delle bellezze amate,
Fà l'Amante lo stesso,
Ne ben si sà, se sia gloria maggiore
Vincere vn Campo, ò debellare vn core;
Già pugnò, trionfò di schiere ostili
L'inuitto Rè de' bellicosi Traci,
Poi mutando pensier, l'armi deposte,
Della Reina mia sposo si rende;
Or tù d'vn tanto Rè fatto seguace,
Se già pugnasti, di donzella sposa
Nel delicato sen stanco ti posa.
Lir. *Mal consigli Melinda, à me sol piace*
Viuer trà' rischi in faticose imprese,

Et

Et è l'Amata mia la Gloria sola,
S'à lei Marte mi sposa altro non bramo;
Questa sol sia mia cura, e mio diletto,
Altri in riposo vil gli anni consumi,
Perche à me par, che d'Imeneo la face
In cor guerriero incenerisca, e spegna
Di gloria, e di trofei l'eccelse brame.
Mel. *Odi il nouello Ippolito, or tù solo*
Se' sì casto? sì saggio? il Mondo al fine
Ben tosto giugneria, se ciascun fosse
Schiuo di quest'ardor, ch'è sì nociuo.
Lir. *Sia sauer, sia follia, questo è il mio senso*
Segua ciascun sua voglia; à dio Melinda.
Mel. *Ferma, ferma, Lireno; ascolta ò caro,*
(Finger non gioua più) pochi altri accenti.
Lir. *Eccomi al tuo voler.*
Mel. *Dimmi, crudele,*
Perche m'odij cotanto? Or tu non sai,
Ch'io t'amo? ch'io t'adoro? i miei sospiri
Non ti disser souente il mio gran fuoco?
A note di pallor su'l volto mio
Non leggesti più volte i miei tormenti?
E tu pur sempre crudo, e sempre vago,
Ch'io penando mi moia: O mio Lireno
Con tanta crudeltà tue glorie oscuri.
Dirti non voglio io già; che da' più chiari
Regi d'Epiro il mio natal discende,
E, ch'al sangue Regal larga Fortuna
Ricchezze eguali accoppia; io vo, che sia
Nō mio merto il tuo amor, ma sol tuo dono.
Voglimi sposa, ò serua io non ricuso
Ogni nome più vil, purche sia tua.
E tu pur anco duro? O mio tiranno

Senta: senta il tuo cor pietosi affetti,
Già che non sente amor; Deh mira, come
Sol per destar pietà nell'alma fera
Spandono gli occhi miei di pianto vn mare.

Lir. *Frena il pianto Melinda; ah non sarei*
Infelice così, se'l Fato ingiusto
D'incontrar sì gran sorte or mi degnasse,
Terrò ben sì nella mia mente impressi
A note di diamante
D'offerta sì cortese,
E d'vn'amor sì grande
Gli oblighi ancor non la memoria sola,
Ad altri adunque più felice assai,
Vaga Melinda, serba
Tua beltà, tuo gran sangue, e tuoi tesori;
Io misero, e straniero
Son di lor troppo indegno; onde se m'ami,
Impara à disamarmi; Empio Destino
Così comanda, e'l repugnar non gioua.

SCENA OTTAVA.

Melinda.

COsì dunque mi lasci? empio spietato
Se mi neghi pietà, s'amor mi neghi,
Non mi negare almen del tuo bel volto
Il sì soaue oggetto;
Ma tù le voci mie, crudel, non odi,
E delle pene mie forse ti gonfi;
Stel'e nemiche à me, peruerso Amore
Perche farmi adorar sott'vn bel viso
Vn'anima di fera? vn cor di sasso?
Vago son di battaglie; altro non bramo,

Fuor, che gloria acquistar ne' fieri agoni,
Marte è il mio Nume solo, Amor non curo.
Folle chi ti credesse; anzi più folle
Tù, ch' à scopo Real drizzi le brame;
Fingi pure se sai, sprezza il mio amore,
Per adorar Belisa, inuan t'adopri;
Già Filarco è suo sposo, e'l tuo tormento
E' de' tormenti miei giusta vendetta.
Impara à disamarmi:
Obbedirotti ò crudo,
Farò del tuo voler legge a'l mio senso.
Si se l'amarti fusse
Effetto del voler, non del Destino;
Farò forza à me stessa, a'l Fato, a'l Cielo;
Ahi, ch'infermo è il vigor contr'a'l desio:
Sù, che farem mio core?
Al primier'vrto con disnor si cade,
Non dee ceder sì tosto alma virile;
Apprestiam nuouo assalto;
Ah del suo cor la tempra è troppo dura;
Ma s'egli solo per amar Belisa,
E' sì crudo ver me, facciam, che perda
Quella che nutre ancor picciola speme,
Procuriam, che Filarco
Col laccio d'Imeneo senz' altro indugio
Con lei s'annodi, e per ciò far s'adopri
Ogni possa, ogni inganno, Oh se ciò siegue,
Come dall'alma tumida, e fastosa
S'abbasserà l'orgolio; a' piedi miei
Supplice ti vedrò, s'ora mi sprezzi;
Ma quando ciò fia vano,
Saprò ben'io, benche mi scoppi il core,
A mio dispetto odiarti;

Non d'porrò frà tanto
L'armi delle lusinghe, e sotto il velo
Di suiscerato amor, l'arco di sdegno
Tenderò per tuo danno, e si vedrai,
Che sempre è più nociua, e più spietata,
D'odio, che si palesa, ira celata.

CORO

CON magistero illustre
Armò di penne il fuggitiuo tergo
Del Ditteo laberinto il fabro industre;
Con stupor de' mortali
Osò lasciando l'odioso albergo
Nel vasto Cielo nauigar con l'ali;
Et in virtù della cerata piuma,
Giunse nel porto dell'ambita Cuma;

Non curando periglio,
Per appressarsi alle superne sfere,
Alza più l'ali temerario il figlio;
Sferza l'ardente face
Del Sol vicino l'odorate cere,
E i nodi lor col suo calor disface,
Ond'egli che volar bramò tropp' alto,
Diede nel Mar precipitando vn salto;

Qui della mente il volo
Drizza ò fastoso cor, che intento aspiri
A fondar le speranze alto dal suolo:
Se di Scettri, e Reami
Nutri nel gonfio sen vani desiri,

Se sempre a'l Regio soglio ergerti brami,
Icaro ti dirà, che stan vicine
All'eccelse salite alte ruine:

Larua di ben mentito,
Come nutri nel sen, fallace Regno,
Di pene acerbe essercito infinito?
In rustico abituro,
O' rida il Cielo, od armisi di sdegno,
Pouero pastorel viue sicuro;
Ma ne' tetti de' Rè strali di morte,
E non indarno mai, scaglia la Sorte;

Di turbine sonante
Vmil giunco non teme; à terra stende
Furibondo Aquilon Pino gigante;
Sempre tranquillo appare
Angusto fonte, e da tempeste orrende
Geme sconuolto l'ampio sen del Marè;
Et abbattute dal lor proprio pondo
Le sourane grandezze ammira il Mondo;

O lieto, e fortunato
Chi non curando hauer Scettro, ò diadema,
Nelle fortune sue gode beato;
A popoli soggetti
Regnar, che val? s'in maestà suprema
E' suddito ciascun de' propij affetti;
Et à mille strazij inesorabil danna
Purpurei Regi passion tiranna.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Silandro, Lireno, Clidoro.

Così per tanti casi, e tanti affanni
Ed in terra, & in mar sofferti, al fine
Pur se' giunto in Ambracia, e se ti tange
Qualche cura di noi, caro Lireno,
Tosto auuerrà, che le miserie nostre
T'ingombrin di dolor l'alma gentile;
Non è, qual fù, l'Epiro in quel la sorte
Scaglia con cieca man dardi crudeli.

Lir. *Che miserie, Silandro? Or non riposa*
In dolce pace il Regno? Oste sconfitta,
Liberate prouincie, alti trofei
Di nemici fugati; il giogo Trace
Si leggiero, e soaue, vn Rè sì degno,
Tu suenture, e miserie à torto chiami.

Sil. *Empia legge del Fato, A noi più danno,*
Che la guerra crudel la pace reca;
Se'l Tessalo espugnò rocche munite,
Se sconfisse le schiere, e se feroce
Di stretto assedio queste mura cinse,
Non fù senza contrasto, e non vscio
Da' nostri petti inuendicato il sangue:
Resistemmo, pugnammo, e con più vite
L'auuersario comprò le propie palme,
E trionfammo al fin; ma che rileua,
L'acerba seruitù segue il trionfo;

E chi

E chi vantò di liberar gli oppressi,
Con aspro giogo i liberati opprime:
Lir. *Ciò non credea, perche tra' scherzi, e giochi*
Miro il popol festante, e'n liete voci
Dianzi ascoltai de' bellicosi Traci
Celebrarsi il valore, e dalle Stelle
Implorarsi à Filarco anni felici.
Sil. *Della plebe più vil son questi i sensi,*
Che godendo il presente, ò nulla, ò poco
Di ciò, ch'ha da venir, spera, ò pauenta.
Già negar non poss'io, che'l Rege Trace
Molte egregie virtù nel petto accoglia,
Ma che non opra del Regnar la brama?
Ben con occhio linceo chi in lui s'affisa,
Rigida tirannia serperui scorge;
E' che s'auuede à molti segni mostri,
A Belisa, & à noi non esser grato,
Par, che nostro mal grado intento aspiri
A' fermare in Ambracia il Regio trono.
Lir. *Vaglia, Silandro, il ver che miglior senno,*
Che'l morto genitor, mostra Belisa;
Ma se con cor costante ella ricusa
Con nodo marital stringerlo al seno,
Dall'Epiro scacciarlo ageuol fia.
Sil. *Ah che di noi, della Reina il male,*
Più compatir, che medicar si puote:
Troppo è vicino il rischio, e son lontani,
Quando vi siano pur, tutti gli aiuti;
Disarmato è l'Epiro, e folto ondeggia
Per le nostre contrade il Trace armato;
Anzi ne' lochi più muniti, e forti
Dell'afflitta Cittade albergo han preso,
Occupato han le torri, e fuor nel Regno
L'eccel-

L'eccelse rocche, e le Città più vaste
Son da lor possedute; i porti tutti
Con folta schiera di triremi armate
Custodiscon così, che pensa inuano
Ad entrarui, od vscirne vn legno solo:
Gl'impieghi rileuanti, e le supreme
Dignità del comando à noi son tolte
Et à lor soli concedute; à'l fine
Perche' da noi sì seueri, e così possa
Opprimerne disgiunti, il cauto Trace
Si dimostra fautor del vulgo vmile;
E con noui spettacoli, e nudrendo
Inesausta abbondanza, à se l'alletta.
Lir. *Giusti son tuoi sospetti, e di pietade,*
Non che d'aita, il mesto Epiro è degno,
Ma pria, che infetti immedicabil piaga
Il corpo tutto, la recida il ferro.
Chi di valore il nobil petto ammanta,
Non dee lunga stagion viuer temendo;
S'incontrino i perigli; à vita infame,
Se colma di terror la vita è vita,
Glorioso morir prepor si dee:
Che s'indugia, Silandro?, aspetti forse,
Che'l tirannico ferro in te si cali?
Pianta di tirannia fra stragi, e morti
Sol mette le radici, e a' rami suoi
Dà sostegno vital sangue d'Eroi,
Ardisci, ardisci; le sublimi imprese
La fortuna seconda, à core ardito
Mai non manca vigor voglion gli Dei,
Disperato valor, c'habbia trofei.
Sil. *Così grande intrapresa, amico, chiede*
Più maturo discorso; alti perigli

Con moto repentino altri non fuga,
Io con pochi altri del suo giogo schiui,
Con qual vigor fronteggiaremo il Trace?
Per se stesso potente, e a'l vulgo vnito:
Se la nostra Reina arma vn gran core,
E' donna al fine, e d'ogni aita priua,
Di tentar noua guerra or non s'attenta.
Lir. *Se ti disponi à tanto, altri soccorsi*
Non mancheranno, io sarò teco, e puote
Forse più, che non pensi, oprar Lireno.
Ma si confermi pria da' detti tuoi
Di Belisa la mente, & io, se'l Fato
Non s'indura a' miei voti or ti prometto
Possente aita à liberar l'Epiro.
Sil. *Se tanto opri, Liren, da' cenni tuoi*
Penderà sempre il Regno, & a'l tuo nome
Archi di gloria inalzerà la Fama.
Io con Belisa, e con gli amici ognora
Adempierò mie parti, e qui fra poco
Ne riuedremo: à Dio:
Lir. *Vanne felice.*

SCENA SECONDA.

Lireno, Clidoro.

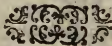
GIà de' disegni miei, Clidoro amico,
Hò fondata la base, e tal, che spero,
Che per gittarla à terra innano adopri
Le sue machine eccelse empia Fortuna;
Contro de' Traci, e contra il Rè sdegnata
La nobiltà d'Epiro irata freme,
Ne può soffrir, che le paterne leggi
Sian vilipese, e che su'l Regio trono

Seggà

Segga fastoso Regnator straniero;
Ne perche lasci l'usurpato Scettro,
Ricuseranno di tentare ogni opra;
Con essi vnita è la Reina, & hanno
Più di poter, che di voler diffetto.
Sì mi giurò Silandro à cui me stesso
Offersi pronto, ancorche poca fede
Habbia chi assai promette ignoto, e solo
O se dal nostro Regno in questi lidi
Il gran nauilio, ch'io chiamai giungesse,
Chi di me più felice? Austri crucciosi,
Del più torbido mar fieri tiranni,
Deh raccogliete omai l'ali nembose;
Corrano in vostra vece aure serene
Della pura Giunon l'vmide vie;
E tu del falso Mondo arbitro eterno.
Se sol' a' cenni tuoi l'Egeo fremente
Le tumide onde vmiliato inchina,
S'oggi per tua mercè su questi porti
Giungono i legni sospirati inuano,
Ecatombe al tuo Nume
In queste arene offerirò deuoto.
Tu, che nel grembo tuo d'Amor la Madre,
Allor, c'hebbe il natal, dolce accogliesti,
Or d'vn seruo d'Amor seconda i voti.
Già par, ch'i preghi miei l'vmido Dio
Benigno ascolti, e d'allegrezza ignota
Ingombro il cor, dentro il mio petto esulta:
Tu pur mesto, Clidoro, à terra chini
Quasi da graui cure oppresso il ciglio,
A che badi? à che pensi?
Clid. *Il giusto zelo*
Del vostro bene, ò mio Signor, mi colma

L'alma agitata di pensier molesti.
Volino pur con fortunate vele
Su'l tempestoso mar le nostre naui,
E nel sicuro grembo or or l'accoglia,
Come più brami, il più vicino porto,
Qual sicurezza haurai, che tali, e tanti
Siano i guerrier, che desioso attendi,
Che del nemico, e vincitore, e forte,
Habbiano d'ottener palme sicure?
Ma siasi l'oste tua tal, qual la speri,
Or non sarà follia del proprio Regno
Arrischiar le fortune, anzi la vita
Per così ingrata gente? Il Rè de' Traci
Non soccorse l'Epiro allor, ch'oppresso
Era già da' nemici? E' sol s'oppose
All'imminente sua certa ruina.
Al fin, che fe? con l'oro, anzi col sangue
L'odio del Regno liberato ha compro,
Tal degl'immensi beneficij è il Fato.
Se Silandro, e più molti il vostro aiuto
Oggi imploran, che prò? Dono sourano
Se caro è chiesto, riceuuto è vile.
Grazia sparsa in comun, s'à tutti gioua,
Poi non troua nessun che mai la renda.
Lir. Erri Clidoro, dell Epiro afflitto
Leggier cura mi prendo, à me sol cale
Con questo mezzo d'ottener mio intento:
Clid. Chi di ciò v'assicura? Or se priuato
Par, che v'amin costor, poiche vedranno
Cinto d'aureo diadema il vostro crine,
Temeranno di voi, come del Trace,
Et odio egual v'apporterà la tema.
Lir. Sappi, che di costor l'alta congiura

Su l'odio di Beliſa ha i fondamenti,
E giuſto ſembra à lor, della Reina
Secondando il voler, ſcacciare il Trace:
Ma s'ella m'ama, come ſpero, e come
Moſtrò mai ſempre, e mi giurò Lindalma,
Voglia il Regno, ò ricuſi, à ſuo malgrado,
Fatto ſpoſo di lei, n'haurò lo Scettro.
Clid. *Ah, ch'è fatt'vſo omai, ch'ogni vn ricopra*
Con larua di ragione i proprij affetti;
Altro che ſecondar la Regal voglia,
Moue d'Epiro à congiurare i Grandi.
Lir. *Non più Clidoro; è de' penſieri miei*
Vnico oggetto il far, che la mia cara
Non ſi ſpoſi à Filarco, or ſe ciò reca,
Non che danno al mio Regno, alla mia vita
Perigli inſuperabili, e mortali
Nulla temo, ò ricuſo, e'n sì bella opra,
Per sì bella cagion morir mi piace.
Tu qui Lindalma attendi, e poiche data
L'haurai mia lettra, la riſpoſta chiedi,
E ſe nulla diratti, à mente il ſerba;
In ciò chieggio tua aita, Amore, e'l Cielo
Habbian cura del reſto.
Clid. *I cenni voſtri*
M'hauranno ſempre eſecutor fedele.



SCENA TEZRA.

Clidoro, Lindalma.

A Che le corna a'l Cielo alzi fastose
Superbo Regno ? come fol tu sia
D'alma sourana il più pregiato oggetto.
Se per te posseder guerre funeste
Ambitioso cor moue tuttora,
Onde vittime tue cader rimiri
Trà le stragi de' popoli innocenti
Desolate Città, rocche abbattute,
Se per te il giusto è violato, e doue
Le bilance incorrotte alzaua Astrea,
Tesifone crudel la face scote
Se per imporporar manto Reg. le,
Il petto più congionto anco si suena;
S'ardor Sirio non ha, gelo Chirone,
Che si tema per te, se per te frali
Moue tempeste il mar, procelle il Cielo;
Se la fame, la sete, e ciò che'l Mondo
Nutre d'orribil più, per te s'abbraccia,
S'anco la morte al fin, s'auuien, che splenda
Per diadema Regal, ratto s'incontra,
Che pro: s'à danni tuoi s'arma Cupido,
Quasi la più vil cosa altri ti sprezza:
Nelle corone tue di raggi armate,
Quasi emule del Sole, ardan le gemme,
Non splenderan se d'amoroso ardore
S'arma vn bell'occhio ad allettare vn core.
E ciò de' vasti Regni à lui soggetti
Non cura amando il mio signore, e à mille
Rischi in Epiro incognito s'espone;
Ahi quanto è ver, che feminil beltade
Le luci abbaglia, e con le luci il senno,

Ma ciò ch'e' brama; adopri e ciò, che brama
Imponga pur, ch'eseguirà Clidoro
Del suo voler obbediente il cenno.
Libri con giusta lance i suoi comandi
Huom, che regnando viue, à noi soggetti
E' veloce vbbidir gloria sublime.
Lind. Troua scuse, alza intoppi, intessi indugi,
Con ostinato cor nulla rileua;
Vuol parlar con Lireno, ò par, ch'or ora
Dell'amato garzon le porga il foglio,
Tant'è serua d'Amor Donna Regale:
Cli. Ecco appunto Lindalma; Or qual pensiero
Con teco stessa à diuisar ti spinge?
Lind. O buon Clidoro, e te qual'alto affare
Lungi dal tuo Signor quà riconduce?
Cli. Son pari i nostri impieghi, e pari ancora,
Se par non prendo error, son nostre cure;
Te qui attesi, Lindalma, oue lasciommi
Per darti il foglio, il mio signor Lireno.
Lind. Et io venni perciò; ma per ver dire
Il cor tradì violentato il piede:
Tratto mal volentieri opra, da cui
Alte ruine scaturir preuedo;
Deh tu, dentro a'l cui sen regnan di pari
Con eccelso sauer, sincera fede,
E verso il tuo Signor costante amore,
Come con arti varie, e varij modi
Non t'opponi à sue brame: e non procuri,
Che per strada migliore indrizzi i sensi?
Cli. Ah Lindalma, Lindalma, hò bē tentato
In mille guise dall'audace impresa
O' distorlo, ò ritrarlo, e sempre a'l vento
I detti sparsi, che d'vn cor sincero

Non amette i consigli Amore insano ;
Ostinato in amar , sprezza , ò non ode
Le mie ragioni , e men difficil fia
A' zefiri il crollare Olimpo , & Ossa ,
Ch'à me piegar quell'indurata mente ;
Ama troppo Belisa ; il cieco Dio
Troppo à lui stringe il cor, troppo l'infiamma ;
Ond'e' chiamò souente , e Regno , e vita ,
Per sì bella cagion cura leggiera .
Lind. *Qual'insania , mio caro, ò qual furore*
Agita i Signor nostri ? anco Belisa
I miei ricordi ò vilipende , ò sdegna .
E non zelo d'onor , brama d'Imperi
La raffrena così , ch'almen non voli
Oue il desio del suo Liren la chiami ,
Vota hò d'arte la mente e ciò , ch'io debba
Nel duro caso oprar , lassa non trouo :
Che farassi Clidoro ? al mal vicino ,
Che tale il veggio , qual farem riparo ?
S'vna cura habbiam solo , ancor s'vnisca
Ogni nostro pensier su questo oggetto .
Cli. *Ciò, che potei, Lindalma, il tutto oprai,*
Or più non fia , ch'al suo voler m'opponga ,
Tutti i rischij gli hò mostri , or s'egli vuole
Ostinato incontrargli , io sarò seco ,
E diletto mi fia , purch'egli goda ,
Comprargli il suo piacer con la mia vita ;
Questo è il foglio da lui vergato, or ratto
Tu portalo à Belisa , e di che tosto ,
Se dar conforto al suo Liren desia ,
La risposta gli mandi .
Lind. *Amico piaccia al Ciel che'n queste carte*
L'aspra Tragedia lor non scriua il Fato .

SCENA QVARTA.

Filarco, Rosmane,

Così dunque deluso
Oro, e sangue haurò sparso, acciochè fusse
Premio dell'opra mia l'odio d'Epiro;
Sì sì popolo ingrato
Odia, se sai, Filarco, in frà breue ora,
Se mi sdegni Signor, m'haurai nemico.
Nelle viscere tue la stessa spada,
Che'l Tessalo fugò, vedrai sommersa;
E quella man, che l'assalite mura
Pugnando assicurò, sia, che l'abbatta;
Soura le tue ruine
Del Regno mio fabricherò la mole,
E col sangue de' tuoi, potrò ben tanto,
Darò l'ostro pomposo al Regio ammanto.
Ros. *Frà le palme, i trionfi, e frà le gioie,*
Voi qui rimiro, ò mio Signor, turbato,
Dar d'interno dolor segni palesi.
Fil. *Credea, Rosman, che'l liberato Epiro,*
Come fora il douer, con pronto core
Piegasse al nostro giogo il capo altero,
E, che Belisa, che la fè mi diede,
Senz'altro indugio mi gradisse sposo,
Or veggio à più d'un segno,
Che m'abborran di par la sposa, e'l Regno.
Ros. *Stupido, inuitto Rè, tue voci ascolto:*
Poiche in ogni contrada in folte schiere
Miro il popol festoso,
E trà gioie, e piacer, trà canti, e suoni
Dà del giubilo suo segni veraci,

Delle

Delle chiome frondose
I boschi impoueriti, in più d'vn loco
Alla propria allegria n'alza trofei,
E su le mense liete, in dolci liti
Fansi al nome di voi giocondi inuiti.
Fil. *Ah, che 'n ampia Città, frà varie genti*
Varij gli affetti son, s'el vulgo vmile
Par, che gioisca, e'l nostro Scettro adori,
Ogni Grande n'è mesto; & io poco anzi
Non sol da fido esplorator l'intesi,
Ma nella propria mensa allor, che scopre
Il verace Leneo gli occulti sensi,
N'hebbi da' detti lor basteuol proua.
Or sò ben io, che la ragion del Regno
Vuol gli eccelsi Papaueri recisi;
Sò ben che l'arte stessa, onde s'acquista,
Sia buona, ò rea, dee conseruar l'impero;
Onde, se'l Regno m'acquistò la spada,
Douria la spada conseruarmi il Regno.
Quindi già già contra i rubelli è spinta
A stringer la mia man ferro seuero;
Ma so pur, che non dura, e non s'estolle
Soura sangue ciuil fondato il trono;
E'l Rè, che lega con le leggi il Mondo,
Dee dell'Onesto anco osseruar le leggi.
Rof. *La sourana virtù, che regge il tutto,*
L'odio, e'l Regno in vn nodo insieme vnio,
Ma chi molto pauenta odio, e rancore,
L'arte del ben regnar non ben possiede;
Lodo cor dominante,
Ch'à scopo di ragion drizza le brame.
Ma so, ch'anco talor le rocche atterra
Dell'onesto il riguardo:

Aderi

Adori la Giustitia alma vulgare,
Al Rè giusto sarà ciò, che gli gioua.
Se di mordere il fren dolce ricusa,
Proui Ambracia rubella, e sferza e sprone;
E dal timor, che se adorargli Dei,
Al Regio cenno ad vbbidire impari;
Odij purche pauenti. Il volgo insano
Mai terribil non è, se non temuto.
Fil. Pur l'amor, pur la fede
De' popoli soggetti,
Più, che la forza delle schiere armate,
I Regni custodisce, & assicura;
Ne stà senza timor chi fa temersi.
Ros. Ah, che se certo è il danno,
Verso i rubelli la clemenza è stolta;
Vsa medica man sempre con laude,
Per guarir letal piaga, e ferro, e foco;
Dunque vorrai, ch'al popolo ostinato
Accresca tua bontà possa, & ardire?
Pria che si spanda, e tutto il Regno auuāpi,
Quest'incendio, che serpe, ora si spegna;
E pria che'l tuo splendor crescendo adombri,
Questa picciola pianta à terra cada.
Pera chi più ricusa, e poche morti
Assicurin la vita à tanto Impero;
Non più, nō più clemenza; è sempre in tema
Quell'alma, ch'à timor d'esser spietata.
Fil. Stan gli estremi rimedij i più crudeli,
In tanto opriam, ch'à ricusar non vaglia
Il nostro giogo il vacillante Epiro:
Vanne Rosmaue, e delle Naui a'l Duce
Imponi in nome mio, che tosto parta.
Co' Nauili maggiori, e'n Tracia gionto
E d'ar-

E d'armi, e di guerrier colmi gli renda,
E con lor quanto può ratto ritorni;
Spandi tra'l vulgo poi, com'è sospetto,
Che quindi à poco il Tessalo fuggito
Faccia con più vigor ritorno audace,
Ond'l'vopo è di ripari; e d'altre rocche
Far nouo schermo alla Cittade, intanto
Fà, ch'apprestino i fabri, e sassi, e legni,
Ch'io vuò su'l porto alzar rocca sublime.
Ma vela il mio pensier, sì che nol veggia
Il popol sospettoso, e n'argomenti
Segni di tema in noi, ch'anco il più vile,
Se sà, che da timor, baldanza prende;
Procurerò frà tanto,
Che la fè, che mi diè Belisa osserui.
Ros. *Farò quanto imponete, e frà breue ora*
A voi farò ritorno.

SCENA QVINTA.

Melinda, Filarco.

Vagabondo mio piè ferma i tuoi passi,
Che val mutar di loco?
Se douunque mi vada
Il mio pensiero, e il mio dolor vien meco;
Ma che fà qui Filarco? O Rè sublime.
Come soletto quà?
Fil. *Melinda vaga*
Perche mi chiedi ciò? Vò del mio bene
Seguendo l'orme fuggitiue, e quando
Mi si vieta il mirar l'amato aspetto,
Almen m'appago in vagheggiar le mura,

Trà le quai si rinchiude, e lieto godo
Di quell'aure spirar, ch'ella respira;
Non son d'amanti Rè proue famose?
Me. *Voi amante Signor? Nel vostro petto*
Via più, che Citerea, regna Bellona,
Al vostro crin, cui circondar le Palme,
Dan fregio troppo vil Mirti odorosi;
Altri inteso à goder bellezza amate,
Negli agoni d'Amor l'ore consumi,
Voi d'vsbergo ferrato il petto cinto,
Mura abbattete, e debellate schiere.
Fil. *Dunque si poco à gli amorosi vffici*
Adatto mi conosci?
Me. *A quel, che veggio*
Miglior ti stimo Capitan, che amante.
Oh se con pari cor, con pari ardore
L'arme trattassi, e gli amorosi impieghi,
Dir ben potrei, O sfenturato Epiro
Vedresti pur sù le campagne amene
A torrenti inondar le squadre ostili,
E forse ancor sù queste mura altere
Ondeggerian le Tessale bandiere;
Tu ti pregi d'amante: e son più giorni,
Che di donna Regal già fatto sposo,
Sol del nome t'appaghi, or così s'ama?
Fil. *E pur ciò, ch'à te par, ch'amor non sia,*
E d'amor suiscerato vltimo eccesso.
Ben dall'imo del cor sparsi più volte
Alla Reina mia preghiere accese,
Et ella sempre mai dura, e costante,
Mi contende quel ben, che più desio.
Me. *E pur repulse, e sdegni*
Sono al amante cor stimoli, e sproni;

Fil. *Già non mi sdegna, e mi giurò souente*
D'osseruarmi la fè, ch'allor mi diede.
Me. *Or che s'indugia?*
Fil. *Sol di pochi giorni*
Interuallo mi chiese, acciochè'l duolo
Della paterna morte in oblio mandi.
Me. *O troppo nell'amar credulo, e troppo*
Negl'interessi tuoi poco auueduto,
Se tù sapessi quel, che sà Melinda,
Scorgeresti il tuo error; Ma tolga il Cielo,
Che la Reina mia da me s'offenda;
Quel, che dirti poss'io; Stringi veloce
Il ben quando t'è porto. Ah non sò come
Ciò di bocca mi cadde; à Dio Filarco.
Fil. *Ferma, deh ferma il piè; co' detti tuoi*
Tu m'hai la sete accesa, e non la spegni;
Narra, cara Melinda, e t'assicura,
Che ciò, ch'à me dirai, fia sempre occulto:
Prendi in pegno mia destra; & a' tuoi voti:
Quãto il mio scettro può, sẽpre haurai prõto
Che pauenti ò mia cara?
Me. *Oh Dio, Signore*
Vuoi, ch'io manchi di fede? e che palesi
Ciò, ch'à me sola è noto? à gli empi vffici
Trema la lingua, & il vigor vien meno.
Ma che? sono al mio cor legge i tuoi cenni:
Sappi, che, son più mesi, à questi lidi
Giouinetto straniero à caso giunse,
E col valor, con la beltà del volto,
Si fè di mille cor tosto Signore;
Parue vn fulmin d'Amor poiche in vn pũto
Ogni più duro giel ruppe, e disciolse,
E qual fulmine ancor parue ferisse

Con possanza maggior l'alme più eccelse;
Fù trà queste Belisa.
Fil. *Oimè, che ascolto?*
Me. *Ben'anco è ver, ch'alla beltà sublime*
Della cugina mia vinto e' si rese,
Ardean così trà lor con fiamme eguali,
Quando il Tessalo Rè quì venne ad oste;
Ne men trà l'armi orribili di Marte,
Che ne'vezzi d'Amor chiaro mostrossi;
Al fin sù picciol legno un giorno asceso,
Per ragunar soccorsi, i lini sciolse,
E fama fù, che negli ondosi campi
Rimanesse sommerso.
Fil. *Or non fu vero?*
Me. *Vero non fù, poiche stamane apunto*
Il leggiadro garzon fatt'hà ritorno,
Et è colui, sotto il cui brando cadde
Sù gli occhi tuoi l'infuriato Toro;
Onde temo io, piacesse al Ciel che in vano,
Che sol l'amor di lui, non già la morte
Del vecchio genitor, renda Belisa
A compiacere al tuo desio si tarda.
Fil. *Sò giusti i tuoi sospetti: or che far debbo?*
Me. *Nella tua mano il tuo rimedio è posto,*
Tronca gl'indugi, e le intrecciate scuse
Risoluto disciogli, e prieghi e pianti,
E violenze adopra, e frà breue ora,
Come se' sposo à lei, divien marito;
Amante se', se' Rè, ti lice il tutto;
Come tua moglie sia, non v'hà più rischio.
Fil. *Certo consigli ben; de'tuoi precetti*
Oggi veloce esecutor divegno.
Me. *Ecco sen vien con la Nutrice annosa*

La vostra leggiadrissima Reina,
Non vuò, che teco ragionar mi scorga.
Fil. *Et io trà queste mura*
Mi celerò; per ascoltar lor detti,
E prepararmi all'amoroso assalto.

SCENA SESTA.

Belisa, Lindalma, Filarco in disparte.

Così dunque per me sol'hanno l'ali
Le sventure, e l'angoscie; e zoppi, e lenti,
S'han da giungere à me, sono i contenti:
Lin. *Trà gli affari del Regno, oue eri intesa,*
Non hebbi agio opportun di darti il foglio,
Or, che solette siam, te l'appresento.
Bel. *O della man, che m'incatena il core,*
Pur or vergata auuenturosa carta,
Tu già nel suol del paludoso Egitto
Non hauesti il natal, ne l'onda impura
Tua bella pianta alimentò del Nilo.
A te fù campo il Cielo, e t'inaffiaro
I flutti dell'Eridano stellante,
Te qual dolce conforto a' miei dolori
Vagheggio, ò cara, sospirando, e bagno
Con le lagrime mie, mentre ti bacio.
Fil. *Lettre, sguardi, sospir, lagrime e baci,*
Colmo d'ira, e di duol, soffri mio core;
Lin. *Che vaneggi Signora? ah ti souuegna,*
Che benche amante sij, pur se' Belisa.
Bel. *Dalla piena d'amor, che'n petto accoglio,*
Per la mia lingua staturir gli affetti,
Cara Nutrice mia; Ecco già l'apro

E già veggio apparir su queste note
Luttuosi i pensier dell'Idol mio,
Già del mio bene ascolto
Con queste luci i dolorosi accenti,
Nò nò; caro Liren, ti lagni à torto,
Necessità mi strinse,
E se diedi la man, mi tenni il core,
Ne cesse al Padre moribondo Amore;
Pur se fallo à te par quel, ch'io commisi,
Come pronta fallij, pronta m'emendo;
Sarò tua, sarai mio.

Fil. Sì, se Filarco
Più non fusse tra' vivi.

Lin. O mia Signora
Lo sfrenato desio correggi alquanto.
Forse hai posto in oblio quai sian del Trace
In Ambracia le posse?
Non pensi più, come le Terre, e' Mari
Son da lui posseduti? e non t'accorgi,
Com'è cauto, e geloso, ogni pensiero,
Non che ogni detto, sospettando osserua?
Ah non voler, per Dio,
Col tuo volere accelerare il Fato.

Bel. Madre mia, troppo infermo
E il mio vigor per fronteggiare Amore;
Questo foglio, che miri,
E' per me stato vn vigoroso incanto;
Tra' caratteri suoi
Il mio volere è prigionier rimasto;
E quante note, e quante linee impresse,
Misera, lui rimiro,
Tanti guerrieri sono,
Che dell'anima mia batton la rocca;

Son già vinta , Lindalma .
Lin. *A figlia , ah cara .*
S'à contrastar col tuo desio non basti ,
Fà qualche schermo almen , Chi sà se'l tẽpo
O muta il tuo voler .
Bel. *Ciò non fia mai ;*
Lin. *Mà non vedi Filarco ?*
Bel. *O punto infausto ;*
Prendi , Nutrice , tù l'amato foglio ,
Perche nol veggia , e ne sospetti , e'l cela.

SCENA SETTIMA.

Filarco , Belisa , Lindalma .

COsì dunque Reina
Sempre ti miro sospirosa , e sempre
Chini dal duol grauato à terra il ciglio.
Deh qual nouel dolore
T'agita il petto ? e dalle vaghe luci
Sospinge à forza malfrenato il pianto ?
Bel. *A chi misero nasce ,*
Non manca mai di lagrimar cagione ;
Di troppo neri stami
Compose il viuer mio Parca funesta ;
Frà Cariddi d'affanni
Tempesta ognora il tormentato core ,
E fatto da' miei falli il Ciel crudele ,
Manda ogni istante à me sparso di fiele ;
Fil. *Ma pur narrami , ò cara ,*
Da qual nouel'o affanno oppressa peni ?
Il tuo seruo , il tuo sposo
Pende da' cenni tuoi per te sta pronta ,

Non che la ſpada, o'l Regno anco la vita.
Bel. *Poiche tua gentilezza à dir mi forza*
Ciò, che chiudere in ſen ſempre penſai,
Sappi ch'Ambracia afflitta
Con iſtanze iterate ognor ſi duole,
Che, benche eſtinta, tua mercè, la guerra,
Non conoſcà la pace, e proui ancora
Dall'ampie ſchiere de' guerrieri oppreſſa,
I bellici diſagi, onde vorrebbe,
Che gran parte de' tuoi nel patrio lido
Rimandaſſi corteſe, e ſi poteſſe,
Scarca del peſo, reſpirar breue ora.
Fil. *Tolto appena hà dall'aſſalito Epiro*
Il piè Brutaſte, che di me, de' Traci
Ambracia ſi querela; haurà giurato
Di mai non ritornar forſe il nemico?
Ah, ch'allor, che ſcorrea con ferro, e face
I piani, e' monti il Teſſalo feroce,
E le ſchiere ſtruggea, battea le mura,
Quando dall'armi, e dalla fame oppreſſa
Languiua Ambracia moribonda, allora
Ne Filarco, ne i ſuoi le furon graui;
Or, che 'n virtù del mio ſudor, de' miei,
Gode in pace, e trionfa, or ne diſcaccia.
Ah, che queſti pur ſono
Della ſua fellonia ſegni ben certi;
Et, habbia il ver licenza, à gli odij ſuoi
Alimento, e vigor tù dai, Beliſa.
Bel. *Io? io? Filarco! io miſera, che ſono*
Della ſorte, e del Ciel ſcherzo infelice,
Haurò tanto vigore? Io di Reina
Altro non hò, che'l nome; a' cenni tuoi
La ſomma delle coſe or non ſi regge?

Le cariche, gli onor, le pene, e'premi
Non si danno da te? le Terre, e' Mari
Tù non comandi à tuo piacere? or come
Ciò, che dici oprarò larua Regale?
Fil. *S'oggi in virtù della giurata fede*
Diuenissi mia sposa, ah non haurebbe
Ardir d'opporsi al mio voler l'Epiro;
Et io certo del ben, che incerto or bramo;
Vopo già non haurei d'armate schiere.
Bel. *Dunque quella vnion ch'accoppia insieme*
Non men, che'corpi, i cori;
Quella, che fà, che'n duo disgiunti petti
Spiri vn'anima sola;
Quel laccio, che sì dolce, e sì soaue
Sol si stringe da Amor, quella catena,
Che dal consenso libero s'annoda,
Vuoi, ch'allacci il timor? che stringa l'armi?
Ciò non fia mai; su'l tuo rigor non giace
L'arbitrio di Belisa; Il Regno, il Regno
Prenditi, che nol curo; Ecco lo Scettro;
Vanne alla Reggia, e la corona aurata
Ponti su'l crine; e su'l Regal mio trono
Siedi, tiranno, pur, che nel mio petto
Non regnerai giamai.
Fil. *Scettri, e diademi*
Pur troppo il Ciel mi diè; Fosti mia sposa,
E mia moglie sarai.
Bel. *Pria su'l mio capo*
La folgore trisulca irata scenda;
Mi neghi l'aria gli alimenti, e'l suolo
Con aperta voragine m'ingoi;
Pria, che teda giogal teco m'vnisca,
In vn carro vedrai la Luna, e'l Sole.

E sia perpetua pace
Trà le fiamme, e le neui,
Tra'l viuere e'l morir; tra' venti e'l Mare;
Io tua sposa io tua moglie; Ah padre, ah pa-
Mà à che'l padre chiam'io? se la fè diedi, (dre,
Fù poter, non volere; Or, se nol sai,
Tua non son, non fui tua, ne'l sarò mai.

SCENA OTTAVA.

Lindalma, Filarco.

F*Erma, ferma Belisa; oue trascorri*
Con la lingua, e col piè? Lassa, è sparita;
Mà tù, Signore, è rigido, e seuero
Ti mostrasti pur troppo; Ire, e minacce
Non ben comprano amor, vezzi, e lusinghe
Parolette cortesi, e preghi, e pianti,
Se bramano goder, vsan gli amanti.
Fil. *Per apprender da te d'amor precetti*
Qui non venni Lindalma,
E se di farmi amar mi manca l'arte,
Di non farmi sprezzar ben'hò possanza.
Sarà mal grado suo l'empia Belisa
Se non moglie, mia serua; à ferro, à foco
Condannerò l'Epiro, in vil catena
Stringerò i Grandi, & al mio piè prostrata
Vedrà cadere il suo Lireno amato.
Così sia, che poi m'ami, e non intessa
Al mio giusto voler scuse fallaci.
Lin. *Togli, togli per Dio dal saggio petto*
Così crudo pensier, sourano Eroe;
Muta, muta breue ora

Ogni nostro voler; Donzella amata
Non sà lunga stagion viuer sdegnata.
A furie sì crudeli
Darà dunque ricetto vn cor Regale?
Torna, torna à gli amori
E Belisa fia tua.
Fil. *Dunque presumi*
Anco tu d'ingannarmi? Or non m'è conto
Ogni vostro pensier? M'è forse ignoto,
Ch'ama Liren Belisa, e non vidi io
Come il foglio à lei desti? e poi, che'l lesse
A te di nuouo il perse allor, ch'io venni?
Forse fole son queste: or tu se brami,
Che soura te lo sdegno mio non piombi,
Dammi senz' altro indugio il foglio or ora.
Lin. *Qual foglio, mio Signor.*
Fil. *Dunque me'l nieghi?*
Sù sù miei serui.
Lin. *A che tuoi serui chiami?*
Fil. *Ben'il saprai con tuo tormento, ò morte.*
Sù dammi il foglio, e non voler negando
Irritare il mio sdegno.
Lin. *E sarà vero,*
Ch'opri tanto in vn Rè lieue sospetto?
Fil. *Il vedrai con tua pena.*
Lin. *E'l sesso, e gli anni*
Non merteran pietade?
Fil. *Or non più detti.*
La vita, ò'l foglio mi darai.
Lin. *Crudele*
Eccoti il foglio; ò maledetto foglio,
O giorno infausto, ò misera Lindalma.

SCENA NONA.

Filarco.

Già se' trà le mie man carta funesta,
E già ti scorgo candida Cometa
L'eccidio minacciar delle mie gioie;
Ne' tuoi neri caratteri già veggio
Di questo core effigiato il lutto;
Ecco già ti disserro, e l'alma bee
Con la bocca degli occhi il tuo veleno.
,, Prendi, cara, il mio foglio, e col mio foglio.
,, Prendi, cara, il mio core,
,, Che distemprato in tenebroso pianto,
,, Chiuso in questi caratteri t'inuio;
,, Sò ben, ch'assai più caro,
,, Se non fussi d'altrui, fora il mio dono;
,, Ma se gradito allor sarebbe, come
,, Pegno dell'amor mio, grato or ti fia,
,, Perche in esso vedrai la morte mia.
O presaggio per te troppo infelice;
Infelice bensì, ma però vero;
,, Morrò, morrò, crudele,
,, Che se viuer bramai, mentr'era amato,
,, Mi fia gioia infinita,
,, S'hò perduto il tuo amor, perder la vita.
Sì, se brami morir, ti fia concesso
Sì bramato piacer dalla mia mano.
,, Così, così spietata
,, Il tuo caro Liren da te s'oblia?
,, Così manchi di fede?

,, Così senza temer folgori ardenti,
,, Disprezzi i giuramenti?
,, Dunq; dell'amor mio sia solo il frutto
,, Vn'eterno tormento?
,, Et auuerrà, che porte
,, Sincera seruitù paga di morte?
Premio troppo crudel ma però giusto;
E così auuiene à chi souerchio ardisce.
,, Deh se pur nel tuo sen viue, ò mio bene;
,, Scintilla di pietà, se non d'amore;
,, Poiche morir pur debbo;
,, Dāmi, ch'io mora almē per la tua mano;
Ciò non conuiensi inuero; inuan presumi
Per carnefice hauer destra Regale;
,, Quella man, che souente
,, Gradì miei baci, e le dogliose luci,
,, Molli del pianto mio, terse pietosa.
O Belisa impudica, oimè, che ascolto?
E fia senza vendetta vn tal tormento?
,, Ma sò, che'l prego inuano;
,, Perche morto mi vuoi, ned' io potrei
,, Perder la vita alla mia vita in mano.
,, Non già creder, ben mio
,, Che la tua crudeltà sdegno m'apporti;
,, Se t'adorai gradito,
,, T'adorerò negletto,
,, T'adorerò tradito.
Oh che fido amator, che cor costante;
Veggio or ben, che Belisa
Non senza gran ragion per lui m'abborre;
,, Odo ben'io, ma chi sarà che'l creda?
,, Che forza, e nō amor, ti diede al Trace;
Ahi, che troppo il credo io, che à proua il veggio;

,, Oh

„ Oh se ciò fusse vero,
„ Chi di me più felice al mondo fora?
„ Come lieto osarei trà mille spade,
„ Di mille schiere, e mille Regni ad onta,
„ Mal grado del fellon, di farti mia.
„ Saprei con questa destra
„ Al barbaro nel core
„ Spīger la morte à discacciarne Amore;
Prima per questa man, per questo ferro
Verserai l'alma, e à gli Auoltoi voraci
Le tue membra insepolte esca saranno:
„ Ma, lasso, à che vaneggio?
„ Tù frà gli amplessi del canuto sposo
„ Godrai delle mie pene;
„ E forse beffi il tuo amator fedele,
„ Adio bella, adio cara, adio crudele.
Vanne, vanne malnato
In mille pezzi infranto
O scelerato foglio,
Di mie vergogne testimon verace.
Folle, con te m'adiro
Insensata, e vil carta?
De' graui falli altrui nunzia innocente.
Troui mie giuste furie,
Paghin, paghin le pene
Conueneuoli à loro, à lor douute;
Quella man, che ti scrisse,
E quel cor, che dettò gli accenti infami;
Quante son le tue voci,
Quante le lettre son, saran le spade,
Che'n quel petto apriranno ampie ferite;
Saprà con suo gran danno
L'empio garzon, che imperti

Del

Del Rè de' Traci il prouocar lo sdegno,
E prouerà mortali
Della Reina sua gl'insani amori:
Ma se in quel vago viso
Balenano tutt'or lampi amorosi,
S'in quegli occhi leggiadri
Del faretrato Dio la face splende
Indegno di perdon sarà chi n'arda?
Se nel puro giardin delle sue gote
Seppe man di Natura
Alle rose più viue vnire i gigli,
Accuserò chi fatto Ape d'Amore,
Procuri à suo poter sugerne il mele?
Mà cotante bellezze,
Mà cotante dolcezze,
Desiate da me, d'altri saranno?
E con lor dell'Epiro
L'eccelso trono, e la Regal corona,
Acquistati da me, più non fian miei?
Ah nò, quando per sse
La ragion dell'amor, quella del Regno
A danni suoi risorgeria più viua,
Mora dunque Lireno, e la sua morte
M'assicuri la vita, e'n vn l'Impero.
Ferma: Dunque potrà sete di Regni
Estinguer nel tuo sen quella, ch'adorna
Ogni petto Regale, aurea clemenza?
Potrà far, che'l tuo core
Ambizioso da ragion traui?
Ma qual ragion? non è ragion, che faccia
Alla salute sua riparo ogni vno:
Or io non vidi in questa carta espressi,
Intesi alla mia morte i sensi suoi?
Aspetterò,

Aspetterò, che'l temerario ferro
Dentr'il mio petto à tradigion penetri?
Mora, mora il fellone; Il core audace,
Che di fiamma sì eccelsa esca s'è reso,
Quel cor; che contro à me tanto presume,
Vuò strappargli dal petto, e à quella cruda
Darollo in dono; e la sua pena ria
Del mio schernito amor vendetta fia.
Si tronchin le dimore, il vuole il giusto,
Amore il detta, e me'l comanda il Regno
Ogni sospetto, ogni tormento mio
Morrà con la sua morte,
E so ben'io, che viurà sempre in doglia
Quell'huō, ch'esser crudele vnqua nō voglia.

CORO.

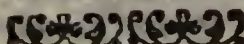
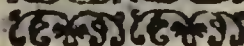
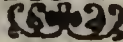
Con obbrobrio la Fama
Trà le me norte dell'Età vetuste,
E Busiri, e Procuste
Mostri di ferità stupida chiama:
Teatro di spauento
Rese Agellina il suo Tiranno atroce,
E con vmana voce
Fe suoi bronzi muggir Rè d'Agrigento;
E pur d'ogni martire, e d'ogni scempio
Diede a' fieri Tiranni Amor l'esempio:

Non tante hà il lido arene,
Tanti fiori l'April, l'Autunno foglie,
Quanti il crudele accoglie,
Per funestare altrui, tormenti, e pene;

Solo d'assenzio, e fiele
Vsa nodrire i miserelli amanti,
E son suoi proprij vanti
Suenimenti, sospir, pianti, e querele;
E pur, benche non dia, ch'aspri dolori,
Non è petto quà giù, che non l'adori:

Ecco l'eccelsa Reggia
Del già famoso, e trionfale Epiro,
Sol da lui scossa miro,
Che'n mille affanni naufragante ondeggia:
Deh voi, Numi immortali,
Cui diè il Fato di noi l'alto gouerno,
Sù col valor superno
Pronta aita recate a' nostri mali;
Ma chi può contr' Amor? se trà sue prone
Vanta con gli altri Dei preso anco Gioue.

Fine del Terzo Atto.


ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Silandro, Crinalbo.

Tant'è, caro Crinalbo, in ira al Cielo
E' il Regno miserabile d'Epiro.
Tesisone spietata infiamma il core
All'empio Rè de' Traci, ond'egli il giusto,
E la ragione postergando brama
Su le nostre ruine alzarsi il seglio.
E perche non possiamo al fier dissegno
Argine opporre; ad annullare aspira
Co' nostri beni l'ardimento ancora:
Sai, che non mente la mia lingua, e sai
Pur quanto il sangue, e l'amistà ne stringa:
Che se non fusse ciò, non haurei sciolto
Per dir tai cose alla mia mente il freno:
Siam giunti al verde, e se ne preme il male,
N'opprimerà senz'interuallo il peggio.

Cri. *Non disperar sì tosto; à mal più graue*
S'andar rimedio i Numi: anz'io, che scorgo
Regnar Pietà del Tracio Rè nel petto,
Mal crederò, che la giustizia esclusa,
Il nome indegno di Tiranno brami.

Si. *Qual pietà per tua fede? è forse ignoto,*
Che quegli è nel regnar più fiero assai,
Cui veste di bontà sete d'impero,
Non Tiranno Filarco: Or perche tiene
E tante naui, e tante schiere armate?
Come le rocche, e più sourani vffici

Son da' suoi posseduti: O non comprendi
L'arti sue fraudolenti, ò te n'infingi.
Ah, ch'allora il saprai, quando abbattuto
Vedrai chi più s'inalza, allor, che lungi
Da gli Stati paterni esuli, erranti
I Grandi scorgerai, quando proscritti
Da tirannico editto i più sourani
Di nobil sangue irrigheran le vie;
Ma fie tardi il saperlo; io per me voglio
Cader anzi vna volta, che mai sempre
Pendente star su'l precipizio infame.
Cri. *Ah Silandro, per Dio, frena, e correggi*
Gli effetti sregolati, che infelice
E la temerità non men, che insana;
Colui, che sà con tolerante core
Soffrire il proprio mal, molto lo scema;
Mà che male diss'io? togli il sospetto,
Et ogni mal dileguerassi ancora.
Se cinto d'armi il Tracio Rè si mostra
A che temer? Dall'assalito Epiro
Apena hà tolto il fier Brutaste il piede;
Se l'alte rocche signoreggia il Trace,
Sì duopo fù, che'l paesan non era
Cotanti lochi à custodir bastante;
Tosto auuerrà, che ne' paterni lari
Le militie e' rimandi, or non intesi
Che gran parte de' suoi co' maggior legni
A ritornar s'appresta; In tanto soffri,
Che s'è fatale il precipizio, almeno
Il non cader da temerario è bello.
Sil. *Qual gran parte de' suoi? di legni voti*
Scarca il pietoso Rè l'Epiro oppresso;
E chi sà, se noue armi, e se maggiori

Eserciti

Eserciti à condurre ogni gl'inuidia ?
Non m'inganno, Crinalbo, a'detti miei
Certa credenza porgi : Alte ruine
Veggio apprestarsi : E soffrirà Silandro
Le ignominie de'Traci ! & haurà core
Per riuerir quel popolo superbo ?
E potrà rimirar l'empie rapine,
Che son proprie de'Traci ? e i sozzi eccessi
Della ferina lor lasciua innata ?
Sia Fato, sia follia, son già disposto,
Pria, che ciò segua, d'arrischiar la vita.
Ma tenterò nel mio cader, che cada
Anco il Tiranno ; della vita altrui
Ben si rende signor chi la sua sprezza :
Forse auuerrà, ch'vna sì degna impresa
La Fortuna secondi, al fin s'io moro,
Il mio nome vurà, per sì degna opra,
Ne'secoli futuri eterna vita.
Cri. Oimè che sento : Me'l predisse il core
Allor, ch'io vidi in sagrificio offerto
Fugir dall'are infuriato il Tauro :
Ma tù, Silandro, ascolta : Ancorche il gelo
D'vna prolissa età m'imbianchi il crine,
Saprò ben'io, quando il bisogno il chieggia,
A prò de'miei, e della patria, il petto
Esporre all'armi, e con tremante mano
Impugnar spade, & impennar saette
Contra Filarco, e contra il Mondo vnito ;
Ma pria si pensi ben, che s'à noi lece
Dar principio alla guerra, al voler nostro
Non conceduto il terminarla fia.
E conforto sarà, se i sommi Dei
Vogliono il nostro mal, per ischiuarlo

Quanto

Quanto detta Virtù tutto hauer fatto.
Sil. *Vago non son di risse, altro riparo*
Alla nostra ruina io non ritrouo,
E se necessità mi spinge all'armi;
Chi fia che giusto il guerreggiar non chiami?
Cri. *Pria, che faccia alcun moto io, cui più lice*
Per l'età, per lo grado, in frà breue ora
Andronne al Trace, e con parole accorte
Procurarò, che le falangi armate
In gran parte rimandi al patrio suolo;
E che di tè, de gli altri Grandi e' renda
Con impieghi, & onor, pago il desio.
S'e' farà ciò, che chieggio, à terra cade
Con la cagion dell'armi, ogni sospetto;
S'indurerassi, e'l negherà costante,
Quel che gli sembra meglio opri ciascuno.
Sil. *Al tuo parere ossequioso, e pronto*
Chino la mente; il tuo ritorno aspetto.
Cri. *Sarò da te pria, che tramonti il Sole.*

SCENA SECONDA.

Silandro, Lireno.

Concederò quel, che negar non posso,
Che non ancora per l'egregia impresa
Son pronti gli apparecchi, e non sono anco
A sì gran moto risoluto in tutto.
Pendono in dubbia lance, e fan tenzone,
Quasi con passo egual, l'onore, e'l rischio:
Ma soffrirai, Silandro,
Il tuo disnor sì neghittoso? Fasti
Del Ciel d'Ambracia il luminar secondo;
A chi

A chi, toltone il Rè, fregiò le chiome
Immenſa poteſtà di tanti rai?
Tu nella guerra, e nella pace haueſti
I primi gradi, ond'inchinò ciaſcuno
De' più ſublimi il tuo poter ſourano,
Et hor da tutti vilipeſo, haurai
Del ben paſſato la memoria ancora
Per tuo tormento? e ſi godrà Roſmane
Di tue tante fatiche il fiore, e'l frutto?
Ma come del tuo core
Aura d'ambizion gonfia le vele?
Perche nauighi inſano, vn Mar di ſangue
Più ſicuro penſier bella quiete
Par che ti detti: Omai godi il tuo Stato,
Che sì grande, e sì ricco i tuoi maggiori
Già t'acquiſtaro; Più che'l molto incerto
Aſſai meglio è goder poco ſicuro.
Ah Silandro, Silandro; ah qual t'iſpira
Infingarda viltà ſenſi di pace?
Tù godrai di ſeruir, tù, che dettaſti
A sì gran Regno à tuo piacer gl'imperi?
D'indegna ſeruitù ſott'aſpro giogo
Volontaria s'inchini anima vile,
Ma'l dominar, la libertà, l'onore
Sol laſci con la vita vn nobil core;
Pria, che ſeruir ſi mora; Ah ſe naſceſti
All'altrui poteſtà ſuddito al Mondo;
Sotto egregio Signor poco ſi ſente
La ſeruitù, nè libertà sì grata,
Com'il ſeruire ad vn Rè pio ſi gode;
Ma tirannico Scettro ah troppo è graue;
Sì sì minacci pure
Più rigide catene incerto Marte,

L'alma

L'alma non legherà, se'l corpo stringe
Fortuna ingiuriosa, e'n ceppi auuinto
Non serua i Silandro; In ogni vena
Delle viscere sue trouar può strada
Da liberarsi; ne poter, ne sorte
A chi brama morir può tor la morte.

Lir. *Morte, morte al Tiranno: E che vaneggi*
Teco stesso, ò Silandro? Or quando è d'vopo
Di stringer l'aste, ed impugnar le spade,
Tù con discorso van laceri l'ore;
Precipita gl'indugi; ogni tardanza
Haurà seguace il danno, ecco si forma
Dall'empio Trace, e dubitar non lice,
Con nuoue rocche alla Cittade il freno;
Che fà tua destra neghittosa? il brando
Perche riposa? il generoso core
Perduto hà forse il militare ardore?

Sil. *Son, Lireno, qual fui; tema, e viltade*
Stan lungi dal mio petto; e perche voglio,
Ch'esca più vigorosa, affreno l'ira:
Ne picciol tempo, per la nobil opra
Infruttuoso fè da me partita.

Lir. *Fur, che festi?*

Sil. *Dirollo: A' più congiunti*
Per legame di sangue, e d'amistade,
Hò scouerti i miei sensi, onde più d'vno
L'hauere, il ferro, anzi la vita offrimmi.
Tentò i lo stesso con Crinalbo, e sai
Quanto à mouere il vulgo acuto sprone
Sia la Pietade, e quanto adombri, e celi
Vel di Religion gli affetti altrui
Ma non ben s'assicura, e mentre cauto
Vuol librar la ragione, irrisoluto

Non

Non mi promette il suo fauor, ne'l nega.
Lir. *L'ardimento, il valor, la verde etade*
Sian pur nostri campioni, e'n pace posi
Con gli altri vegli il buon Crinalbo; il volgo
Vago di nouità sempre fia teco;
Ma quanti sono i tuoi seguaci?
Sil. *Io spero*
Che s'appressino à mille; e frà breue ora
N'haurò degli altri.
Lir. *E pur con mille armati*
A' nostri cenni pronti, haure'n vigore
Di tentar qualche impresa, e far che pera,
Pria, che del Regno s'impossessi, il Trace.
Sil. *Ma tù, caro Liren, narrami donde,*
Come dianzi accennasti, haurai gli aiuti?
Lir. *Sappi, che quando il Tessalo qui venne,*
Da Regno amico, ancorche assai disgiunto,
Possente armata à richiamar mandai;
E tosto fia, che giunga.
Sil. *E come tanto*
A quà venirne indugia?
Lir. *A' cenni miei*
Obbediscono forse Eolo, e Nettuno?
In sì lungo camin con varij casi
Hà largo campo da scherzar Fortuna;
Ne mai può stabilirsi
A' viaggi, del Mar meta sicura;
Pur, benche tardi, il suo venir fia certo.
Sil. *Procurerò frà tanto in varie guise*
D'accumular seguaci.
Lir. *E prima cura*
Sia il custodir Belisa, accioche il Trace
Non s'indonni di lei, che fora poi

Ogni nostra opra infruttuosa, e vana.
Sil. *Non si tema di ciò; perche stà cinta*
Già di schiere fedeli, & ella abborre
A par di noi Filarco; & e' stimando
Quella già sua, non tenterà con l'armi
D'acquistarsi quel ben, che tien sicuro.
Lir. *Auuisi bene; in ogni caso è pronta*
Al tuo voler mia spada;
Sil. *Il tuo valore*
Stimo assai più, ch'vna falange intera.

SCENA TERZA.

Lireno, Belisa.

MIsero, io l'armi appresto, amici aduno
Medito guerre, e morti, e l'alma audace
I futuri trofei sperando gode.
E pur chi sà, se de' pensieri eccelsi
Fondo nel vento la superba mole?
Chi m'assicura, oh Dio, se la mia cara
Pensi d'esporsi a' rischi? e non pauenti
I giudicij incertissimi di Marte?
Ben da più bocche ascolto,
Che non gradisce il Trace; e che mi serbi...
Nel cor, già dianzi da Lindalma intesi;
Pur che debba per mè l'aureo Diadema,
E la vita, e'l buon nome esporre a'l rischio
D'vna battaglia, è non credibil cosa.
Ma che non puote Amore? E tù pur credi,
Forsennato, che t'ami? ah se t'amasse,
T'haurebbe ammesso a'l suo cospetto; hauria
Dato risposta alla tua lettra almeno;
Misero, tù vaneggi, e ti figuri,

E Quan-

Quando più t'è lontano, il ben vicino.
Bel. Ecco a' tormenti miei pietoso Amore,
Quando men lo sperai, conforto reca:
Non se' tù il mio Lireno?
Lir. Idolo mio,
O mio bene, ò mia vita; io non sperai
Tanta gioia goder, già l'alma afflitta
Oppressa dal piacer quasi vien meno.
Bel. Riprendi forza ò caro, e se ti manca
L'anima tua, ben ti può dar vigore
La mia, che dentro del tuo petto alberga.
Lir. Et è pur ver, che m'ami? e che sì frale
Sia stato il Tempo à debellare Amore?
Che frà cotanti affanni e tanti oltraggi
Di Fortuna, e di Marte, il tuo bel foco
Ancor viuo risplenda?
Bel. Adunque fido
Sarà solo il tuo cor? La sorte e'l Tempo
Con la costanza mia vigor non hanno;
Se i fulmini del Ciel meco sdegnoso,
Delle speranze mie seccaro il verde,
Trà le sventure, e frà cordogli amari
La tua memoria inuiolata visse,
Te benche lungi, anzi creduto estinto,
Vidi mai sempre; & ascoltai tuoi detti
Con l'orecchie dell'alma. Oh quante volte
L'estremo onor ti celebrai col pianto,
Ma le lagrime mie non fur possenti
A spegner le mie fiamme anz'i miei lumi
Alimentaro, per virtù d'Amore,
Con le lor acque il mio costante ardore.
Lir. O me felice, auuenturosi affanni,
Cari perigli miei, dolci mie pene;

C'haueste tal mercè. Ma come ò cara
Porgesti al Tracio Rè la fe di Sposa?
Bel. *Io dalla bocca tua non attendea*
Rimproueri cotali. Or di tal fatto
Fò giudice te stesso: In qual maniera
Potea schiuar di darla? il padre infermo,
Anzi già moribondo, il comandaua:
L'approuaua ciascun de' più sublimi,
Ch'era presente; e colta all'improuiso
Replicar non potei; ne'l tempo, o'l loco
Mel concedea, ma che, se la man diedi,
Già non diedi il consenso, e stabiliua
Di mai non osseruar ciò, che giuraua:
Et attendea dal tempo, e dalla sorte
Opportuno rimedio al mio gran male;
Anzi preuisto hauea, che quando il Cielo
S'ostinasse a' miei danni, era in mia mano
Il liberarmi, poiche vn ferro, ò vn laccio
Potea tormi di vita, e sì d'impaccio.
Lir. *Ah pria, cara Belisa, il Trace, il Mondo*
Pera, e pera ancor' io; Viui, e di stami
Candidi, e pretiosi i giorni tuoi
Con non auara mano Atropo fili;
Per ischernir Filarco, e forze, e modi
Non mancheranno.
Bel. *O mio Lireno, io veggio*
Da gl'infortunij miei lungi i ripari;
Troppo il Trace è possente, e troppo acceso,
Per soffrir gl'indugi. Io so, ch'alcuno
De' miei vassali à discacciarlo aspira,
Ma'l buon voler, senz' il poter non basta.
Sperai, che giunger qui douesser tosto
L'armi del Regno tuo, ma in tanti Mesi

Già la mia speme infruttuosa cade.
Lir. *O spietata Fortuna; è solo effetto*
Delle sventure mie l'indugio loro;
Ma che pro? son'io qui; di mille armati
Il numero è già pronto, io da lor cinto
Saprò con questa man toglier la vita
Al fellon, che n'oltraggia.
Bel. *Ah tolga il Cielo;*
Ch'a tal rischio t'esponga; e che farei,
Misera se cadessi? il pensier solo
M'empie di pianto gli occhi, il cor di duolo.
Lir. *E quando potrei mai, Reina amata,*
Per più bella cagion spender la vita?
Bel. *Liren, se m'ami, dalla mente scaccia*
Così folle pensiero, e intanto ascolta
Quai sian dell'amor mio gli ultimi eccessi;
A mio poter procurerò, ch'el Trace
D'indugiar si compiaccia; e quando al fine
Più non potrassi, tenterem la fuga,
Ch'agevol fia, non istupir; Saprai,
Ch'vn Rè che strinse negli andati tempi
Sotto giogo tirannico l'Epiro,
Perche d'Ambracia al suo voler non fusse
Ol'vscire, ò l'entrargi mai conteso,
Apri ne' luochi più muniti, e forti
Della Città più sotterranee vie,
Vna di queste è nel Regal palagio,
Et hà l'vscita là ve presso al Mare
Sorge di querce antiche vn bosco ombroso.
Lir. *E forse quella fia, che presso vn fonte*
S'apre colma di pruni ampia cauerna;
Bel. *Quella, e nõ altra: Or à que' lidi intorno*
Scorrer sempre farò legni leggieri;

Per

Per questa pòi, quando il vorrà Fortuna,
Penso d'uscir; tu non lasciar giamai
Di circondar la Reggia, e'l dì, ch'appeso
Vedrai nel mio balcon quest' aureo velo,
Quiui ten vola al tramontar del Sole,
Perche del mio partir fia questo il segno.
Quiui n'imbarcheremo, e'l legno poi
Verso i tuoi Stati volgerà la prora.

Lir. *E fia ver, che tant'osi? e che tant'opri*
Per vn vil seruo tuo, cara Belisa?

Bel. *Così t'ama, Lireno, in questi casi*
L'Or della fe per man d'Amor s'affina.

Lir. *E quando potrò mai l'alto tuo merto,*
O bella, compensar con cento cori?
Da tante grazie oppresso, ecco m'atterro.

Bel. *Sorgi per Dio, Lireno, amor non vuole*
Altro premio, ch'amor; ciò, che ti dissi,
Tieni à memoria taciturno, e m'ama.

SCENA QVARTA.

Lireno, Clidoro, Zelmino.

T'Amerò sì, ben mio, ne tempo, ò loco
Fauilla ammorzerà del mio bel foco:
T'amerò fin, che'l Sol gli aurei destrieri
Al corso vsato sferzi, in fin, che'l suolo
Nutra nel verde sen l'aeree piante;
E pria verso il lor fonte il piè d'argento
Riuolgeranno i fiumi, e trà le selue,
Il Mar negletto, annidera il Delfino,
Ch'io d'amarti mai lasci; e dal mio core
La vita partirà, ma non l'amore.

Or chi de' mirti verdeggianti, e vaghi
Gl'Idalij boschi impouerisce, e m'orna
Con mano amica il trionfante crine?
Già non alzò sù le Dardanie arene
Trofeo più degno il vincitor Atride,
Allor, che'l ferro Argiuo à terra sparse
Di Laomedonte le superbe mura.
Oggi del Trace, oggi del Fato ad onta,
M'assicuro il tesor, che sì bramai;
Già su candide vele il desir mio
Dell'Oceano d'Amor solca le strade.
O giorno auuenturoso; in te raccoglio,
Dopò tanto sudor la messe ambita;
Tù frà le rimembranze à me più care
Sarai nel primier grado, e già nel core
A note di Diamante Amor t'imprime.
Lungi, lungi da me cure mordaci
Spiegate i vanni, e nel mio sen felice
L'allegrezza, e'l piacer faccian ritorno:
O per me lieto, e fortunato giorno.

Clid. *Per le tue gioie ò mio Signore, apporta*
Non infausta nouella il tuo fedele.

Lir. *Di pur caro Clidoro.*

Clid *Ecco già rade*
La nostra armata le Caonie riue;
Tosto fia, che qui giunga.

Lir. *Onde il sapesti:*

Clid. *Ecco Zelmino.*

Lir. *O mio fedel Zelmino,*
Sì lungo tempo sospirato inuano,
Come tanto indugiasti?

Zel. *Al mio desire*
Fur troppo auuersi i Fati; Il Mare, i Venti

Congiurare a' miei danni, or quel cruccioso,
Or questi fur contrari; e quando il Cielo
Parea, che promettesse aure felici,
Giacquer queste oziose, onde gran tempo
Con vn marmoreo Mar luttaro i remi;
Si che più volte hauea la Dea di Cinto
Rinouate le corna allor, ch'io giunsi;
E giunto poscia non fù lieue impresa
In pacifico Regno armi, e Soldati
E bellicose Naui accorre insieme
In picciol tempo; Or gratie al Ciel, che sono
Già vicin' ad Ambracia.
Lir. *Or dimmi amico,*
Quante le Naui son, quanti i guerrieri?
E chi viene in lor Duce?
Zel. *Il buon' Ipparco*
Non volle altrui di sì sublime impresa
Creder l'impiego, ond'egli, ancorche graue
La lunga etade il renda, è qui venuto,
E'n cento legni ventimila armati
Pronti a' tuoi cenni, e' Capitan conduce.
Attende sol dal tuo voler gl'imperi
Di ciò che debba oprar, quinci hà me spinto
Su lieue saettia, perche poi possa
Con l'ordin vostro ritornar veloce.
Lir. *Già son felice apieno. Il Ciel'amico*
Con occhio di pietade al fin riguarda
I miei giusti desiri, ecco già posso,
Senza periglio di segreta fuga,
Del Trace à scorno conquistar Belisa,
E liberar l'Epiro. Or non si spenda
Inutilmente il tempo, e tu Zelmino,
Fà ritorno ad Ipparco, e di, che venga

Sol con due Naui, e'l rimanente affondi
La ve si trouerà l'ancore graui,
Et ocioso i miei comandi aspetti.
Và tù, Clidoro, à ritrouar Silandro,
Perche tosto à me vegna intanto io voglio
Darne, se posso, alla Reina auuiso.

SCENA QVINTA.

Melinda, Silandro.

D*Oloroso cor mio,*
Dall'angoscia crudel, che t'hà sommerso,
Sù rileuati alquanto;
E voi tristi pensieri,
Gite, gite in disparte;
Tostò, che d'Imeneo la sacra teda
Al gran Filarco accoppierà Belisa,
L'adorato Liren sarà mio Sposo;
E fia de' miei seruigi il guiderdone;
Che, chiestone da me, darammi il Trace.
Ma tosto al giogo mio l'altero orgoglio
E' chinerà pentito;
E se superbo mi sdegnò per serua,
Mi bramerà signora;
Et io potrò, mentendo il mio desire,
Chi mi tormenta tormentar fastosa:
E tu pure, ò mio core,
Giaci dal duolo oppresso? ah, che non sai
Auezzo al lutto, rallegrarti mai.
Misera, e come posso
Dar loco all'allegrezza?
S'anco acquistando il ben, per cui sospiro,

Il

Il come l'acquistai mesta mi rende.
Della Cugina mia gli affetti arcani
Hò scoperti, hò traditi;
Ahi, ch'el frutto primier d'indegno fallo
A chi'l commise è il pentimento, e'l dolor:
Già la coscienza mia
Fatta giusto carnefice, percote
Con sorda sferza l'anima nocente,
Che non ignara delle proprie colpe,
Scacciar non può le tormentose cure;
Errai, è vero, errai;
Ma s'errai per amor, lieue è l'errore;
Sù rallegrati ò core.

Sil. *A che badi, Silandro,*
Ogni indugio hà periglio;
Corri pure allo scampo, e dar tel puote
O piè veloce, ò valorosa mano;
Già nõ scherza il Tiranno or l'altrui rischio
A custodir la libertà t'esorti;
Qual saluezza hauraі tù preso Lireno?

Mel. *Che dici di Lireno, Silandro?*

Sil. *Or ora*
Con altri molti à tradimento il prese
Il fier Rosman.

Mel. *Per qual'eccesso? come?*

Sil *Questo dir ti potrò, quel non m'è noto:*
Sen gia soletto il Cauabiere, e quando
Il Trace il vide, in ragionar cortese
Gli si fe incontro, e cominciò con lode
Ad ammirar l'alto valor, con cui
Tolse di vita questa mane il toro;
Indi gli chiese, che l'eccelsa spada,
Di si bel colpo esecutrice, mostra

Gli haueſſe, e quegli non badando à tanto;
Corteſemente gliela porſe: allora
Il perfido fè cenno a' ſuoi ſeguaci,
Che l'abbracciaro à vn tratto. Il valoroſo
Pugnò, conteſe; con la man, con gli vrti
N'atterrò molti, al fin pur giacque preſo.
Or io, cui ſtrinſe all'infelice vn nodo
Di feruente amiſtà, d'eſſer pauento
Delle ſuenture ſue ſeguace ancora:
Onde vuò dipartirmi, e del Tiranno
Così ſottrarmi alle ſanguigne brame;
Mel. *E l'amico infelice in abbandono*
Sì dunque rimarraſſi?
Sil. *Il mio periglio*
I ſuoi riſchi non ſcema;
Cura ſia di Beliſa à chi per lei
Il ſangue ſparſe, il procurar la vita.

SCENA SESTA.

Melinda, Beliſa.

M*Al accorta Melinda, ora già vedi*
Qua' dall'infame tue frutti raccogli.
Ecco, infelice; il miſerabil fine
De' tuoi penſier faſtoſi.
Il tuo bello, il tuo caro, il tuo adorato,
Lireno, (& oſi, ò cruda,
Di proferire il sì ſoaue nome?)
Langue con mortal riſchio in carcer tetro.
Sì in vece di tue braccia,
Stringon le vaghe membra
Con troppo indegni nodi aſpre ritorte.

Non

Non in letto gemmato,
Ma, laſſa, il caro tuo giace nel ſuolo;
Miſera, e perche teco
Dolce vita godeſſe
Langue in periglio di ſpietata morte.
E tu pur viui? e pur queſt'aure ſpiri?
Queſte mura vagheggi?
Che contra i falli tuoi gridan vendetta.
Fuggi, fuggi la luce,
E trà gli antri più foſchi
Del Rodope, o'l Pangeo prendi ricetto:
O ſe pure a' tuoi merti egual mercede
Dar non ricuſi, ò cruda,
La diſperata mano
Arma d'acuto ferro, & à quel ferro
Fà ſepolcro il tuo core,
Et al tuo ben, che trà perigli or langue
Le giuſte inferie omai dona col ſangue:
Laſſa, ma la mia morte,
Benche douuta alle mie colpe infami,
A dar ſoccorſo al mio Liren non gioua:
Come lieta morrei, ſe col morire
La ſua vita compraſſi; ah troppo indegno
Prezzo è dell' alma ſua l'anima mia;
Triſta me che far debbo? à chi mi volgo,
Per impetrar ſoccorſo à tanto male?
Alla Terra, non già, ch'irata freme
Del più bel preggio ſuo da me ſpogliata;
Al Ciel forſe? ah, che ſe vanta il Cielo
Verſo l'alme pentite alta pietade,
Di fulmini ſeueri
Armaſi, per punir le colpe atroci.
Deh voi Numi immortali,

Se del vostro fauor mi rende indegna
Il mio graue fallir, mouaui il merto
Dell'adorato mio; Se giusto parui,
Ch'vn'alma, che peccò, paghi le pene,
L'innocente s'assolua, e frà breue hora,
Pur che viua Liren, Melinda mora:
Bel. *I detti del mio caro, e la speranza*
Di fuggir seco, il doloroso core
Rallegrar non mi ponno;
E d'incogniti mali
Vn pauentoso orror mi scote il petto,
E l'alma afflitta fieramente opprime,
Misera, che sarà
Mel. *Fuggi veloce*
Dell'offesa Reina
L'amaro aspetto; ahi, che'l partir non gioua,
M'hà già scouerta:
Bel. *Or, che fai qui, cugina,*
Soletta, e lagrimosa?
Mel. *Aspre venture*
D'innocente valore han gran possanza
In nobil petto per destare il duolo.
Bel. *Di qua' sventure parli?*
Mel. *Or non v'è noto,*
Come il Rè Trace imprigionò Lireno?
Bel. *Quando? come? perche? di tosto; narra,*
Narra il tutto Melinda, ahi nel mio seno
Langue lo spirto, & il vigor vien meno.
Mel. *Poco dirui potrò; certo è il successo,*
Incerta la cagion.
Bel. *Deh come il sai?*
Mel. *Passò quinci Silandro, e'l cor turbato*
Mostraua nell'aspetto, e'n chiare note

Me'l

Me'l fè palese.
Bel. *E non potè quel forte*
Col suo eccelso valor farui riparo?
Mel. *Che schermo oppor potea se'l fier Rosmane*
Cinto d'armati à tradimento il prese?
Bel. *E doue andò Silandro?*
Mel. *E', che congiunto*
Fù col guerriero in amistà leale,
Di se stesso temendo,
Al proprio scampo col ritrarsi intese.
Bel. *Così dunque negletto*
Da' più congiunti, il buon Liren col sangue
Del Rè crudele appagherà le voglie?
Mel. *Dalla vostra opra sola, alta Reina,*
Dee riceuere aita.
Bel. *Io che far posso?*
Vanne, Melinda, e i miei più fidi serui
A ritrouar Silandro or ora inuia;
Chiama Crinalbo, e di, ch'al'empio Trace
Vada in mio nome adimandar Lireno:
Ch'vsi l'impero co' suoi serui, e lasci
La cura à me de' miei che sò ben'io,
Quando il bisogno il chieda,
Dar premio a' giusti, e condennare i rei.

SCENA SETTIMA.

Belisa, Paggio.

OR sì, che troppo ardisce, e troppo tenta
La sofferenza mia l'empio Filarco;
E' por mano in Lireno?
Barbaro, e qual cagione

Mai

Mai ti diè l'innocente?
L'hai tù veduto apena,
Che d'indegni legami oggi il circondi;
Se forse l'amor mio ti spinge à l'ira,
Come sapesti, oh Dio, ch'egli era solo
L'Idolo del cor mio?
Ciò, che giacque à ciascun sempre celato,
Lassa, chi ti fè noto?
Scelerato Rosmane,
Fabro di tradigioni,
S'auuerrà mai, che'l mio Destin si muti
Prouerai con tuo danno
Qual sia lo sdegno di Belisa offesa:
Lassa, ma mentre io parlo,
E per conforto mio sogno vendette,
Langue prigione il mio Signore; e forse
(Tolga benigno il Ciel sì tristi auguri;)
E presso all'ore estreme:
Sù miei serui, Silandro; ah doue siete?
Date, datemi l'armi; io non ricuso
D'elmo, ò d'usbergo il non vsato pondo,
Con la tenera man l'aste, e le spade
Stringer non sdegno, io saprò ben feroce
Auuentar dardi, & iscoccar saette.
Armateui, seguite,
Seguite ardimentosi i passi miei;
Precorrerò ciascuno; io col mio petto
Vi farò scudo; il barbaro inumano
Caggia suenato, e diroccata à terra
Piombi la torre, oue il mio ben si chiude;
Misera, con chi parlo?
Misera, chi m'ascolta?
Alcun non veggio, e trà le mie sventure

Ciascun

Ciascun mi lascia, e m'è compagno solo
Troppo funesto inconsolabil duolo.
Pag. *Messaggero innocente ogni pietate*
Merta, eccelsa Reina; Il mio Signore
Vi manda in questa coppa estinto vn core,
Ch'è il più ricco tesor, che voi bramate.

SCENA OTTAVA.

Belisa.

INfelice, che miro?
E mirandol non moro?
Occhi dolenti miei,
Come per non veder sì amaro oggetto,
D'vna nebbia letal non vi coprite?
Petto mio, come dure
Hai le viscere sì, che non ti spezzi
All'empito crudel d'vn tal dolore?
Ahi, che'l fiero Destino,
Per non tormi il tormento,
Non mi toglie la vita.
Lassa qua' darò voci,
Per isfogar, per palesare il duolo?
Qua' lamenti, qua' pianti, e qua' sospiri
A tante angosce mie saranno eguali?
Accorrete, accorrete,
Accorrete pietosi
Voi Terra, Mare, e Cielo,
Alle vendette mie;
Lassa, tù non ti moui
Insensata, e vil Terra?
E d'empia crudeltà sì grand'eccesso
Scio-

Sioperata sostieni?
In voragine immensa
Apri pure il tuo grembo,
E nell'ardente Flegetonte immergi
Il Tiranno inumano,
Voi del profondo mare onde sonanti,
Dell'arenose sponde
I termini prescritti
Rompete fracassate;
E quel barbaro ingiusto
Vindici del mio duol tosto assorbite;
Che sia cibo soaue
Vn mostro di fierezza a' mostri ondosi.
Tu Rettor delle sfere,
Dell'Olimpo stellante alto Signore,
Sì di nuuoli orrendi
Ingombra l'Etra; e rigoroso intima
Con gli Austri più cruciosi
Orrida guerra al Mondo,
E sù'l capo esecrando
Nembi di strali inesorabil versa;
Mà non già que', che degli aerei fuggi
Vsano di ferir le verdi chiome,
O l'alte cime d'innocenti tetti;
L'onnipotente mano
Di que' folgori soli armata rendi,
Per cui caddero estinti
I superbi Giganti, e co' Giganti
L'eccelse moli degl'intesti monti;
Che ne più degno scopo,
Nè più giusta cagion n'haurai giamai
Lestrigone crudele,
Orrido Antropofago,

Parto tù d'vman ſeme ?
Tu d'vman ſangue nato ?
Ah nò, l'alpeſtri coti
Del Rodope neuoſo,
O del Boſforo tuo gli ſcogli inſani
Ti produſſero al Mondo,
Ed in vece del latte,
Frà le tane deſerte
Della Libia arenoſa
Col lor veleno ti nutricar le Serpi;
Queſto, queſto è l'amore
Ch'à me porti, inumano?
Queſti del Regno, e dell'oſpizio ſone,
O ſcelerato, i premi?
Così la ſpoſa onori,
Con donarle la morte?
Deh tù, che'l tutti vedi,
Primo fregio del Ciel, lume del Mondo;
Se già per non mirar le cene Argiue,
Torceſti adietro il corſo,
Di notte anticipata
Forma al tuo volto vn velo,
Mentre, ch'eguali or ſono
E le menſe d'Atreo, e'l Tracio dono:
Dono per me mortale;
Così dunque ti veggio
Cuor dell'anima mia?
Fonte della mia vita,
Sfera de' miei penſier, ſoaue albergo
Di tutte le mie gioie,
Miſera, in te ben veggio
L'effigie mia per man d'amor ſcolpita:
Infelice à che vieni?

Forſe

Forse per palesarmi il tuo bel foco ?
Ahi, che mentre eri viuo,
Da me ben fur veduti
Tutti accesi d'amor gli affetti tuoi ;
Ma come, ò core amante,
Amato cor, deh come
S'eri ardente per me ; gelato or giaci ?
Come, s'à tuoi pensieri
Era spazio ineguale intero il Mondo,
Di questa coppa entro l'angusto seno
Or ristretto ti stai ?
Ah, che s'indegna morte
Dal tuo nemico hauesti, hai pur da lui
Non indegno sepolcro,
Poich'era ben douuta
A cor sì prezioso vrna gemmata;
O core amato, e caro,
Riceui à grado pur gli estremi onori,
Gradisci pure i moribondi baci,
Che con languide labra ora ti dano;
Prendi lo spirto mio,
Che ne' sospir diffuso
A te sen corre, mentre
Delle lagrime mie ti fò lauacro.
Il tutto è già compiuto, e sol mi resta
Ch'io mandi l'alma mia
A seguir l'alma tua, che quinci intorno
Poi che tanto m'amò, certo s'aggira;
Seco sarà frà poco, e quando mai
Con dolcezza maggiore
Dalla corporea salma vscir poria,
Che seguendo la tua; con cui congiunta,
L'accolga, Dite, o'l celebrato Elisio,

Ogni

Ogni loco per lei ſarà beato;
Sù Beliſa, moriamo,
Che viuer non potrai morto il tuo cuore;
Moriamo; aſſai trà flutti
Del tempeſtoſo mar di queſto Mondo
Errammo, or' è ben giuſto,
Che col morir ne ricouriamo in porto.
Se di ſorte ſpergiura
Troppo ne funeſtò l'ira ſpietata,
Inciampo alla ſua rota
Fia del noſtro ſepolcro il ſaſſo oſcuro;
Moriam, moriam; poiche la morte ſola
Alma innocente alla Fortuna inuola.
Ma, laſſa; io mi morrò ſenza vendetta?
E godraſſi il Tiranno,
Frutto di ſua impietade, il Regno mio?
Laſſa sì vuole il Cielo,
E pur' il Cielo à vendicarmi inuoco,
Che i doloroſi preghi
D'vn' alma moribonda
Eſaudiſcono i Numi;
Ne con vittima offerta altri può mai
Impedirne gli effetti.
Debellato, e ſconfitto
Il barbaro Tiranno
Implori indarno aiuto;
Veggia de' ſuoi più cari
Eſecrabili ſcempi;
E ſe per fecondar di moſtri il Mondo,
Qualche figlio à lui dà forſe Natura,
Non ne ſia lieto; e con le proprie mani
Gli ſtrappi il core, e per error lo sbrani:
In balia de' nemici

Soffra oltraggi, e catene,
Senta penuria immensa
D'ogni conforto, e per villana spada
Prima del giorno inglorioso cada,
Ma prima uscite dal Tartareo fondo
L'Eumenidi spietate
Stanchin la man crudele
Con le ceraste à flagellargli il petto;
Ouunque giaccia, ò vada
Lo spauento, l'orror, l'insania il lutto
Sian suoi compagni eterni;
Gli rompano il riposo,
E dall'infauste piume
Dian bando eterno al sonno
D'augei notturni dolorosi canti,
E lunga schiera di penose cure,
Si ch'à se stesso greue
Chiami la morte, e quando più la brami,
Per dar fine al suo male, inuan la chiami.
Sù voi del mio bel Regno
Popoli bellicosi
Mouete l'armi, e'l fiero Trace. e i suoi
Agitate con gli odij; à voi s'aspetta
Il vendicar Belisa, il cener mio
Altri doni non vuol, che l'empio sangue:
Non pauentate; Ombra di morte, e d'ira
Io sarò vosco, & al Tiranno insieme
Suellerò i crini, e spianterò le luci,
Ciò, che viua non valsi,
Oprerò ben estinta,
Che contra l'empio, perfido, e spietato,
Nascerà da quest'ossa vn campo armato.

CORO D'EPIROTI.

OR che Parca infedel con ferro ingiusto
Della più degna vita il fil recide;
Or, che troppo crudel destra diuide
Dal magnanimo petto il core augusto,
Piangi Belisa senz'hauer conforto,
Chi fù la vita tua, Lireno, è morto.

Pianga ogni donna, e'l luttuoso Amore
Dalle luci bendate or versi il pianto;
Piangan le Grazie, e tenebroso ammanto
De viui auorij lor vesta il candore,
Giace il loro splendor pallido, e smorto,
Il fior della beltà, Lireno, e morto:

Schiera di Duci, e di guerrieri egregi
Porti nell'armi effigiato il lutto,
Ne tengan l'occhio maestoso asciutto
Nel duro caso Imperadori, e Regi;
Ogni lor pompa empia Fortuna hà assorto;
Il pregio del valor, Lireno, e morto.

O come lieta infrà l'armate schiere
Mirollo Ambracia imporporar la terra
Di sangue ostile, e'n momentanea guerra
Fugar falangi, ed atterrar bandiere,
Pianga or l'Epiro, che non piange à torto,
Chi fù il sostegno suo, Lireno, e morto.

Ne sol l'Epiro al proprio danno inteso,
Ma pianga il Mondo i riceuuti oltraggi;

Se

Se spandea su'l mattin si chiari raggi,
Che fatto haurebbe in su'l Meriggio asceso?
Ma tramonta il suo Sol non longi all'orto,
Lo splendor marzial, Lireno, è morto.

Ah non si pianga, ne di doglia il velo
Or delle nostre menti i lumi appanni;
Liren verso le stelle ha sciolt' i vanni,
Ch'à virtuoso oprar termine è il Cielo;
Sol morta è la sua spoglia inferma, e frale,
Ch'egli con gli altri Eroi viue immortale.

Fine del Atto Quarto.



ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Filarco, Rosmane.

TRa' cupi gorghi del Tartareo fondo
Del suo veleno alimentò Megera
L'empio, che'l varco scelerato aperse
Alle voci inumane, allor, che disse,
Che dalla morte de' nemici audaci
Nouella vita hà l'vccisore offeso.
Troppo noioso odore
Spiran de' Regi à profanar le nari
Degli vccisi i cadaueri insepolti;
Ne sempre à gli occhi de' Regnanti è bello
Quell'Ostro, che da lor sangue rubello.
Fera, cui diè la cuna
Il caucaso neuoso, ò l'Arimaspe,
Frà gli scempi de' miseri trionfi,
L'huomo non già, che nel mortal suo petto
Il rancore immortal nudrir non dee;
Poiche de' falli suoi l'animo stesso
Fatto vn flagello, l'empio cor percote;
E quando ogni altro intimorito giaccia,
La propria coscienza elatra, e morde:
Già mi pensaua, di Liren la vita
Alla quiete mia vittima offerta,
Viuer tranquillo, or nel mio petto sento
Con stimolo più forte
Tormentarmi il pensier della sua morte;

Chi

Chi sà qua' su'l suo cor versò di pianto
Fiumi Belisa, & esalò sospiri?
A quai furie s'è data? e qua' pensieri
Nudrendo và? Della vendetta gode
Più d'ogni altro, che sia, la donna offesa
Ma che far può? D'inutili querele
Assordi l'aure, e di funesti preghi
Con vindice desio carichi l'Etra,
Maledica esecrando, e d'angui armate
Dall'empio Dite esecutrici inuochi
Del suo rancor le Furie; armi di lingua
Temer non sò; Nel petto irato accoglia
D'odio infiammato vn Mongibello intero,
Le fiamme intiepidir ben sà d'vn core,
Perche inutili sian, giel di timore.
Fù del fiero garzon la morte accerba
Della mia sicurezza il primier voto,
E sarà nell'Epiro
Della mia Maestà la maggior base;
Col suo, stame vitale
Tosto recisa haurà ferro seuero
Di cento insidie pullulanti il filo,
Ch'accioche non s'accendano più mai
Di foco ribellante alte fauille,
Vn sol castigo è disciplina à mille;
E pur io non sò come,
Vn pentimento interno
Le viscere mi rode;
Con larue non intese ignota cura
Mi tormenta così, bench'io non voglia,
Che gli occhi empie di pianto il cor di doglia.
Ros. *Non più doglia, Signor, seconda il Cielo*
I tuoi disegni, e con argentea mano
Spinge

Spinge Fortuna i tuoi voleri in porto;
Del tuo figliuolo, à cui bramoso aneli,
Or or nouella haurai.

Fil. *Come ciò fia?*

Rof. *Giunser testè dalle Sidonie piaggie*
Duo vasti legni in questi lidi in cui
L'ancore curue in vn balen gittaro,
Ond'io veloce à ritrouarui corsi,
Di lieto auuiso messagier primiero.

Fil. *O mio caro Rosman, sol può la sorte*
Col mezzo tuo felicitar mio core,
Ritorna al porto, e' passaggier più degni
Alla presenza mia ratto conduci.

SCENA SECONDA.

Filarco, Crinalbo, Clidoro.

O *Figlio, del mio cor parte più degna,*
Quando sarà, ch'al tuo bel collo intorno
Di queste braccie io possa far corona?
Quando auuerrà, che nel mio sen ti stringa?
E su la fronte tua mille, e più baci
Con queste labra affettuose imprima?
Ma Che chiedi Crinalbo?

Crin. *Io da cui suole*
Godere il Ciel su gl'infocati altari
Infrà le nubi de' Sabei profumi
Le sacre fibre de gli vccisi armenti;
Quell'io, ch'à sommi Dei
Dal profondo del cor giamai non porse
Inutilmente le preghiere accese,
A te lieto ricorro; à tè, che sei
De gli alti Numi vn simulacro viuo,
Trouar sperando à non ingiusti voti
Tuo magnanimo cor non men cortese.

Fil. *Dì pure, ò Padre, e non dubbiar, che meco,*
E per l'eccelso grado, e per l'immensa

Virtù, che teco annida, e per l'amore,
Che pur grande ti porto, il tutto puoi.

Cri. *Qualuolta in voi m'affiso,*
Non senza mio stupore in vn soggetto
Mille egreggie virtù vagheggio vnite,
Miro nel vostro volto
Splender la Maestà con rai cortesi;
Veggio nel vostro seno,
Di rea Fortuna à mitigar gli oltraggi
Di liberal pietà colmi gli affetti.
Scorgo nel vostro braccio
Del valor militar tutti gli eccessi.
Nel vostro core inuitto
Ferma costanza, onde mai sempre inuano
O con lo sdegno suo scoter la Sorte,
O col suo riso innebriarlo tenta:
Che di pari vi dan trionfi, e glorie
E le perdite vostre, e le vittorie.
Or frà cotante doti errar non credo,
Se stimo in voi anco regnar Clemenza,
Quella, che regge il Ciel, quella, che prima,
Sciolta del Caos la mal distinta mole,
Diè col volto seren la luce al Mondo:
Quella, che fà, che Regnator terreno
S'agguagli al sommo Gioue.
Or se dell'Etra il gran Rettor, che scote
Col tuon sonoro il tutto, i teli acuti,
Sebine del nostro sangue, a' monti in cima
Con la sua destra folgorante auuenta,
Perche ammonisca, e non offenda il Mondo:
Tù, mio Gioue, mio Nume, a' detti miei
Benigno arridi, & innocente oppresso
A' prieghi miei la libertà racquisti;
Fù dianzi da Rosman frà lacci stretto
Lireno, il buon Liren, que', che 'n se scopre

D'animo, e di Natura egregie doti,
E'n tempo che parea con l'opre eccelse
Più che castighi, meritar corone;
Fil. *Non fù senza ragion; però, ch'io seppi*
Com'e' con arti indegne all'alto soglio
Di questo Regno sormontar tentaua.
Crid. *Oh dio che troppo val d'inuida lingua*
Il peruerso velen, se nel tuo core
Può produr tai sospetti;
Credibil fia ch'vn giouane, che sempre,
Quanto di gloria dimostrossi auaro,
Tanto di Regni palesossi schiuo,
Pensier sì vasto si nudrisca in seno?
Sarà credibil, che garzon sì saggio
Ponga le brame in così folle impresa?
Come? Donde sperar potea gli aiuti?
Con qual raggione i Popoli seguaci
Creder potea? da' più sublimi forse
Di questo Regno egli sortì il natale?
No, ch'è straniero. O per che lunghi lustri
Il misero qui visse,
Co' più potenti è d'amistà congiunto?
Solo di pochi dì vi fè dimora:
O pure a' cenni suoi
Oste immensa obbedisce, ond'egli pensi
D'Epiro, e Tracia debellar le schiere,
Ah ch'egli è solo, e per sì lieue impresa
Altro campo non hà, che sol la spada.
Ma creda altri di ciò quel ch'egli vuole,
Che possibil non è, ch'egli il tentasse;
Quando poteo de' perfidi disegni
Gittar la base, & inalzar la mole?
Quando poteo de' Popoli fedeli,
Quando de' Grandi solleuare i cori?
Quando con doni, ò con promesse volle

Comprar la sede de' guerrieri armati?
Se sol poche ore hà, che'n Epiro giunse.
Deh sì sgombri, per Dio, dal saggio petto
Pensier sì strano, e dalla tua clemenza
Habbia su l'Empietà Scettro Innocenza.
Sarà tuo prò, che'n tuo seruigio impieghi
Liberato Liren l'egregia spada,
Di cui vedesti nell'vcciso toro
Picciola proua questa mane apunto;
Di sì prode guerrier, di sì leggiadro,
E bel garzon la libertà, la vita
Ti cignerà d'eterna gloria il crine,
E d'eccelsi trofei l'augusto soglio;
O come del suo mal, de' danni suoi
Il Tessalo godrebbe, e', che sì spesso
Nelle viscere sue sentì il suo ferro,
E la braura ne temè fugace.
Vaglia il vero, Signor, Liren fù solo
Contr' al furor nemico argine inuitto,
E' fù scudo d'Ambracia, e dell'Epiro
Il Genio difensor, che troppo tardi
Giungea Filarco, se Liren non v'era:
Questo Regno, signor, ch'al cenno tuo
Pronto vbbidisce, questo Scettro aurato,
Che ti fregia la man, questo diadema,
Questo soglio Regal, del suo valore
Son frutto, e sol per lo suo sangue han vita;
La tua medesma Sposa
Liberata da lui, da lui difesa,
Per lui ti prega; queste mura stesse
Torreggianti per lui, soffrir non ponno
Di chiudere in prigion chi le sostenne.
Dunque la man, che'n periglioso agone
Colse le Palme più pregiate, e vaghe
Di lacci indegni soffrirà l'insulto:

E come

E come il ferro quella destra auuinse,
Che'l ferro immortalò qualor lo strinse?
Sì trà la gioia vniuersal d'Epiro
Penerà mesto, e solo?
Sarà da nodi vergognosi auuinto,
Quand'altri lieto in sua virtù trionfa?
Ah no per Dio, Signore; Vn sì bel giorno
Sì funesto spettaccolo ricusa.
In questo giorno in cui da' sommi Dei
Tante grazie riceui, ah non è giusto,
Che'l più vago lauor delle lor mani
Da te s'oltraggi: Se non e', ne puote
Esser reo, se'l tuo prò se la tua gloria
Il chiede, il prega il Regno, e'l Cielo il vuole,
Alla sua libertà non porre induggio.
Fil. Crinalbo, in questo petto inclita siede
Regal Clemenza, e del mio cor l'hò fatto,
Come à mia Diua, vn riuerito altare;
Ne v'hà di me nel castigar più lento.
Ma non sempre si loda huom, che ricusi,
Quand'vopo il chieggia, diuenir seuero;
Perch'è sprone à fallir certo perdono.
Ne men miran gli Dei dall'alto Regno
Smoderata pietà priui di sdegno.
Troppo tenera man regger mal puote
In Reggio tribunal d'Astrea la spada;
Ne credo io di leggier, che ben m'è noto
Facil credenza qua' gran danni rechi;
Ma colà doue importi
O quiete di Regno, ò Regal vita
Ciò ch'altroue, è fallir, virtù diuiene;
Ma che creder diss'io; con gli occhi miei
Hò l'opre sue, i suoi pensier veduti;
Ne lice dubitar, ch'à me la morte,
Per tormi il Regno, machinar tentaua;

E se l Regnar da ciascheduno ambito,
E più caro à colui cui più lontano
Dal Regio trono stabili Fortuna.

Clid. *Mal conto è certo di Liren lo Stato*
A voi, sourano Rè, Parenti vmili;
Non gli die o il natal, ne qui sen venne
Con arti indegne à mendicar corone;
Stringe anch'egli aureo scettro, e vasto impero
Ossequioso il suo dominio adora.

Fil. *E come, i Regni suoi posti in non cale,*
Ignoto, e solo nell'Epiro e' visse?

Clid *Desio di gloria, e di sauere il trasse*
Dal patrio soglio à ricercar venture.
Ignoto è sì, ma non celò giamai
Tanto aspetto Regal larua mentita,
Ch'agli occhi altrui nõ ne giugnesse il raggio;
Ne tant'è sol, ch'a' cenni suoi non possa
Potente armata quà venirne in breue.

Fil. *Ah, che sole son queste; Affar più grande*
Mi chiama; andate.

Cild. *Ecco mio Padre apunto*
Attẽder vò de' lor discorsi il fine.

SCENA TERZA.

Filar., Ipparco, Clidoro, Rosmane, Crinalbo.

QVal Nume, Ipparco, a' voti miei benigno
Or ti scorge in Ambracia: io non credea
Più mai vederti, E come tanto, amico
Il noto aspetto à rauuisare indugi?

Ipp. *Sento ben'io di non ignota voce*
Nella mia mente rimbombare il suono;
Ne d'incognito volto
Le fattezze discerno,
Ma doue, ò come le scorgessi, ò quando,
Non ben rammento.

Fil. *Agenore tù miri*

Già Rè di Tiro, or dominante al Trace.
Ipp. O mio Rè, mio Signor; Tronchi à sua posta
Cortese Parca di mia vita il filo,
Or, che m'è dato ne l'ambito aspetto
Sfamar le luci, e la famosa mano
Già sospirata; riuerir co' baci:
Ma come quì vi trouo?
Fil. Ad altro tempo
Ciò si riserbi; tu primier mi narra
Che fà Cadmino; del comando il freno
Come ben regge? di sua mente quali
Sono gl'impieghi, e i più graditi studi?
Che della sua beltà, non è gran tempo i
Da fido messo merauiglie intesi.
Ipp. All opre, a' detti al cor, degno germoglio
Di voi si mostra, ond'il bel corpo sembra
Tempio sublime, oue s'adori vn Numa
Si à le fattezze esteriori accoppia
Con leggiadra armonia spirto più vago,
Che soglion raro dall Eteree Stelle
Scendere in belle membra alme non belle.
Ma à me chiedete di Cadmino? forse
Nol vedeste in Ambracia?
Fil. Il mio Cadmino?
Ipp. Il vostro, il mio Signor, che da più Mesi
Fà quì soggiorno, oue a' suoi cenni vegno
Con grand' armata à ritrouarlo.
Fil. Oh Dio,
In Ambracia Cadmino?
Clid. E' qui si troua,
Et è colui, che da Rosman fù preso
Co'l nome di Lireno.
Fil. Ah tù vaneggi.
Clid. Io non vaneggio. Io suo compagno fui
Ne' suoi viaggi

Fil. Et è ciò vero ? Clid Vero.
Fil. Non m'ingannar , Clidoro ,
Clid. Io non v'inganno .
Fil. E' Lireno Cadmin ? Clid. Cadmin Lireno.
Fil. Misero & io l'uccisi. Ipp. Oimè, che sento.
Clid. E' dunque morto il mio Signore ?
Fil. Io feci
Delle viscere sue ,
Delle viscere mie strage crudele ;
Come, come poteo la bocca infame
Snodar la lingua scelerata ? come
Con gli accenti spietati
Lo spirto indegno non uscì dal petto ?
Io sviscerai quel seno ,
Io quel mio figlio uccisi ,
Sol per regnar , per cui lasciai l'impero,
E pur non moro ? & ozioso Gioue
La man tonante scioperata tiene ?
Sù con orribil suono
Tuoni ogni polo , e'l fulmine trisulco
In sul mio capo ineuitabil piombi ;
E voi , voi , se vi cale
Di quel sangue innocente , e generoso ,
Stringete , amici , il ferro :
Sù ferite suenate
Del Signor vostro l'omicida ingiusto ;
Dunque impunito , inuendicato fia
Vn così gran delitto ? e voi pur duri
Anco la morte mi negate ?
Ipp. Ah Sire ,
Oue sfrenato vi trasporta il duolo ?
Quanto più grande è la sventura , tanto
Maggior fortezza vi munisca il petto ;
Al fin peccaste dall'error deluso :
Fil. Ma smisurato error sempre è delitto :

Ipp.

Ip. *Ah, che non fuste voi, non fù l'errore,*
Ma'l destino crudel, ch'à ciò vi trasse.

Fil. *Ben me'l rammento, ma che gioua ò die*
Se'l mio Cadmin, se'l mio figliuol pur giace,
E per me giace essanimato al suolo;

Ipp. *Ne' duri casi, inuitto Rè, s'affina*
Regal virtù,

Fil. *Ma troppo accerbo, e fiero*
E quel dolor, che mi tormenta; Amici,
Tirateui indisparte, accioche possa
Sciorre a' lamenti il freno, & in tal guisa
Dell'alma afflitta mitigar la doglia.

Ipp. *Noi quì stianne celati, acciothe presti*
Siamo à l'vscir, se dall'angoscia spinto
Mouesse al proprio mal la destra armata.

Rос. *Io, che dell'ordin suo ministro fui,*
Quinci vuò dilungarmi.
Che de' gran Rè sempre è terribil l'ira.

SCENA QVARTA.

Filarco.

LAsso, ma chi potrà, Cadmino amato,
A bastanza dolersi?
Qua' sospiri, qua' pianti
A sfogare il mio duol saran bastanti?
Della bellezza il fiore,
Il fior della virtude
In te per me fù spento, ed io pur viuo?
A che più viuo, e l'alma scelerata
In questa luce pur rattengo? Il tutto,
Misero, in te perdei, con la tua vita
Ogni speranza, ogni mio ben cadeo;
Teco morì mia fama, Oue? in qual'antro
Dell'Ismaro neuoso
M'anniderò? perche non veggia il Sole
Così spietato mostro.

Et oserai di più mirare il Cielo,
Testimon di tue colpe?
Se pria de' falli suoi l'alma non laui;
Lasso, ma non hà l'Istro,
L'Eufrate, il Gange, e l'Oceano immenso
A purgar le tue macchie onda, che basti;
La tua sceleratezza
Sol dal tuo sangue cancellar si puote;
Su dunque mori, Agenore spietato,
Sì degno vffitio alla tua destra è dato:
Sù sù mia spada inuitta,
Se dal mio braccio in generose imprese
Spinta; festi d onor preda immortale,
Dammi, ti prego, in quest'amaro punto,
Delle tue glorie in guiderdon la morte;
E se de' miei più fieri, empi nemici
Beuesti il sangue, or mi trapassa il core,
Che nemico di me non hò maggiore.

SCENA QVINTA.

Lireno, Filarco, Rosmane, e gli altri.

R*Iponi, Padre, il ferro, ò nel mio petto*
Violento lo spingi
Ipp. *Adunque tanto*
Con la prudenza tua puote il dolore?
Clid. *One, Signor, trascorri?*
Ros. *Eterno esiglio*
Diasi à gli affanni: il tuo figliuol non vedi?
Ipp. *O lieto giorno.* Clid. *O me beato.*
Fil. *O caro*
Parto dell'alma mia, qual Nume amico
Dalla mia crudeltà saluo t'hà reso?
Sorgi e da queste labra, onde spietata
Della tua morte la sentenza vscio,
Prendi l'anima mia con mille baci,
E tante angosce mie dolce consola

Lin

Lir. *Eccomi a' piedi tuoi, e ad ogni emenda*
Di tutti i falli miei pronto soggiaccio.

Fil. *Io delle colpe mie perdon non chieggio;*
Perche di questo cor l'aspro dolore
Fù degna pena del commesso errore;
Ma come, ò caro, dal mortal periglio
Trouasti scampo?

Lir. *Or vi racconto il tutto.*
Poi che di sottil canape mi cinse
L'empia masnada l'vn', e l altra mano;
Trassermi d'alta torre entro il più cupo,
E tenebroso fondo, oue parea,
Che scacciata dal Sol l'ombra notturna
Ricoueraße, come in propria sede:
Mi lasciar quiui, e la ferrata porta
Le fiere turbe nel partir serraro,
Poiche solo restai, cure noiose
Mi cinser l'alma, ne il morir temea;
Ma sol di morte vergognosa, e vile
Mi spauentaua il volto, onde crucciosò
Scossi le braccia, e sì lo sdegno accrebe
Le forze in me, che'n molte scosse cadde
Al fin pur rotto il canape mal fido:
Sciolto da' lacci, lieto vn sasso graue,
Oue à caso incespai, con la man strinsi,
E potrò, dissi, al fin prima, ch'io mora,
Di chi m'vccida vendicarmi almeno.
Ciò detto apena, all'improuiso ascolto
Strider di nuouo i cardini ferrigni,
E veggio vn di color la destra armato
Di questa scure, e nella manca hauea
Vna facella accesa;
Posò questa in vn canto, e'n volto truce;
Porgimi il collo, comandò superbo.
A' primi detti suoi lanciai veloce

Il graue sasso, e nella fronte il colsi,
E sì l'infransi, che nel muro affissi
Mista col sangue la midolla bianca,
Cadde estinto il meschin, ne fè parola:
O con qual gaudio allor l'arme cadute
Strinsi, e la face, e già volea feroce
Per la medesma strada il passo aprirmi,
Quando al fulgor dell'infocata teda
Vidi in quel punto la terrena caua
Dilungarsi gran tratto, e perche inteso
Hauea, che molte sotterranee strade
Hauean lontan dalla Città l'vscita,
Auuisai, che potea questa esserne vna.
Dopò molto vagare or basso, or alto
Or à manca, or à destra, à vn vscio chiuso
Al fin peruenni; Le tarlate traui
Ruppi in più colpi e disserrato il varco,
Spaziosa trouai noua cauerna.
Per questa spinsi il piede, e frà breue ora
Al fin la luce à vagheggiar tornai,
E proprio colà doue alza la cima
Opposta al Mare il monticel frondoso,
Quiui con vmil cor, con man supine
Al Genio tutelar le grazie resi,
E la pensaua fin che in grembo à Dori
Tuffasse il Sole il suo timon dorato,
Celarmi, e poi dal fosco orror couerto
Andar nel porto à ritrouar mie Naui,
Ma no'l permisse Amor, che quà mi spinse,
Della mia libertà per dar contezza
All'adorata mia bella Reina;
Qui m'incontrò Rosmane, e già cedea
Alla vendetta Amor, quando a' miei piedi
Prostrossi, e quasi lagrimando diemmi,
Più di quel, che sperai, nouelle care.

Fil. *O fortunati error dolci perigli,*
Che nostre gioie col terror condite;
Ma tu dimmi, Rosman, donde traesti
Quel cor, ch'à me recasti?
Ros. *Io, ch'attendea*
L'esecutor de' tuoi comandi tosto,
Che indugiar tanto il vidi, iui discesi,
Et à caso vn cadauero incontrando,
Che certo fù quel del soldato vcciso,
Gli apersi il petto, e fuor ne trassi il core.
Fil. *Or non si tardi alla Reina aff.tta*
Con la tua vista à dar conforto, ò caro:
Lir. *Talch hebbe già del mio morir l'auuiso?*
Corriamo, ò padre, Ma qua' voci sento,
Che mi fiedono il core?

SCENA VLTIMA.

Lindalma, Melinda, Belisa, e gli altri.

Dentro. *Accorrete, accorrete,*
Che la nostra Reina, ahi, che si more.
Fil. *Che sarà ciò?*
Lind. *Corri, Crinalbo, corri:*
Liren, tù viuo: e la Reina mia
Per la tua morte nel tuo nome spande
Del vuoto petto le reliquie estreme.
Lir. *Misero chi m'aita? ecco il mio spirto*
Per lei seguir già m'abbandona: io moro.
Mel. *Non si tardi, perdio, se più s'indugia,*
Ogni aita fia vana; ecco non miri
Da morte oppresse già cader le luci?
Crid. *Si muor di ferro? di velen? di doglia?*
Narra'l, Lindalma.
Lind. *A quel, che veggio, beune*
I fieri sughi di mortal cicuta,
Crid. *Suanisca ogni timor; Se questo è vero,*
Or sia guarita: Del licor di Bacco

Colmate vn nappo. S'è veleno all'huomo
La cicuta, è veleno à quella il vino.

Lind. Eccolo pronto,

Crid. O domator degl'Indi,
Ben due fiate partorito Nume,
S'in tua virtù dalla Reina offesa
Dell'algente velen scaccio la possa,
Ben cento Capri con le corna aurate
In sù gli altari tuoi svenar ti giuro;
Speme, speme, signor, già scaccia il male
Dell'inuocato Dio l'alto fauore;
Ciascun s'appressi; Ecco alle membra, al viso
Riede il calore, e la fuggita rosa:

Fil. Sorgi, Cadmino, ecco già viue, e torna
L'aure vitali à respirar Belisa.

Lir. Al nome suo dall'assalito core
Fugge la Morte; Idolo mio, mio bene,
Il tuo Liren non riconosci ancora?

Bel. Chi mi toglie alla morte? E chi richiama
L'alma dolente à gli odiosi vffici?
Son viua, ò spenta? ah nel beato Eliso
Tu pur se' meco, ò mio Lireno vcciso;
Ma come, empio, inumano,
Te pur quì veggio? Non t'asconde, e serra
Il tormentoso Dite?
E le Furie crudeli
Non san dell'ombra tua scempi douuti?

Fil. Signora, il mio fallire
Non fù priuo di pena; or viui, e godi,
Che per emenda delle colpe mie,
Il tuo Liren, ch'è mio figliuol, ti dono;
E'l tuo Regno, e miei Regni, e Traci, e Tiro
A' vostri merti liberal concedo.

Lir. Padre, Signor, con tante grazie troppo
Oggi m'opprimi; la tua destra inuitta

Regga

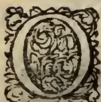
Regga gli Scettri, che'l mio cor non vuole
Fuor, che'l bello, ch'adoro, altri Reami;
Bel. *E' ver ciò ch'odo, ò caro mio Lireno,*
Che irrisoluta ancor non sò, se debba
Gradir l'offerte sue, che sempre mai
Troppo funesti i doni suoi prouai.
Lir. *Non dubitar mio bene,*
Bel. *Ecco già spoglio*
L'alma d'ogni rancor, se per l'adietro
Ti fui nemica, t'amerò qual padre.
Sil. *Trà sì lieti successi è ragion, ch'io*
Goda anco, ò mio Signor.
Lir. *Silandro caro*
Serberò del tuo affetto
Infin, ch'io viua, la memoria intera
Mel. *E s'io fallij nel palesar, Signora,*
I vostri affetti, e per amor errai
Or vi chieggio perdon:
Bel. *L'andate cose*
Onda di lete obliuiosa laui.
Lir. *Ma à che si perde il tempo? ogni dimora*
E' troppo amara ad huom, ch'amando mora.
Fil. *O buon Crinalbo i fortunati Amanti*
Col santo laccio d'Imeneo su stringi,
Ch'ogni ragion, che con Belisa hauessi,
Al mio Cadmino volontario cedo.
Bel. *Poca, ò nulla r gion meco hauer puoi,*
Signor, che se giurai, l'alma non lega
Lingua, ch'à forza è spinta,
Ne stringer può giamai nodo d'Amore
Voler di Padre, se ricusa il Core.

IL FINE.

LIRENO A BELISA.

EPISTOLA

Del Signor Vincenzo Zito.



Oppresso da mortifero veleno
Di Gelosia scriue, cō mā di ghiaccio,
A Belisa infedel, fido Lireno.
Odiami pur. l'antico amor nō scaccio
Da questo sen; t'adorerò qual Nume
Benche tu goda ad altro sposo in braccio.
Pur mi rauuiuo, de' tuoi sguardi al lume,
Qual, nel rogo odorato, Arabo augello
Di Febo a' rai suol rinouar le piume.
Non fù mia colpa, se'l Destin rubello
Da te, cara mia Dea, lunge mi tenne,
Raddoppiando al mio cor pena, e flagello.
Errai per dubbio mar con rotte antenne;
Dal naufragio scampai con le mie braccia,
Che mi fur, come à Dedalo le penne.
Dentro di carcer tetro indi mi caccia
Sfrenato ardor di femina impudica,
Che d'atterrarmi alfin grida, e minaccia.
Più distinti i miei casi è ben ch'io dica,
Accioche di pietà mi rendan degno,
Appo te, mia bellissima nemica.
Con petto ardito all'inimico sdegno
M'opposi già de' Tessali feroci,

Tutti riuolti ad occuparti il Regno.
Rincorati con l'opre, e con le voci
Gli Epiroti Guerrier; d'aste, e di spade
Proua l'vn Campo, e l'altro i colpi atroci.
Ecco chi dall'arcion trafitto cade;
Chi pesto da' Corsier, non troua scampo;
Chi cerca indarno d'impetrar pietade.
Fassi orrenda la mischia; io d'ira auuampo
Al fronteggiar dell' inimiche schiere,
Et imito col brando il tuono, e'l lampo.
Doue con stragi più ostinate, e fere
Si combatte morendo, apromi il calle,
E calpesto confuse armi, e bandiere.
Oh se fosse voragine la valle
Quanti nel precipizio haurian ricorso,
Morte credendo hauer dietro le spalle!
Chi stà languendo implora inuan soccorso;
Al proprio rischio auuien ch'ogni alma attēda,
E la Tema à Ragione hà posto il morso.
Par, che di scempio tal gioco si prenda
La Dea, c'ha'l piè sù l'orbe, e mal s'osserua
A qual delle due parti ella ancor penda.
Brama à forza di sangue Ambracia serua
La gente superbissima Pirrea,
Che fin presso al morir l'astio riserua.
Gli spiriti già languidi ricrea,
Spingendo à terra l'auuersario ardito,
Chaonio stuol d'ogni valore idea.
Da gl' insulti di morte inferocito,
Opra ogni sforzo à furioso fine,
L'assalitor non men, che l'assalito.
Pur nostri vanti son l'altrui ruine;
Pur nostre palme son gli altrui cipressi;
Liberi già da barbare rapine.

Sangue

Sangue grondando, i Tessali depressi
A fuga indegna volgono le piante,
E Brutaste, e Argilon fuggono anch' essi.
Brutaste io dico, il Rè si minacciante,
Che d'armati ingombrò d'Epiro il suolo,
Nelle perdite ancor troppo arrogante.
Dou' ei gira la spada io giungo à volo;
Ritrar fò pria nostre falangi inuitte,
E m'azzuffo con lui da solo à solo.
Le sue membra in più parti alfin trafitte;
Priuo di possa ò di fuggir costretto,
Doue le schiere sue fuggon sconfitte.
Resta Argilone, & argine è'l suo petto
Contra l'impeto ostil d' Ambracia tutta
E non men che'l ferir, fiero hà l'aspetto.
Torma guerriera hà'l brando suo distrutta,
Quindi à i nostri più prodi il piè s' arresta
Con lui di cimentarsi in fiera lutta.
Nel mio cor nouo sdegno ecco si desta,
Scorto vn Tessalo sol, di glorie carco,
Spauentar molti, e scaricar tempesta.
Benche sia chiuso da gli estinti il varco
Per tragittarmi, ou' ei la spada stringe;
Pur sù gli omeri miei prendo l'incarco.
Necessità, contro il douer, m'astringe
Di spronar sù i cadaueri il Destriero,
Ch' alla meta bramata alfin mi spinge.
A fronte io giunto all' orgoglioso, e fero,
Mostra ei curar de' colpi miei ben poco,
Qual scoglio à flutto tempestoso, e nero.
Mà incalzato, e ferito in più d'vn loco,
Di furore arrabbiando, il Corsier punge,
E termina fuggendo il mortal gioco.
Ecco il notturno orror già sopragiunge,

Delle vittorie sue gode l'Epiro,
E'l nemico predon mesto và lunge:
Mà frà tante allegrie più d'vn sospiro
Dal regio petto esala, il tuo gran Padre,
Messaggier d'acerbissimo martiro.
Timor l'addoglia, che le rotte squadre
Si spingano à tornar doue poco anzi
Pagaro il fio d'opre, insolenti, e ladre.
Teme à ragion, ch'à gli sconfitti auanzi
Altra gente agguerrita vnisca il vinto,
E'n danno dell'Epiro indi s'auanzi.
Per vscir da sì strano laberinto
M'impon, che sopra ben spalmato Pino
Io scorra il Mare, à noui rischi aceinto.
Brama, ch'oue s'estende il suo domino
M'affretti d'ammassar gente guerriera,
Che ripari al pericolo vicino.
Adorator di tua bellezza altera,
Ciò, ch'à tuo prò risulta, io non trascuro;
Che seruendo, & amando amor si spera.
Mà sol breue stagion tranquille furo
L'onde, cui gli Austri spinsero alle stelle,
E atterrito haurian Tifi, e Palinuro.
Per resistere all'orride procelle,
Il prouido nocchier bassa le vele,
E ben rinforza or queste sarti, or quelle.
Più sempre fassi il tempestar crudele,
Stridono à gara i più crucciosi Venti,
E m'affligon via più gridi, e querele.
Per la confusion de gli Elementi,
Mostra di galleggiar sù i flutti il Cielo,
E l'onda d'occupar le sfere ardenti.
Rassembra l'aria distemprata in gelo;
La Terra absorta dal marino orgoglio,

Et oserai di più mirare il Cielo,
Testimon di tue colpe?
Se pria de' falli suoi l'alma non laui;
Lasso, ma non hà l'Istro,
L'Eufrate, il Gange, e l'Oceano immenso
A purgar le tue macchie onda, che basti;
La tua sceleratezza
Sol dal tuo sangue cancellar si puote;
Su dunque mori, Agenore spietato,
Sì degno vfficio alla tua destra è dato:
Sù sù mia spada inuitta,
Se dal mio braccio in generose imprese
Spinta; festi d onor preda immortale,
Dammi, ti prego, in quest'amaro punto,
Delle tue glorie in guiderdon la morte;
E se de' miei più fieri, empi nemici
Beuesti il sangue, or mi trapassa il core,
Che nemico di me non hò maggiore.

SCENA QVINTA.

Lireno, Filarco, Rosmane, e gli altri.

R*Iponi, Padre, il ferro, ò nel mio petto*
Violento lo spingi

Ipp. *Adunque tanto*
Con la prudenza tua puote il dolore?

Clid. *Oue, Signor, trascorri?*

Rosm. *Eterno esiglio*
Diasi à gli affanni: il tuo figliuol non vedi?

Ipp. *O lieto giorno.* Clid. *O me beato.*

Fil. *O caro*
Parto dell'alma mia, qual Nume amico
Dalla mia crudeltà saluo t'hà reso?
Sorgi, e da queste labra, onde spietata
Della tua morte la sentenza vscio,
Prendi l'anima mia con mille baci,
E tante angosce mie dolce consola

Lir. *Eccomi a' piedi tuoi, e ad ogni emenda*
Di tutti i falli miei pronto soggiaccio.

Fil. *Io delle colpe mie perdon non chieggio;*
Perche di questo cor l'aspro dolore
Fù degna pena del commesso errore;
Ma come, ò caro, dal mortal periglio
Trouasti scampo?

Lir. *Or vi racconto il tutto.*
Poi che di sottil canape mi cinse
L'empia masnada l'vn', e l altra mano;
Trassermi d'alta torre entro il più cupo,
E tenebroso fondo, oue parea,
Che scacciata dal Sol l'ombra notturna
Ricouerasse, come in propria sede:
Mi lasciar quiui, e la ferrata porta
Le fiere turbe nel partir serraro,
Poiche solo restai, cure noiose
Mi cinser l'alma, ne il morir temea;
Ma sol di morte vergognosa, e vile
Mi spauentaua il volto, onde cruccioso
Scossi le braccia, e sì lo sdegno accrebe
Le forze in me, che'n molte scosse cadde
Al fin pur rotto il canape mal fido:
Sciolto da' lacci, lieto vn sasso graue,
Oue à caso incespai, con la man strinsi,
E potrò, dissi, al fin prima, ch'io mora;
Di chi m'vccida vendicarmi almeno.
Ciò detto apena, all'improuiso ascolto
Strider di nuouo i cardini ferrigni,
E veggio vn di color la destra armato
Di questa scure, e nella manca hauea
Vna facella accesa;
Posò questa in vn canto, e'n volto truce;
Porgimi il collo, comandò superbo.
A' primi detti suoi lanciai veloce

Il graue sasso, e nella fronte il colsi,
E si l'infransi, che nel muro affissi
Mista col sangue la midolla bianca,
Cadde estinto il meschin, ne fè parola:
O con qual gaudio allor l'arme cadute
Strinsi, e la face, e già volea feroce
Per la medesma strada il passo aprirmi,
Quando al fulgor dell'infocata teda
Vidi in quel punto la terrena caua
Dilungarsi gran tratto, e perche inteso
Hauea, che molte sotterranee strade
Hauean lontan dalla Città l'vscita,
Auuisai, che potea questa esserne vna.
Dopò molto vagare or basso, or alto
Or à manca, or à destra, à vn vscio chiuso
Al fin peruenni; Le tarlate traui
Ruppi in più colpi, e disserrato il varco,
Spaziosa trouai noua cauerna.
Per questa spinsi il piede, e frà breue ora
Al fin la luce à vagheggiar tornai,
E proprio colà doue alza la cima
Opposta al Mare il monticel frondoso,
Quiui con vmil cor, con man supine
Al Genio tutelar le grazie resi,
E la pensaua fin che in grembo à Dori
Tuffasse il Sole il suo timon dorato,
Celarmi, e poi dal fosco orror couerto
Andar nel porto à ritrouar mie Naui,
Ma no'l permisse Amor, che quà mi spinse,
Della mia libertà per dar contezza
All'adorata mia bella Reina;
Qui m'incontrò Rosmane, e già cedea
Alla vendetta Amor, quando a' miei piedi
Prostrossi, e quasi lagrimando diemmi,
Più di quel, che sperai, nouelle care.

Fil. *O fortunati error dolci perigli,*
Che nostre gioie col terror condite;
Ma tu dimmi, Rosman, donde traesti
Quel cor, ch'à me recasti?
Ros. *Io, ch'attendea*
L'esecutor de' tuoi comandi tosto,
Che indugiar tanto il vidi, iui discesi,
Et à caso vn cadauero incontrando,
Che certo fù quel del soldato vcciso,
Gli apersi il petto, e fuor ne trassi il core.
Fil. *Or non si tardi alla Reina afflitta*
Con la tua vista à dar conforto, ò caro:
Lir. *Talch hebbe già del mio morir l'auuiso?*
Corriamo, ò padre, Ma qua' voci sento,
Che mi fiedono il core?

SCENA VLTIMA.

Lindalma, Melinda, Belisa, e gli altri.

Dentro. *Accorrete, accorrete,*
Che la nostra Reina, ahi, che si more.
Fil. *Che sarà ciò?*
Lind. *Corri, Crinalbo, corri:*
Liren, tù viuo: e la Reina mia
Per la tua morte nel tuo nome spande
Del vuoto petto le reliquie estreme.
Lir. *Misero chi m'aita? ecco il mio spirto*
Per lei seguir già m'abbandona: io moro.
Mel. *Non si tardi, perdio, se più s'indugia,*
Ogni aita fia vana, ecco non miri
Da morte oppresse già cader le luci?
Crid. *Si muor di ferro? di velen? di doglia?*
Narra'l, Lindalma.
Lind. *A quel, che veggio, beune*
I fieri sughi di mortal cicuta,
Crid. *Suanisca ogni timor; Se questo è vero,*
Or sia guarita: Del licor di Bacco

Colmate vn nappo. S'è veleno all'huomo
La cicuta, è veleno à quella il vino.
Lind. Eccolo pronto,
Crid. O domator degl'Indi,
Ben due fiate partorito Nume,
S'in tua virtù dalla Reina offesa
Dell'algente velen scaccio la possa,
Ben cento Capri con le corna aurate
In sù gli altari tuoi suenar ti giuro;
Speme, speme, signor, già scaccia il male
Dell'inuocato Dio l'alto fauore;
Ciascun s'appressi; Ecco alle membra, al viso
Riede il calore, e la fuggita rosa:
Fil. Sorgi, Cadmino, ecco già viue, e torna
L'aure vitali à respirar Belisa.
Lir. Al nome suo dall'assalito core
Fugge la Morte; Idolo mio, mio bene,
Il tuo Liren non riconosci ancora?
Bel. Chi mi toglie alla morte? E chi richiama
L'alma dolente à gli odiosi vffici?
Son viua, ò spenta? ah nel beato Eliso
Tu pur sè meco, ò mio Lireno vcciso;
Ma come, empio, inumano,
Te pur quì veggio? Non t'ascònde, e serra
Il tormentoso Dite?
E le Furie crudeli
Non san dell'ombra tua scempi douuti?
Fil. Signora, il mio fallire
Non fù priuo di pena; or viui, e godi,
Che per emenda delle colpe mie,
Il tuo Liren, ch'è mio figliuol, ti dono;
E'l tuo Regno, e miei Regni, e Traci, e Tiro
A' vostri merti liberal concedo.
Lir. Padre, Signor, con tante grazie troppo
Oggi m'opprimi; la tua destra inuitta

Regga

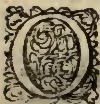
Regga gli Scettri, che'l mio cor non vuole
Fuor, che'l bello, ch'adoro, altri Reami;
Bel. *E' ver ciò ch'odo; ò caro mio Lireno,*
Che irrisoluta ancor non sò, se debba
Gradir l'offerte sue, che sempre mai
Troppo funesti i doni suoi prouai.
Lir. *Non dubitar mio bene,*
Bel. *Ecco già spoglio*
L'alma d'ogni rancor, se per l'adietro
Ti fui nemica, t'amerò qual padre.
Sil. *Trà sì lieti successi è ragion, ch'io*
Goda anco, ò mio Signor.
Lir. *Silandro caro*
Serberò del tuo affetto
Infin, ch'io viua, la memoria intera.
Mel. *E s'io fallij nel palesar, Signora,*
I vostri affetti, e per amor' errai
Or vi chieggio perdon:
Bel. *L'andate cose*
Onda di lete obliuiosa laui.
Lir. *Ma à che si perde il tempo? ogni dimora*
E' troppo amara ad huom, ch'amando mora.
Fil. *O buon Crinalbo e fortunati Amanti*
Col santo laccio d'Imeneo su stringi,
Ch'ogni ragion, che con Belisa hauessi,
Al mio Cadmino volontario cedo.
Bel. *Poca, ò nulla ragion meco hauer puoi,*
Signor, che se giurai, l'alma non lega
Lingua, ch'à forza è spinta,
Ne stringer può giamai nodo d'Amore
Voler di Padre, se ricusa il Core.

IL FINE.

LIRENO A BELISA.

EPISTOLA

Del Signor Vincenzo Zito.



Oppresso da mortifero veleno
Di Gelosia scriue, cõ mã di ghiaccio,
A Belisa infedel, fido Lireno.
Odiami pur, l'antico amor nõ scaccio
Da questo sen; t'adorerò qual Nume
Benche tu goda ad altro sposo in braccio.
Pur mi rauuiuo, de' tuoi sguardi al lume,
Qual, nel rogo odorato, Arabo augello
Di Febo a' rai suol rinouar le piume.
Non fù mia colpa, s'l Destin rubello
Da te, cara mia Dea, lunge mi tenne,
Raddoppiando al mio cor pena, e flagello.
Errai per dubbio mar con rotte antenne;
Dal naufragio scampai con le mie braccia,
Che mi fur, come à Dedalo le penne.
Dentro di carcer tetro indi mi caccia
Sfrenato ardor di femina impudica,
Che d'atterrarmi alfin grida, e minaccia.
Più distinti i miei casi è ben, ch'io dica,
Accioche di pietà mi rendan degno,
Appo te, mia bellissima nemica.
Con petto ardito all'inimico sdegno
M'opposi già de' Tessali feroci,

Tutti

Tutti riuolti ad occuparti il Regno.
Rincorati con l'opre, e con le voci
Gli Epiroti Guerrier; d'aste, e di spade
Proua l'un Campo, e l'altro i colpi atroci.
Ecco chi dall'arcion trafitto cade;
Chi pesto da' Corsier, non troua scampo;
Chi cerca indarno d'impetrar pietade.
Fassi orrenda la mischia; io d'ira auuampo
Al fronteggiar dell' inimiche schiere,
Et imito col brando il tuono, e'l lampo.
Doue con stragi più ostinate, e fere
Si combatte morendo, apromi il calle,
E calpesto confuse armi, e bandiere.
Oh se fosse voragine la valle
Quanti nel precipizio haurian ricorso,
Morte credendo hauer dietro le spalle!
Chi stà languendo implora in uan soccorso;
Al proprio rischio auuien ch'ogni alma attēda,
E la Tema à Ragione hà posto il morso.
Par, che di scempio tal gioco si prenda
La Dea, c'ha'l piè sù l'orbe, e mal s'osserua
A qual delle due parti ella ancor penda.
Brama à forza di sangue Ambracia serua
La gente superbissima Tirrea,
Che fin presso al morir l'astio riserua.
Gli spirti già languidi ricrea,
Spingendo à terra l'auuersario ardito,
Chaonio stuol d'ogni valore idèa.
Da gl' insulti di morte inferocito,
Opra ogni sforzo à furioso fine,
L'assalitor non men, che l'assalito.
Pur nostri vanti son l'altrui ruine;
Pur nostre palme son gli altrui cipressi;
Liberi già da barbare rapine.

Sangue

Delle vittorie sue gode l'Epiro,
E'l nemico predon mesto và lunge:
Mà frà tante allegrie più d'vn sospiro
Dal regio petto esala, il tuo gran Padre,
Messaggier d'acerbissimo martiro.
Timor l'addoglia, che le rotte squadre
Si spingano à tornar doue poco anzi
Pagaro il fio d'opre, insolenti, e ladre.
Teme à ragion, ch'à gli sconfitti auanzi
Altra gente agguerrita vnisca il vinto,
E'n danno dell'Epiro indi s'auanzi.
Per vscir da sì strano laberinto
M'impon, che sopra ben spalmato Pino
Io scorra il Mare, à noui rischi accinto.
Brama, ch'oue s'estende il suo domino
M'affretti d'ammassar gente guerriera,
Che ripari al pericolo vicino.
Adorator di tua bellezza altera,
Ciò, ch'à tuo prò risulta, io non trascuro;
Che seruendo, & amando amor si spera.
Mà sol breue stagion tranquille furo
L'onde, cui gli Austri spinsero alle stelle,
E atterrito haurian Tifi, e Palinuro.
Per resistere all'orride procelle,
Il prouido nocchier bassa le vele,
E ben rinforza or queste sarti, or quelle.
Più sempre fassi il tempestar crudele,
Stridono à gara i più cucciosi Venti,
E m'affligon via più gridi, e querele.
Per la confusion de gli Elementi,
Mostra di galleggiar sù i flutti il Cielo,
E l'onda d'occupar le sfere ardenti.
Rassembra l'aria distemprata in gelo;
La Terra absorta dal marino orgoglio,

E'l tutto ingombro da nemboso velo.
In tal fragor la naue à vn duro scoglio
Di Feacia si frange, e i nauiganti
Priui son della vita, e del cordoglio.
Io sol m'oppongo ai vortici spumanti,
Che leggier mi sostengo al nuoto instrutto,
Benche con spirti gelidi, e tremanti.
Presso al morir non abbandono in tutto
Vrtan lo flagellar l'onda stridente,
Finche à vna rupe mi trabalza il flutto.
Con stanca man, con trauiata mente
Pur sopra l'erto giogo io mi sospendo,
E la Fortuna al viuer mio consente.
Di sasso in sasso il debil piè distendo,
Preso alquanto vigor, finche alla cima
Del ruinoso monte esser comprendo.
Godo scorgendo temperato il Clima,
E nel fertile pian gregge, e Pastori,
Indi Ville, e Città non viste in prima.
Già de' guazzosi, e gelidi rigori
Libero, io scendo, à vn praticello ameno
Oue son vaghe Donne in grembo à i fiori.
Vna con guardo placido, e sereno,
Che più degna dell'altre io ben rauuiso,
Mostra di compatir miei casi appieno.
Con accenti soaui, e dolce riso
Nel proprio albergo à soggiornar m' inuita,
E le grazie accompagna al suo bel viso.
La proferta gentil da me gradita,
Con lei trapasso alla Città vicina,
V' spero richiamar l'alma smarrita.
Quiui ella risedea come Reina,
E mentre passa, il popolo diuoto,
Riuerente il ginocchio à terra inchina.

Nella

Nella stanza real, quantunque ignoto,
Da tutti io son cortesemente accolto,
Ch'ella ad vn cenno il suo voler fe noto.
A noue cortesie l'animo volto,
Di ricchissimi ammanti à me fà dono,
E da lei sempre amiche voci ascolto.
Qual proprio Regnator seruito io sono
In lauta mensa, da drappello accorto;
Et ella meco, & io con lei ragiono.
Fossi io rimasto, oimè, con gli altri absorto,
Ne ricourato in sì maluagio loco,
Che sarei ben felicemente morto!
Di costei nelle vene à poco, à poco
Gl'incentiui di Venere han possanza,
E di me vaga asconde in parte il foco.
Lasciua più, quanto l'ardor s'auuanza,
Mostrami co' sospiri il seno acceso;
Ma lusingala in van folle speranza.
Pur io non temo essere in nulla offeso,
Benche ingombra ella sia da impure voglie,
Il legnaggio souran di lei compreso.
Lisalba hà nome, e d'Argilone è moglie,
Ch'io sconfissi in Epiro, e da lei forse
Alta cura di Marte or lo distoglie.
La notturna stagion molte ore scorse,
Tolte le mense; in sù le piume agiate
Alla traccia del sonno il piè sen corse.
Le quieti io godea tranquille, e grate,
Quando ecco le turbò face improuisa,
Che rendea le pareti illuminate.
Soura la sponda del mio letto assisa
Veggo Lisalba, ancor n'abborro il nome,
Che a' piedi hauea santa Onestade ancisa.
Scarmigliate in anella hà le sue chiome,

Qual Tago d'or, su gli omeri calando,
Per render l'alme incatenate, e dome.
Con velo sottilissimo celando
Le bianche membra, altrui più le discopre,
Nelle disonestà Frine auanzando.
Gelido io resto; e gli occhi miei ricopre
Tenebra densa, e tanto più son cieco,
Quanto immersa ella è più nelle sozze opre.
Tenta colma d'ardor stringersi meco;
Io la scaccio; ella torna, e non diffida,
Benche respinta sia con guardo bieco.
La stabil fè, ch'entro il mio cor s'annida,
Mi rende inuitto. Al fin giura sdegnosa
Trasformarsi da amante in omicida.
Chiude l'vscio, e si parte: or qual noiosa
Cura m'affligge? Ecco gran turba armata
Alla custodia mia scorgo rabbiosa.
Tentar vorrei farmi la via spianata
Mà inerme, e solo in mezzo à stuol di guerra
Quale impresa sperar si può lodata?
Mentre l'Aurora al sol l'vscio disserra,
Sù merlata magion del mare al lido
L'empia, ch'io non amai, mi danna, e serra.
Qual s'affina oro al foco, io son più fido,
Ne vaglion prieghi altrui, ne' miei tormenti,
Anzi morendo alla mia morte arrido.
Spesso Arminda à me vien con dolci accenti,
Di Lisalba è Sorella, e per lei prega,
Che i miei freddi desir muti in ardenti,
Costante il core al suo voler non piega,
Tutto riuolto ad adorar te sola,
E s'egli è tuo, ben ad altrui si nega.
M'accorgo vn dì, mentre da me s'inuola,
Che gran parte di lei mi lasci Amore,

Da

Da quel, ch'ei m'insegnò nella sua scola.
Prendo à sperar da tal nouello ardore
Alle sventure mie qualche riparo,
E raffreno con arte il mio rigore.
Rapidi in tanto scorsero, e volaro,
Posti in fuga dal Tempo, i mesi alati,
Ch'io ristretto viuea con duolo amaro.
Quando in fronte d'Arminda io leggo i Fati,
Ch'imperuersan concordi alla mia morte,
D'astio, di sdegno, e di fierezza armati.
Con pallido sembiante, e luci smorte
M'appalesa ella al fine, in breui note,
Come del viuer mio l'ore son corte.
Tanta forza hà la rabbia! e tanto puote
De gli amplessi il rifiuto in cor lasciuo!
E fulmini non han l'Eteree rote?
Ma soccorso hò maggior quando più priuo
Men veggo, e se Lisalba alma hà spietata,
Pietosa Arminda hà l'empietadi à schiuo.
A chi mai la seruì costei pur grata
Vuol, che da' nodi ingiusti il piè disciolga,
Mal grado ancor della custodia armata.
Cauta m'impon, che le sue vesti io tolga,
E sendo vicinissimo il periglio,
Senza perder momento, io me n'auuolga.
A ben disporre il vel dammi consiglio
M'insegna i gesti feminili, e i moti
E Arminda alfin, più che Liren somiglio.
Sparge ella in tanto à i Numi, e prieghi, e voti,
Che riesca à mio prò l'inganno ordito,
E ch'al vento Empietà la spada roti.
Alle braccia di Teti il Sol fuggito,
Quando fuggendo anch'io salto in vn legno,
Che già scioglieua i canapi dal lito.

O che

O che temprasse il Ciel ver me lo sdegno,
O che fortuna allor mi fosse scorta,
In breue mi trouo io fuor di quel Regno.
A tai rischi, à tai stenti mi trasporta
Inuiolabil fede, amor costante,
Mà che premio il mio cor poi ne riporta?
Colei, ch'io tanto amai non è più amante,
Anzi amante ella è ben fatta d'altrui,
Ne pur da lei sò torcere le piante.
Ahi misero Liren vedi per cui
Tanto sangue spargesti; il degno Impero
Abbandonato de' grandi Aui tuoi.
Della nobil Fenicia io Rege altero
Ecco son diuenuto, ò Amor tiranno,
Pronto à seruir priuato Caualiero.
A volontaria seruitù mi danno,
Anzi la stimo più, che Scettri, e Regni
Fingo il mio nome, e sol me stesso inganno.
Hò genti, & armi ad isfogar gli sdegni
Contro Epiro non già, doue il mio Sole
Distende i rai, mà contro i Traci indegni.
D'intraprender tai risse à me non duole
Col sangue Tracio oscurerò la Luna
Come Tessalo incanto oprar ben suole;
E se pure haurò morte, haurò fortuna.

IL FINE.

5178